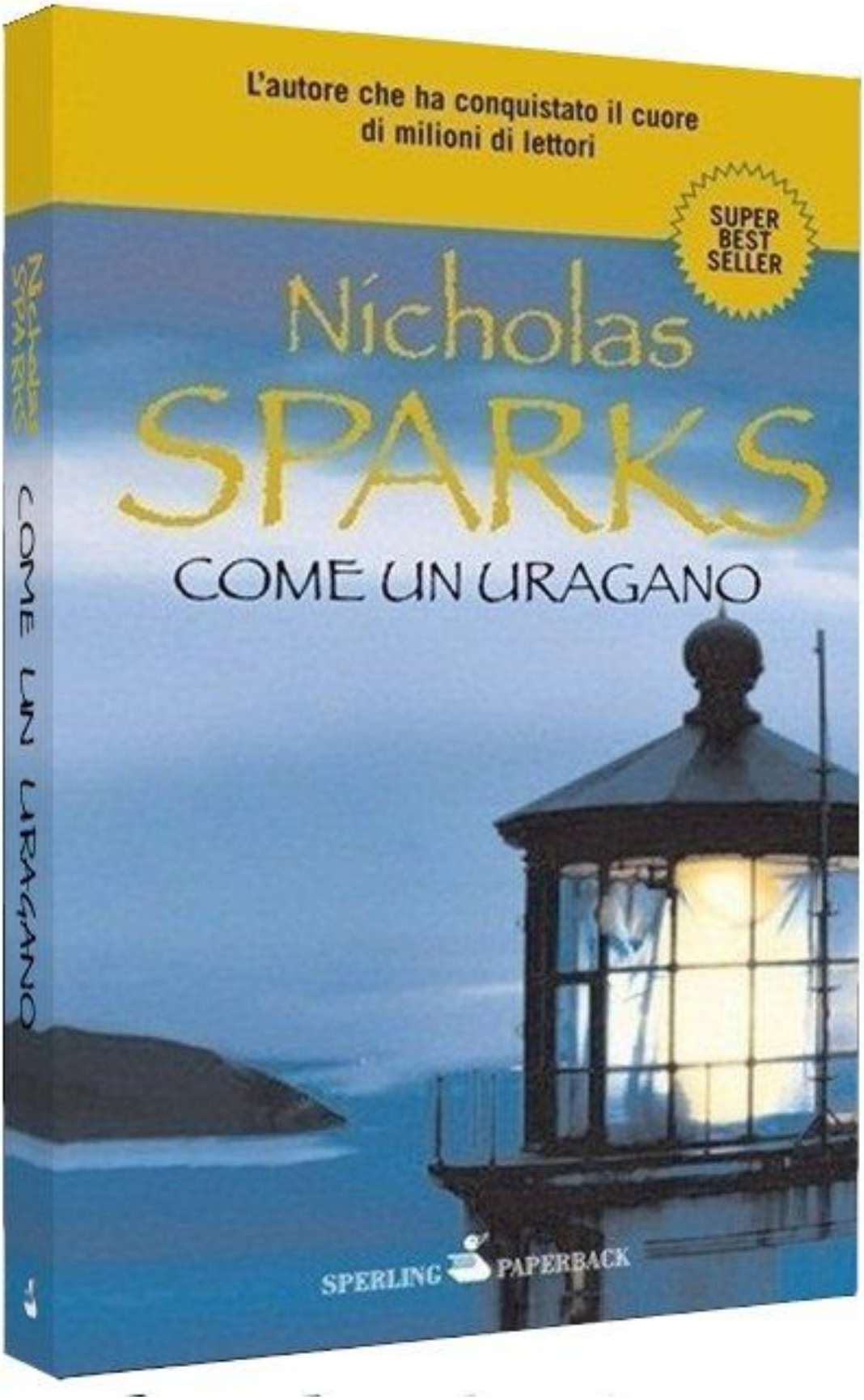
NICHOLAS SPARKS.

COME UN URAGANO



VISIT…

Ringraziamenti.

Come un uragano è stato scritto, come tutti i
miei libri, grazie alla pazienza, all'amore a all'aiuto
di mia moglie Cathy. Ogni anno che passa sei
più bella. Anche i miei tre figli si meritano un ringraziamento,
in particolar modo Miles e Ryan (a
loro ho dedicato Le parole che non ti ho detto). Vi
voglio bene, ragazzi!
Sono grato anche a Theresa Park e a Jamie Raab,
rispettivamente agente ed editor. Non solo avete
un intuito eccezionale, ma mi siete sempre accanto
quando scrivo. Anche se qualche volta mi sono lamentato,
devo ammettere che il risultato finale è
buono grazie a voi due. Se a loro piace la storia,
posso scommettere che piacerà anche a voi.
Meritano i miei ringraziamenti anche Larry Kirshbaum
e Maureen Egen della Warner Books.
Quando vado a New York mi sento in famiglia con
loro: la Warner Books per me è una grande casa.
Denise Di Novo, la produttrice di Le parole che
non ti ho detto e I passi dell'amore non è soltanto
molto abile nel suo lavoro, ma è qualcuno di cui mi
fido e che rispetto. Sei una grande amica, grazie per
tutto quello che hai fatto - e stai facendo - per me.
Richard Green e Howie Sanders, i miei agenti di
Hollywood sono grandi amici, grandi persone e
grandi in tutto quello che fanno. Grazie!
Scott Schwimer mio amico e procuratore, sempre
all'erta per difendermi, anche a te grazie.
Per la pubblicità devo ringraziare Jennifer Romanello,
Emi Battaglia e Edna Farley; Flag e tutto il
gruppo dei grafici; Courtenay Valenti e Lorenzo De
Bonaventura della Warner Brothers; Hunt Lowry e
Ed Gaylord II della Gaylord Films; Mark Johnson
e Lynn Harris della New Line Cinema avete lavorato
tutti magnificamente, grazie di cuore.
Mandy Moore e Shane West siete stati stupendi
ne I passi dell'amore, ho apprezzato il vostro entusiasmo.
Poi c'è la famiglia: Micah, Christine, Alii e Peyton;
Bob, Debbie, Cody e Cole. Mike e Parnell,
Henrietta, Charles e Glenara, Duke e Marge,
Dianne e John, Monte e Gail, Dan e Sandy, Jack,
Carlin, Joe, Elaine e Mark, Michelle e Lemont,
Paul, John e Caroline, Tini, Joannie e papà Paul.
E, naturalmente, come posso dimenticare Paul e
Adrienne?

Nicholas Sparks

COME UN URAGANO

1.

Adrienne Willis era tornata alla locanda tre anni prima, in una calda mattinata del novembre 1999, e a prima vista l'aveva trovata immutata, come se il piccolo edificio a due piani fosse rimasto immune dagli effetti del sole e dell'aria salmastra. Il portico era stato tinteggiato di fresco e le lucide persiane nere, ai lati delle finestre rettangolari con le tendine bianche, sembravano tasti di un pianoforte. Il rivestimento esterno di tavolette di cedro aveva un colore grigio-argento. Le querce marine sui fianchi della casa ondeggiavano come per darle il benvenuto e la sabbia aveva creato una duna che cambiava forma impercettibilmente ogni momento sotto la spinta del vento.
Quando il sole, facendo capolino tra le nubi, aveva donato all'aria intorno a lei una particolare luminescenza, Adrienne aveva avuto l'impressione di compiere un viaggio a ritroso nel tempo. Ma, a uno sguardo più attento, aveva colto cambiamenti che la recente riverniciata non era stata in grado di nascondere: gli angoli delle finestre cominciavano a scrostarsi e c'erano macchie di umidità intorno alle tubature. Piccoli ma inequivocabili

segni di decadenza davanti ai quali aveva chiuso istintivamente gli occhi, quasi per riportare magicamente
la locanda all'antico splendore con un
battito di ciglia.
Ora era in piedi nella cucina di casa sua e aveva appena riagganciato il telefono dopo aver parlato con la figlia. Si mise seduta al tavolo per riflettere sulla sua ultima visita alla locanda, per ricordare quei pochi giorni d'intensa felicità che una volta vi aveva trascorso. Nonostante tutti gli avvenimenti accaduti da allora, a sessant'anni Adrienne conservava ancora intatta la fiducia nell'amore, che per
lei era la vera essenza di una vita piena e gratificante.
Fuori pioveva. Il rumore delle gocce che battevano sui vetri la confortava. La memoria di quei
giorni lontani le suscitava sempre una ridda di emozioni contrastanti, qualcosa di simile alla nostalgia,
ma più complesso. La nostalgia spesso
sconfinava nel sentimentalismo; i suoi ricordi,
però, erano già abbastanza romantici così com'erano, senza bisogno che l'immaginazione vi aggiungesse nulla. Li custodiva gelosamente: erano
soltanto suoi e nel corso degli anni si erano trasformati
in una specie di museo privato, di cui lei
era la sola custode e visitatrice. Per qualche strana

ragione, Adrienne era giunta alla conclusione di aver imparato molto di più in quei cinque giorni che in tutti gli anni precedenti e successivi.
Viveva da sola. I figli erano cresciuti, suo padre era morto nel 1996 e il divorzio da suo marito Jack risaliva ormai a diciassette anni prima. Sebbene i ragazzi la esortassero a trovarsi un nuovo compagno, Adrienne non ne sentiva affatto il desiderio.
Non che avesse smesso di provare attrazione per l'altro sesso; anzi, quando andava al supermercato si sorprendeva spesso a guardare uomini più giovani di lei. Alcuni avevano solo pochi anni più dei suoi figli... e chissà che cosa avrebbero pensato quei giovanotti, si domandò, se avessero notato le sue occhiate. Avrebbero fatto finta di niente? Oppure le avrebbero rivolto un sorriso, lusingati dall'interesse che mostrava per loro? A ogni modo dubitava che fossero in grado di vedere, al di là dei capelli grigi e delle rughe, la donna attraente che un tempo era stata.
Comunque, il fatto di invecchiare non la spaventava, rifletté. Non desiderava tornare giovane.
Magari le sarebbe piaciuto avere qualche anno di meno, questo sì, per poter salire di nuovo le scale di corsa, per riuscire a portare più di una borsa della spesa alla volta, oppure avere tutta l'energia

necessaria per stare dietro ai nipoti, ma di certo non avrebbe dato il tesoro di esperienze accumulate con l'età in cambio della giovinezza. Era la consapevolezza
di potersi guardare indietro e sapere
di essere rimasta sempre la stessa che le permetteva di addormentarsi serena la sera.
E poi, si disse, la gioventù aveva i suoi problemi. Se li ricordava per esperienza diretta e aveva visto anche i suoi figli dibattersi nei dilemmi adolescenziali e nell'indecisione dei vent'anni. Sebbene tutti
e tre fossero ormai sulla trentina, a volte si chiedeva quando la maternità avrebbe smesso di essere
per lei un impegno.
Matt aveva trentadue anni, Amanda trentuno e Dan ne aveva appena compiuti ventinove, considerò. Era orgogliosa del fatto che tutti e tre i suoi
figli fossero riusciti a portare a termine gli studi. Erano persone oneste, disponibili e autonome, con quelle qualità che aveva sempre cercato di sviluppare in loro. Matt si occupava di amministrazione
in una ditta, Dan faceva il cronista sportivo per un canale televisivo ed entrambi erano sposati con prole. Quando andavano a trovarla per il Giorno del Ringraziamento, le dava grande soddisfazione sedersi in un angolo a osservarli mentre badavano affettuosamente ai loro bambini.
Come spesso accade, la situazione era invece un

po' più complicata per quanto riguardava sua figlia Amanda.
Jack se n'era andato di casa quando i ragazzi erano ancora adolescenti, pensò, e ognuno di loro aveva affrontato la separazione dei genitori in maniera diversa. Matt e Dan avevano sfogato l'aggressività sui campi sportivi e con qualche bravata occasionale a scuola, mentre Amanda era diventata chiusa e scostante. Essendo l'unica femmina, in mezzo a due fratelli, era sempre stata la più sensibile e soffriva molto per l'assenza del padre. Aveva cominciato a mettersi addosso vestiti che sembravano stracci, stava fuori fino a tardi la sera e, nei due anni successivi al divorzio, era passata da un amore all'altro. Dopo la scuola, trascorreva il pomeriggio in camera sua ad ascoltare musica a volume altissimo, senza rispondere quando la madre la chiamava all'ora di cena. C'erano stati dei periodi in cui a casa non rivolgeva quasi la parola a nessuno per giorni interi.
C'era voluto qualche anno, rifletté Adrienne, ma alla fine anche Amanda aveva trovato la sua strada, scegliendo un tranquillo modo di vivere che stranamente era molto simile al suo. All'università aveva conosciuto Brent e, dopo la laurea, si erano sposati e avevano avuto subito due figli. Come per molte giovani coppie, i soldi non bastavano mai,

ma Brent era estremamente accorto, al contrario di Jack. Subito dopo la nascita del primogenito aveva stipulato un'assicurazione sulla vita, solo per precauzione, diceva. Lui e Amanda erano convinti di avere un lungo futuro insieme.
Si sbagliavano.
Poco dopo essersi ammalato di una forma particolarmente
aggressiva di cancro, Brent era morto.
Da allora erano passati otto mesi, e intanto Amanda era caduta in una profonda depressione da cui non si era ancora ripresa. Il giorno prima, quando aveva riaccompagnato a casa i nipotini, Adrienne aveva trovato le tende delle finestre chiuse, la luce della veranda accesa e sua figlia seduta nella penombra
del salotto con indosso la vestaglia e un'espressione vacua sul viso.
Era stato allora, mentre era lì in piedi davanti ad Amanda, che aveva capito che era giunto il momento di raccontarle quello che era successo.
Quattordici anni. Tanto era passato.
In tutto quel tempo Adrienne aveva confidato il suo segreto a una persona soltanto, suo padre. Ma lui non c'era più.
Sua madre era morta quando lei aveva trentacinque anni e, nonostante l'affetto che le univa,
Adrienne si era sempre sentita più legata al padre.

Era stato uno dei due uomini che l'avevano capita fino in fondo e ancora adesso sentiva molto la sua mancanza. Aveva condotto la vita tipica di molti della sua classe sociale e della sua generazione:
era andato presto a lavorare, invece di proseguire gli studi, e per quarant'anni era rimasto nella stessa fabbrica di mobili dove guadagnava un modesto stipendio. Indossava il cappello di feltro anche d'estate, si portava dietro il pranzo in una scatoletta di metallo, e tutte le mattine si alzava alle sette meno un quarto per raggiungere a piedi la fabbrica che distava due chilometri da casa.
La sera, dopo cena, si metteva una comoda camicia di flanella e un cardigan. I calzoni sempre stropicciati gli davano un'aria trasandata, che si era fatta più marcata con il passare degli anni, soprattutto dopo la morte della moglie. Gli piaceva stare seduto in poltrona, con la lampada dal paralume giallo accesa accanto a lui, a leggere vecchi romanzi e libri sulla seconda guerra mondiale. Negli ultimi tempi, prima che fosse colpito dall'ictus, gli occhiali dalla montatura antiquata, le sopracciglia cespugliose e la faccia rugosa lo facevano somigliare più a un professore universitario in pensione che all'operaio che era stato.
Adrienne aveva sempre ammirato la sua tranquillità

d'animo. Era convinta che sarebbe stato un ottimo prete: alle persone che lo incontravano per la prima volta in genere suo padre dava l'impressione di un uomo in pace con se stesso e con il mondo. Era anche un buon ascoltatore: con il mento posato sulla mano, non distoglieva mai lo sguardo dall'interlocutore, il viso atteggiato a un'espressione di comprensione e pazienza, pieno di sensibilità. Sarebbe stato la persona ideale per consolare Amanda.

Un mese prima, quando lei aveva tentato con delicatezza di indurla a parlare del suo dolore, sua figlia si era alzata da tavola con una scrollata rabbiosa del capo.

«Guarda che non è come tra te e papà», aveva risposto brusca. «Voi due non riuscivate a risolvere i vostri problemi, perciò avete divorziato. Io invece amavo Brent. Lo amerò sempre. E l'ho perso. Tu non puoi capire che cosa si prova in queste situazioni, non ti è mai successo nulla di simile.»

Adrienne non aveva replicato, ma quando Amanda era uscita dalla stanza, aveva chinato il capo, sussurrando una parola sola: «Rodanthe».

Pur piena di comprensione per la figlia, Adrienne era però preoccupata soprattutto per i nipoti. Max aveva sei anni e Greg solo quattro, eppure

negli ultimi otto mesi lei aveva notato un cambiamento
nella loro personalità. Erano diventati entrambi insolitamente chiusi e taciturni. Da quell'autunno avevano smesso di giocare a calcio con
gli amici e tutte le mattine Max protestava che non voleva più andare all'asilo. Il piccolo Greg aveva ricominciato a fare pipì a letto e scoppiava in strepiti incontrollabili alla minima provocazione. Era normale che soffrissero per la perdita del padre, pensò, ma in parte il loro turbamento era causato anche dall'instabilità di Amanda.
Grazie al premio dell'assicurazione sulla vita, sua figlia poteva mantenere la famiglia senza dover andare a lavorare. Nonostante questo, nei primi due mesi dopo la morte di Brent, Adrienne era andata spesso a casa sua per fare qualche mestiere, tenere in ordine i conti e preparare i pasti per i bambini, mentre Amanda dormiva o piangeva sdraiata sul letto in camera. Lei cercava di consolarla come poteva e la esortava a fare almeno una breve passeggiata all'aperto ogni giorno, convinta che l'aria fresca le avrebbe giovato.
A un certo punto aveva pensato che le condizioni di Amanda stessero migliorando. All'inizio dell'estate sua figlia aveva ricominciato a sorridere, dapprima raramente, poi un po' più spesso. In qualche occasione si era addirittura spinta fino in

città per portare i bambini alla pista di pattinaggio e così Adrienne a poco a poco si era fatta discretamente
da parte, abbandonando i compiti che si era assunta negli ultimi mesi. Sapeva quanto fosse importante
che la figlia riprendesse il controllo della propria vita. Aveva imparato che, nelle situazioni dolorose, si può trarre conforto anche dallo svolgere le incombenze quotidiane e, diradando la sua presenza, sperava di spingerla a ritrovare gradatamente
in sé la forza di essere attiva.
Ma in agosto, nel giorno che sarebbe stato il suo settimo anniversario di matrimonio, Amanda aveva aperto l'armadio della sua camera matrimoniale e, alla vista della polvere che andava accumulandosi sulle giacche di Brent, si era lasciata di
nuovo assalire dallo sconforto. Non era stata una vera e propria ricaduta - in certi momenti sua figlia tornava a essere ancora quella di un tempo - ma era come se da allora fosse rimasta bloccata in una situazione intermedia, di apatia. Adrienne aveva l'impressione che Amanda si fosse convinta che, se avesse ripreso a vivere, avrebbe tradito il ricordo di Brent e avesse quindi deciso di rimanere immobile.
Questo però non era giusto nei confronti dei

bambini, considerò. Loro avevano bisogno della guida e dell'amore della madre, della sua attenzione e del suo esempio. Dovevano sentirsi dire da lei che tutto si sarebbe sistemato. Alla loro età avevano già provato il dolore di perdere un genitore. E negli ultimi tempi Adrienne temeva che stessero perdendo anche l'altro.

Nella luce soffusa della cucina, Adrienne guardò l'ora. Suo figlio Dan avrebbe portato Max e Greg al cinema, così lei e Amanda avrebbero potuto trascorrere
la serata da sole. Come la nonna, anche
gli zii erano preoccupati per i nipoti. Cercavano di coinvolgerli in varie attività, ma in ogni occasione d'incontro qualsiasi conversazione con la madre iniziava o finiva con la stessa domanda: Che cosa possiamo fare?

Quel giorno Adrienne aveva assicurato a Dan che avrebbe parlato con Amanda. Lui aveva espresso un certo scetticismo in proposito - del resto non ci avevano già provato e riprovato in tutti quei mesi? - ma lei era persuasa che stavolta sarebbe stato diverso.

Adrienne non si faceva troppe illusioni sull'opinione che i figli avevano sul suo conto. Certo, l'amavano e la rispettavano come madre, ma sapeva
che non l'avrebbero mai conosciuta fino in fondo.
Ai loro occhi era gentile e prevedibile, dolce e stabile,

un'anima amorevole sopravvissuta da un'altra epoca e che era passata attraverso l'esistenza conservando intatta la sua ingenua visione del mondo. Lei in effetti incarnava bene quella parte - le mani ossute, la figura appesantita, gli occhiali dalle lenti sempre più spesse - ma quando li sorprendeva
a guardarla con espressione condiscendente, doveva trattenere una risata.
Era conscia del fatto che il loro errore di valutazione derivava forse dal desiderio di vederla in un certo modo, aderente all'immagine precostituita e accettabile di una donna della sua età. Era più facile - e francamente più comodo - pensare che la loro madre fosse mite piuttosto che ardita, una sempliciotta, insomma, e non qualcuno con un bagaglio di esperienze che li avrebbe sorpresi e sconcertati.
Dato che Amanda stava per arrivare, Adrienne aprì il frigo e tirò fuori una bottiglia di Pinot grigio. Quella sera l'aria si era rinfrescata, così alzò il termostato del riscaldamento in corridoio mentre andava in camera sua.
Dormiva sempre nella stessa stanza che aveva condiviso con Jack e che aveva rinnovato due volte dopo il divorzio. Si avvicinò al letto a baldacchino, prese una piccola scatola infilata nello spazio tra la testata e la parete e la posò sul cuscino,

sedendovisi accanto.
Conteneva dei ricordi preziosi: il biglietto che lui le aveva lasciato alla locanda, una foto che lo ritraeva davanti alla clinica e la lettera che lei aveva ricevuto poco prima di Natale. Sotto, legati con un nastro, c'erano i due pacchetti della corrispondenza che si erano scambiati e una conchiglia.
Adrienne mise da parte il biglietto e prese una busta, ricordando le sensazioni che aveva provato nel leggere quella lettera per la prima volta. L'aprì e spiegò il foglio: la carta si era fatta più sottile e le parole erano sbiadite dal tempo, ma ancora decifrabili.
Cara Adrienne,
non sono mai stato bravo a scrivere, quindi spero che mi perdonerai se non riuscirò a esprimermi con chiarezza.
Sono arrivato a destinazione stamattina a dorso di mulo, che tu ci creda o no, e così ho scoperto il luogo dove passerò i miei giorni per un po'. Vorrei poterti dire che è meglio di quanto immaginassi, ma in tutta sincerità non è così. La clinica è sprovvista praticamente di tutto, dalle medicine ai letti, ma ho parlato con il direttore e spero di riuscire a rimediare almeno a una parte dei problemi.
Sebbene abbiano un generatore per l'elettricità, non ci sono telefoni, perciò non potrò chiamare finché non andrò a Esmeraldas. E' a un paio di giorni di cammino da qui, però il prossimo viaggio

per il rifornimento di provviste è in programma solo tra qualche settimana. Mi spiace, anche se noi due avevamo già previsto simili difficoltà.
Non ho ancora visto Mark. Al momento è in un piccolo ambulatorio isolato tra le montagne e tornerà soltanto stasera. Ti farò sapere com'è andato l'incontro, ma non mi aspetto molto, almeno al principio. Come hai detto tu, penso che mio figlio e io avremo bisogno di passare un po' di tempo insieme
prima di riprendere il rapporto.
Non so dirti il numero dei pazienti che ho visitato oggi. Più di cento, forse. Era da molto tempo che non mi trovavo davanti a persone con malattie del genere, ma l'infermiera mi è stata di grande aiuto, anche quando non sapevo proprio che cosa fare. Credo che sia comunque contenta della mia presenza qui.
Ho pensato a te incessantemente da quando sono partito, mentre mi interrogavo sul viaggio che ho intrapreso. So che non è ancora terminato, e che il percorso della nostra esistenza segue una strada tortuosa, ma posso solo sperare che in qualche modo mi riconduca al luogo al quale appartengo.
Adesso la vedo così: io appartengo a te. Mentre ero in macchina e poi sull'aereo, immaginavo che, atterrato a Quito, ti avrei trovato tra la folla in

attesa all'aeroporto. Sapevo che era impossibile, ma, per qualche ragione, cullare quel pensiero mi ha reso meno dolorosa la separazione. Era quasi come se mi fossi portato dietro nel cuore una parte di te.
Voglio credere che sia così. No... so che è così. Prima di incontrarti io ero un'anima perduta, eppure tu mi hai ridato la rotta. Pensavo di dover andare a Rodanthe per un motivo, ma poi mi sono convinto che siano intervenute forze più grandi a guidare le mie azioni. Volevo chiudere un brutto capitolo della mia vita, nella speranza di riuscire a ritrovare la strada, invece ora credo che per tutto il tempo io non abbia fatto altro che cercarti. E adesso tu sei sempre con me.
Sappiamo tutti e due che devo restare qui per un po'. E sebbene sia passato solo poco tempo, mi manchi già terribilmente. Vorrei saltare su un aereo e raggiungerti subito, ma devo avere fiducia: è stato il destino a unirci e sono sicuro che ce la faremo, Io tornerò, te lo prometto.
Nei brevi momenti trascorsi insieme abbiamo condiviso quello che molte persone sognano soltanto, e conto i giorni che mancano al momento in cui potrò riabbracciarti. Non dimenticare mai quanto ti amo.
Paul
Quando ebbe finito di leggere, Adrienne mise

da parte la lettera e prese in mano la conchiglia che loro due avevano trovato sulla spiaggia una domenica pomeriggio di tanti anni prima. Sapeva ancora di sale, di eternità, conservava intatto il profumo primordiale della vita stessa. Di grandezza media, perfettamente modellata e intatta, era approdata quel giorno sulla riva degli Outer Banks dopo un uragano. Un presagio, aveva pensato lei allora, mentre se la portava all'orecchio dicendo che sentiva il rumore dell'oceano. A quelle parole Paul aveva riso. L'aveva abbracciata, mormorando: «Certo che senti il rumore dell'oceano. Non ti sei accorta che la marea sta salendo alle tue spalle?»
Adrienne frugò ancora nella scatola alla ricerca di quello che le serviva per la chiacchierata con Amanda, rimpiangendo di non avere altro tempo per indulgere ai ricordi. Forse più tardi, si disse. Infilò il resto in un cassetto - non c'era motivo di mostrare tutto il suo tesoro - poi prese la scatola, si alzò dal letto e si lisciò la gonna.
La figlia sarebbe arrivata presto.

2.

Adrienne sentì il rumore della porta di ingresso che si apriva. Un attimo dopo udì i passi della figlia che attraversava il salotto.

«Mamma?»
Posò la scatola sul bancone e le rispose: «Sono qui».
Quando superò la soglia della cucina, Amanda trovò la madre seduta al tavolo con davanti una bottiglia di vino ancora tappata.
«Che succede?» le chiese.
Adrienne sorrise, pensando a quanto fosse carina, con i folti capelli castano chiaro, gli occhi nocciola e gli zigomi alti. Sebbene un po' più bassa di lei, aveva il portamento di una ballerina e i movimenti aggraziati. Era molto magra, anche troppo a suo giudizio, ma aveva imparato a non farne parola.
«Volevo parlarti», disse.
«Di che cosa?»
Invece di rispondere, Adrienne indicò la tavola.
«Siediti, è meglio», annunciò laconica.
Amanda ubbidì. Da vicino, aveva l'aria tirata, così lei le prese la mano. Gliela strinse senza parlare, poi la lasciò andare controvoglia mentre si girava a guardare verso la finestra. Per un po' rimasero in silenzio.
«Mamma?» domandò infine Amanda. «Stai bene?»
Adrienne chiuse gli occhi e annuì. «Sì. Mi chiedevo soltanto da dove cominciare.»
La figlia si irrigidì impercettibilmente. «Riguarda ancora me? Perché in questo caso...»
Adrienne la interruppe. «No, questa volta riguarda

me», spiegò. «Voglio parlarti di qualcosa
che è successo quattordici anni fa...»
E mentre Amanda la guardava un po' perplessa, cominciò il suo racconto nell'atmosfera intima e famigliare della piccola cucina.

3.

Rodanthe, North Carolina, 1988.
Il mattino era grigio, quando Paul Flanner uscì dallo studio legale. Tirò su la chiusura lampo della giacca e si avviò nella nebbia verso la Toyota presa a noleggio. Una volta seduto dietro il volante, gli venne da pensare che la vita che aveva condotto negli ultimi venticinque anni si era formalmente conclusa con la firma del contratto di vendita.
Era l'inizio di gennaio, nel mese precedente aveva già venduto le due auto, lo studio medico e adesso, in quell'incontro conclusivo con l'avvocato, anche la casa.
Negli ultimi tempi si era chiesto che cosa avrebbe provato nel cedere la sua abitazione, ma mentre metteva in moto la macchina si rese conto che stranamente ora non avvertiva nessuna emozione particolare, a parte un vago senso di appagamento.
Quella mattina presto, prima di uscire, era andato di stanza in stanza per l'ultima volta, nel tentativo di rievocare scene del passato. Aveva cercato

di immaginarsi l'albero di Natale illuminato in un angolo della sala e l'eccitazione del figlio che scendeva le scale in pigiama per scoprire i regali che gli aveva portato Babbo Natale. Di risentire gli odori della cucina nel Giorno del Ringraziamento o nelle domeniche di pioggia, quando Martha preparava lo stufato, oppure i suoni delle voci nel salotto dove sua moglie e lui avevano dato molte feste.

Ma mentre camminava per la casa, soffermandosi qua e là a occhi chiusi, nella mente non gli era affiorato nessun ricordo. Quella casa non era altro che un guscio vuoto, aveva pensato, domandandosi ancora una volta perché avesse continuato a viverci per così tanto tempo.

Paul uscì dal parcheggio e partì in direzione della tangenziale per evitare il traffico dei pendolari che andavano in centro. Venti minuti più tardi imboccava la statale 70, un'arteria che portava a sudest verso la costa del North Carolina. Sul sedile posteriore della macchina aveva caricato due grosse sacche da viaggio, mentre una busta di pelle nel vano del cruscotto conteneva il biglietto aereo e il passaporto.

Nel bagagliaio aveva sistemato gli strumenti e i vari generi di medicinali che gli era stato chiesto di portare con sé.

Il cielo era una tela bianca e grigia e l'inverno

ormai procedeva a pieno ritmo. Qualche ora prima aveva piovuto ma ora soffiava il vento freddo del nord. La statale era poco trafficata, e Paul programmò il computer di bordo a una velocità di crociera, lasciando che la sua mente tornasse ai recenti avvenimenti.

Anche quella mattina il suo avvocato, Britt Blackerby, aveva tentato un'ultima volta di fargli cambiare idea. Erano amici da molti anni e sei mesi prima, quando Paul lo aveva informato dei suoi progetti, Britt aveva pensato che scherzasse ed era scoppiato in una sonora risata, dicendo: «Vorrei proprio vederti». Poi, rivolgendo un'occhiata all'amico seduto nel suo studio di fronte a lui, si era accorto che faceva sul serio.

Ovviamente Paul si era presentato a quell'incontro preparato. Era un'abitudine di cui non riusciva a liberarsi e aveva posato sul tavolo tre fogli dattiloscritti, che contenevano le indicazioni dei prezzi e le sue idee sui contratti di vendita. Britt li aveva esaminati a lungo prima di alzare gli occhi.

«E' per via di Martha?» aveva chiesto infine.

«No», era stata la risposta di Paul. «E' una cosa che sento il bisogno di fare.»

In macchina, Paul alzò il riscaldamento e avvicinò la mano alla bocchetta per scaldarsi le dita.

Lanciando un'occhiata al retrovisore, scorse i grattacieli di Raleigh e si chiese quando li avrebbe rivisti.
Aveva deciso di vendere la casa a una giovane coppia di professionisti - lui era un manager della Glaxo e lei una psicoioga - che avevano chiesto di vederla appena era apparso l'annuncio. Erano tornati il giorno successivo facendo un'offerta nel giro di poche ore; non c'era stato bisogno di aspettare altri potenziali acquirenti.
Paul non ne era rimasto sorpreso: si trovava lì la seconda volta che avevano visitato la casa e così aveva mostrato loro il sofisticato sistema di allarme e il meccanismo di apertura automatica del cancello, aveva dato l'indirizzo del giardiniere e della ditta che si occupava della pulizia della piscina. Aveva anche spiegato che il marmo dell'ingresso proveniva dall'Italia e che le vetrate piombate erano state realizzate da un artigiano di Ginevra. La cucina era stata ristrutturata solo due anni prima: il congelatore e i fornelli erano ancora elettrodomestici
d'avanguardia; no, aveva affermato, cucinare per venti e più persone non sarebbe stato un problema. Poi li aveva condotti nella camera padronale e nelle altre stanze, e aveva notato i loro sguardi indugiare sulle modanature fatte a mano e sulle pareti tinteggiate a spugna. Al pianterreno

aveva indicato i mobili fatti su misura e poi li aveva portati nella sala da pranzo, con il grande tavolo di ciliegio e un tappeto persiano. In biblioteca Paul aveva osservato il giovane manager accarezzare il rivestimento di mogano e poi ammirare la lampada Tiffany appoggiata sulla scrivania.
«Ma il prezzo», aveva chiesto allora il giovane, «è comprensivo dell'arredamento?»
Paul aveva annuito. E mentre uscivano dalla biblioteca,
aveva udito i due bisbigliare tra loro eccitati.
Solo alla fine del giro, mentre stavano per andarsene, si era sentito rivolgere la frase che si aspettava.
«Perché la vende?»
Paul aveva intuito che la domanda non era stata formulata per semplice curiosità. La sua decisione di vendere quella meraviglia sembrava avere in sé qualcosa di scandaloso e il prezzo, lo sapeva bene, era fin troppo basso.
Avrebbe potuto rispondere che, essendo rimasto solo, non gli serviva più un'abitazione così grande. Oppure che non gli andava più di continuare a salire e scendere le scale e aveva intenzione di acquistare un'altra dimora, o anche che voleva andare in pensione e quella casa era troppo costosa da mantenere.
Ma nessuna di quelle ragioni era vera. Invece

di rispondere, aveva fissato il giovane uomo negli occhi.
«E lei perché vuole acquistarla?» gli aveva chiesto. Il suo tono era stato amichevole, e l'altro, preso alla sprovvista, aveva guardato la moglie, una brunetta graziosa. Quell'uomo attraente, dal portamento
sicuro, era ovviamente un professionista
di successo al quale non era mai mancata la fiducia in se stesso, eppure sembrava quasi non capire la domanda che gli era stata rivolta.
«E' il genere di casa che abbiamo sempre sognato», aveva risposto infine la moglie.
Paul aveva annuito, pensando che anche lui aveva avuto quella sensazione. Almeno fino a sei mesi prima.
«Allora spero che vi renderà molto felici», aveva detto.
Un attimo dopo la coppia si era congedata e lui li aveva osservati avviarsi verso la macchina. Li aveva salutati con un cenno della mano prima di richiudere la porta ma, una volta dentro, aveva provato un groppo in gola. Si era reso conto che, in quel giovane marito, aveva rivisto se stesso com'era stato un tempo, quando si guardava ancora allo specchio. E per un motivo inspiegabile si era ritrovato con gli occhi pieni di lacrime.
La statale toccò Smithfield, Goldsboro e Kinston,

tre cittadine sorte in mezzo a campi di cotone
e di tabacco. Lui era cresciuto da quelle parti,
in una piccola fattoria alla periferia di Williamston,
quindi il paesaggio gli era familiare. Superò
traballanti magazzini di tabacco e case coloniche;
scorse gli intrichi di vischio tra gli alti rami spogli
delle querce che crescevano ai bordi della strada. I
confini tra le proprietà erano delimitati da lunghi
filari di pini dai tronchi sottili.
Si fermò a pranzare a New Bern, una pittoresca
cittadina adagiata alla confluenza del Neuse con il
Trent. Comprò un panino e un caffè in una drogheria
del centro storico e, nonostante il freddo, si
mise seduto su una panchina vicino all'hotel Sheraton,
che dava sul porticciolo. Gli yacht e le barche
a vela ancorate agli ormeggi dondolavano lentamente
sull'acqua.
Il suo respiro si condensava in nuvolette. Dopo
aver mangiato il panino, tolse il coperchio dal
bicchiere
pieno di caffè e, guardando il vapore che saliva
nell'aria, cominciò a riflettere sulla sua vita.
Aveva fatto una lunga strada, pensò. Sua madre
era morta dandolo alla luce, ed essendo l'unico figlio
di un agricoltore, la sua non era stata certo
un'infanzia facile. Invece di giocare a baseball con
gli amici o di andare a pesca sul fiume, trascorreva
le giornate strappando erbacce e togliendo parassiti

dalle piante di tabacco per dodici ore di fila, sotto l'intenso sole estivo del Sud che gli cuoceva la schiena. Come tutti i bambini, a volte protestava, ma in genere accettava il lavoro di buon grado. Sapeva che suo padre aveva bisogno di aiuto. Era una brava persona, paziente e gentile, ma come tutti gli uomini del suo genere parlava di rado e solo se necessario. La loro casetta offriva quasi sempre il silenzio e il raccoglimento che di solito si trovano in una chiesa. A parte le succinte conversazioni sull'andamento scolastico o lo stato dei campi, le cene erano punteggiate soltanto dal tintinnio delle posate. Dopo aver sparecchiato e riordinato la cucina, suo padre si trasferiva in salotto, dove leggeva articoli sull'agricoltura mentre lui apriva i suoi libri. Non avevano un televisore e anche la radio veniva accesa quasi esclusivamente per sentire le previsioni meteorologiche.

Erano poveri, e sebbene a Paul non fosse mai mancato da mangiare, a volte provava imbarazzo per come andava vestito o per il fatto di non avere i soldi per comprarsi una merendina o una bibita al chiosco come facevano i suoi amici. Ogni tanto gli capitava di sentire qualche battuta di scherno in proposito ma, invece di ribattere, si dedicava intensamente allo studio, come a dimostrare la propria

indifferenza. Tutti gli anni portava a casa ottime pagelle e, pur essendone fiero, suo padre assumeva un'aria malinconica mentre leggeva quei voti, come se intuisse che un giorno lui se ne sarebbe andato lontano per non tornare più.
Il duro lavoro nei campi aveva rafforzato il fisico di Paul, che così, oltre a essere il primo della classe, divenne anche un atleta. Quando fu escluso dalla squadra di football della scuola, l'allenatore gli consigliò di provare con la corsa. Lui allora cominciò ad alzarsi alle cinque per riuscire a infilare due allenamenti tra gli impegni quotidiani. Funzionò: poté frequentare la Duke University grazie a una borsa di studio sportiva e per quattro anni fu il loro corridore di punta, oltre a eccellere negli studi. Durante quel periodo abbassò la guardia solo una volta, e rischiò di rimetterci la vita, ma non accadde più. Si diplomò in chimica e biologia. Quell'anno entrò anche a far parte della squadra nazionale, classificandosi terzo nella corsa campestre.
Dopo la gara diede la medaglia a suo padre, dicendogli che aveva vinto per lui.
«No», rispose il padre, «lo hai fatto per te. Spero soltanto che tu stia correndo verso qualcosa, e non scappando da qualcosa.»
La notte Paul era rimasto sveglio a fissare il soffitto,

cercando di capire il senso di quelle parole.
Nella sua mente, lui correva verso qualcosa, verso tutto. Una vita migliore. Sicurezza economica. Un modo per aiutare il padre. Rispetto. Libertà dalle preoccupazioni. Felicità.
In febbraio, mentre era all'ultimo anno di college, dopo aver saputo di essere stato accettato alla facoltà di medicina di Vanderbilt, andò a trovare il padre per informarlo della bella notizia. Lui si dichiarò
contento, ma quella sera, guardando fuori
dalla finestra, Paul lo vide in piedi accanto a un paletto del recinto: una figura solitaria che fissava la campagna.
Tre settimane più tardi morì di infarto mentre arava i campi in vista della primavera.
Paul rimase sconvolto dal dolore di quella perdita ma, anziché prendersi il tempo di elaborare il lutto, continuò a caricarsi di impegni come un forsennato.
Si iscrisse subito alla Vanderbilt, frequentò
un corso estivo e si portò avanti di tre esami,
poi in autunno aggiunse altri seminari al già
fitto orario scolastico. Da quel momento la sua vita divenne un vortice confuso. Andava a sentire le lezioni, faceva pratica in corsia e studiava fino alle prime ore del mattino. Correva sette chilometri tutti i giorni e cronometrava sempre le proprie prestazioni,

cercando di migliorarle di anno in anno. Evitava locali e bar; ignorava le attività ricreative della squadra di atletica della scuola. Comprò un televisore d'impulso, però non lo tolse mai dallo scatolone e lo rivendette qualche mese più tardi.
Era molto timido con le ragazze, ma un giorno gli amici gli presentarono Martha, una biondina della Geòrgia dal carattere dolce che lavorava nella biblioteca
dell'università. Dato che non si decideva mai a invitarla fuori, alla fine fu lei a prendere l'iniziativa
e dopo un breve periodo di frequentazione, anche se un po' turbata dal suo ritmo frenetico, Martha accettò di sposarlo.
Il matrimonio venne celebrato dieci mesi più tardi. Con gli esami di fine anno incombenti, non c'era tempo per la luna di miele, ma lui le promise che sarebbero
andati in qualche posto carino finita la scuola. Non lo fecero mai. Paul fu felice quando nacque il loro figlio Mark; nonostante questo, nei suoi primi due anni di vita non gli cambiò neppure un pannolino, né lo cullò per farlo addormentare. Continuava invece a studiare seduto al tavolo in cucina, fissando diagrammi di fisiologia umana o analizzando equazioni chimiche, prendendo appunti e superando brillantemente un esame dopo

l'altro. Si laureò con il massimo dei voti in tre anni, quindi si trasferì con la famiglia a Baltimora per fare il tirocinio in chirurgia all'ospedale Johns Hopkins.
A quel punto aveva capito che era quello che gli interessava. Molte specialità richiedono una certa inclinazione per i rapporti umani e una grande capacità
di immedesimazione; Paul non possedeva nessuna delle due qualità. La chirurgia era diversa: i pazienti non erano interessati alla comunicazione, quanto all'abilità del medico, e lui non solo era tanto sicuro di sé da metterli a loro agio prima dell'intervento, ma possedeva anche un certo talento naturale. Era il suo ambiente ideale: negli ultimi due anni di tirocinio Paul lavorava novanta ore la settimana e dormiva solo quattro ore per notte, senza mai mostrare segni di affaticamento.
Poi prese la specializzazione in chirurgia maxillofacciale
e si trasferì a Raleigh, dove aprì uno studio con un collega proprio all'epoca del boom demografico.
In città erano gli unici specialisti nel loro ramo, e a trentaquattro anni Paul aveva già rimborsato tutti i debiti contratti per lo studio. A trentasei era associato con i maggiori ospedali della zona e aveva partecipato a una ricerca congiunta sui

neurofibromi. Un anno dopo il New England Journal of Medicine pubblicò un suo articolo riguardante i palati leporini e in seguito un altro sugli emangiomi, basilare per ridefinire le procedure chirurgiche
nei neonati. La sua fama crebbe e, dopo aver operato con successo la figlia di un senatore rimasta sfigurata in un incidente d'auto, Paul salì agli onori della cronaca comparendo sulla prima pagina del Wall Street Journal.
Oltre alla chirurgia ricostruttiva, era stato uno dei primi medici del North Carolina a occuparsi anche di chirurgia plastica, entrando in questo campo proprio al principio della sua espansione. Diventò un chirurgo molto richiesto, le sue entrate si moltiplicarono e lui cominciò ad accumulare macchine. Comprò una BMW, poi una Mercedes, quindi una Porsche e infine un'altra Mercedes. Assieme
a Martha costruì la casa dei loro sogni. Acquistò azioni e obbligazioni e quote di diversi fondi d'investimento. Quando si rese conto di non riuscire a stare al passo con le complessità della Borsa, si rivolse a un consulente finanziario. Da quel momento il suo patrimonio iniziò a raddoppiare ogni quattro anni. Quindi, quando era riuscito ad accumulare
più di quanto gli sarebbe mai servito per il

resto della vita, il capitale iniziò a triplicare.
Intanto continuava a lavorare. Operava non soltanto durante la settimana, ma anche il sabato, e poi trascorreva la domenica pomeriggio nello studio.
Al quel punto il suo socio lo lasciò.
Nei primi anni dopo la nascita di Mark, Martha parlava spesso di avere un altro bambino. Con il tempo, però, aveva smesso di sollevare l'argomento. E quando lei lo obbligava a fare di tanto in tanto una vacanza, Paul l'accontentava controvoglia, così alla fine sua moglie prese l'abitudine di passare l'estate dai genitori con Mark, lasciando il marito a casa. Paul aveva trovato il tempo di partecipare ad alcuni degli avvenimenti principali della vita del figlio, in quelle occasioni ufficiali che capitavano una o due volte l'anno, ma si era perso quasi tutto il resto.
Era convinto di lavorare per la famiglia. O per Martha, che aveva lottato assieme a lui nei primi anni. O per la memoria del padre. O per il futuro di Mark. Ma in fondo sapeva che lo stava facendo per se stesso.
Se avesse dovuto fare un elenco dei suoi maggiori rimpianti adesso, al primo posto ci sarebbe stato il figlio: Mark lo aveva colto di sorpresa con la sua decisione di diventare medico. Dopo che era stato accettato alla facoltà di medicina,

Paul aveva sparso la voce nei corridoi degli ospedali, lusingato dall'idea che suo figlio lo seguisse nella professione. Così, pensava, avrebbero potuto passare più tempo insieme. Aveva addirittura portato Mark fuori a pranzo per convincerlo a specializzarsi in chirurgia. Il ragazzo aveva scrollato la testa, deciso.
«Quella è la tua vita», aveva detto, «e non è il genere che mi interessa. Anzi, a essere sincero, ti compatisco.»
Parole che lo avevano ferito. E quel giorno avevano litigato: Mark gli aveva rivolto accuse pesanti prima di uscire impetuosamente dal ristorante.
Paul si era rifiutato di parlargli per un paio di settimane
e il figlio non aveva cercato di scusarsi.
Le settimane erano diventate mesi, e poi anni.
Anche se Mark continuava ad avere un rapporto affettuoso con la madre, evitava di tornare a casa se sapeva che era presente lui.
Paul affrontò quel distacco nell'unico modo che conosceva. Il suo carico di lavoro rimase immutato, come sempre correva sette chilometri al giorno e la mattina studiava le pagine finanziarie del giornale.
Ma si accorgeva dell'espressione triste negli occhi di Martha e in certi momenti, in genere a notte fonda, gli veniva da chiedersi come colmare

la frattura tra lui e il figlio. Avrebbe voluto telefonargli,
ma non trovava mai il coraggio di farlo. Da Martha sapeva che Mark se la cavava benissimo anche da solo. Invece di diventare chirurgo, aveva preferito fare il medico di base e, dopo un lungo tirocinio, aveva lasciato il paese per prestare assistenza
come volontario presso un'organizzazione di soccorso internazionale. Nonostante la nobiltà del gesto, Paul non poteva fare a meno di pensare che l'avesse fatto proprio per stare il più possibile lontano da lui.
Due settimane dopo la sua partenza, Martha aveva chiesto il divorzio.
Se le parole del figlio una volta lo avevano fatto infuriare, quelle di Martha lo lasciarono sbigottito. Aveva cercato di dissuaderla, ricordò, ma lei lo aveva subito interrotto.
«Pensi che ti mancherò davvero?» gli aveva chiesto con voce quieta. «Ormai non ci conosciamo più.»
«Posso cambiare», aveva risposto lui.
Martha aveva sorriso. «Lo so. E dovresti farlo. Ma non perché lo voglia io, bensì per te.»
Le settimane seguenti erano passate confusamente e un mese dopo, al termine di un'operazione di routine, Jill Torrelson, una paziente sessantaduenne

di Rodanthe, nel North Carolina, era morta in sala di rianimazione.
Era stato quell'avvenimento terribile, pensò, sulla scia di altri che lo avevano preceduto, a condurlo sulla strada su cui si trovava adesso.
Finito di bere il caffè, Paul risalì in macchina e riprese il viaggio. Dopo tre quarti d'ora aveva raggiunto Morehead City. Attraversò il ponte fino a Beaufort, poi seguì i cartelli stradali per Cedar Point.
Il paesaggio costiero era di una serena bellezza e lui rallentò per godersi lo spettacolo della laguna.
La vita lì era diversa, si disse. Mentre guidava, rimase colpito dagli automobilisti che lo incrociavano nella direzione opposta e lo salutavano con la mano, e dal gruppo di anziani, seduti su una panca fuori da un benzinaio, che sembravano non aver niente di meglio da fare che guardare le macchine di passaggio.
A metà pomeriggio si imbarcò sul traghetto per Ocracoke, un villaggio all'estremità meridionale degli Outer Banks. Il traghetto trasportava solo qualche macchina e nelle due ore di traversata Paul chiacchierò con gli altri passeggeri. Trascorse la notte in un motel di Ocracoke, si svegliò quando il sole sorse sull'acqua, fece colazione e trascorse qualche ora a passeggiare per le vie del paese,

osservando la gente fare i preparativi per affrontare l'uragano previsto di lì a qualche giorno.
Quando fu pronto, caricò in macchina le sue sacche da viaggio e partì verso nord, diretto alla destinazione finale.
Gli Outer Banks gli apparivano strani e mistici. Erano un luogo diverso da tutti gli altri, con i ciuffi di cladio a punteggiare le dune digradanti e le querce marittime piegate di lato dall'incessante brezza marina. Ricordò di aver letto che una volta le isole erano collegate alla terraferma, ma dopo l'ultima glaciazione l'oceano aveva sommerso la zona immediatamente a ovest, creando lo stretto di Pamlico. Fino agli anni Cinquanta non erano state costruite strade su quell'arcipelago, così gli abitanti raggiungevano le loro case dietro le dune viaggiando sulla spiaggia. E ancora adesso quella era un'abitudine radicata, come testimoniavano le impronte di pneumatici vicino al ciglio dell'acqua.
Il cielo si era rischiarato a tratti e, nonostante le nubi minacciose che si ammassavano all'orizzonte, il sole che faceva capolino di tanto in tanto inondava il paesaggio di una luce bianca accecante. Le onde dell'oceano mugghiavano superando il rombo del motore.
In quella stagione gli Outer Banks erano quasi deserti e la strada si allungava vuota fino all'orizzonte.

Nella solitudine, i pensieri di Paul riandarono a Martha.
Il divorzio, diventato definitivo solo da pochi mesi, era stato consensuale. Paul sapeva che lei frequentava un altro uomo e sospettava che la relazione
fosse cominciata già prima della separazione, ma non era importante. Adesso nulla gli sembrava più avere importanza.
Quando Martha se n'era andata, lui aveva diradato gli impegni di lavoro, sentendo di aver bisogno di riflettere. Ma, passati diversi mesi, invece di tornare alla solita routine aveva diminuito ancora il ritmo. Continuava a correre regolarmente, però aveva scoperto di non nutrire più alcun interesse per la lettura delle pagine finanziarie. Ricordava di aver sempre avuto bisogno di dormire poco, eppure, stranamente, più rallentava il passo rispetto alla vita frenetica di prima, più ore di sonno gli sembravano necessarie per sentirsi riposato.
E si erano verificati anche altri cambiamenti fisici, considerò. Per la prima volta da quando si ricordava sentiva i muscoli delle spalle rilassarsi. Le rughe, scavate dagli anni sul suo volto, erano ancora evidenti, ma al posto dell'intensità che fin da giovane aveva caratterizzato il suo riflesso nello specchio era subentrata una specie di stanca malinconia.

E, anche se forse era soltanto un'impressione,
i capelli grigi avevano smesso di diradarsi.
C'era stato un tempo in cui aveva creduto di
avere tutto, si disse. Senza mai stancarsi di correre,
aveva raggiunto la vetta del successo; ora però si
rendeva conto di non aver affatto seguito il consiglio
paterno. Nella sua vita in realtà era sempre
scappato via da qualcosa, non era corso verso
qualcosa, e in cuor suo sapeva che tutto era stato
invano.
Aveva cinquantaquattro anni, era solo al mondo
e, mentre fissava la striscia di asfalto deserta davanti
a lui, non poté fare a meno di chiedersi perché
diavolo avesse corso tanto.
Sapendo di essere prossimo alla meta, Paul affrontò
l'ultimo tratto del viaggio. Aveva prenotato
una camera in un alberghetto nelle vicinanze della
statale e, quando raggiunse la periferia di Rodanthe,
si guardò in giro per capire dove si trovava.
Il centro, se così lo si poteva chiamare, era costituito
da una serie di negozi che all'apparenza
vendevano un po' di tutto. L'emporio fungeva da
ferramenta e da negozio di pesca oltre che da
fruttivendolo;
il benzinaio vendeva pneumatici e pezzi
di ricambio e offriva anche assistenza meccanica.
Senza dover chiedere indicazioni, un attimo dopo
Paul imboccò una stradina sterrata e si trovò di

fronte la locanda di Rodanthe. Aveva un aspetto migliore di quanto avesse immaginato: era una costruzione
bianca di epoca vittoriana, con le persiane
nere e un'ampia veranda sul davanti. La balaustra era ornata da vasi di viole del pensiero, mentre la bandiera americana sventolava sul pennone.
Sceso dalla macchina, si mise le borse a tracolla e salì i gradini d'ingresso. Il pavimento della locanda era di assi di pino consumate dagli anni e
non aveva nulla dell'eleganza formale della sua ex casa. Sulla sinistra dell'atrio c'era un accogliente salottino illuminato da due grandi finestre che fiancheggiavano il caminetto. Si sentiva nell'aria l'aroma del caffè e su un tavolino era posato un vassoio con un bricco d'argento, una tazza e dei biscotti. Vedendo che la stanza era vuota, lui si diresse a destra, in cerca del gestore.
In effetti da quella parte c'era il bancone della reception, ma era deserto. In un angolo erano appese le chiavi delle stanze con i portachiavi a forma di faro. Raggiunto il bancone, Paul suonò il campanello per annunciare la sua presenza.
Attese, poi suonò di nuovo e gli parve di udire una specie di singhiozzo soffocato che proveniva da qualche parte sul retro. Depose a terra il bagaglio, passò oltre il bancone e spinse la porta a doppio battente che dava in cucina. Sul piano di lavoro

erano posate tre borse della spesa ancora piene.
La porta di servizio era aperta, e lui uscì sulla veranda, facendo scricchiolare le assi del pavimento.
Sulla sinistra vide due sedie a dondolo di fianco a un tavolino; sulla destra la fonte del rumore che aveva udito.
Lei era in piedi sull'angolo della veranda, con la faccia rivolta verso l'oceano. Portava un paio di jeans sbiaditi ed era infagottata in un pesante dolcevita nero. I capelli castano chiari erano raccolti sulla nuca e il vento agitava qualche ciocca ribelle.
La guardò voltarsi, colta di sorpresa dal rumore dei suoi passi sulle assi. Alle sue spalle uno stormo di starne si librava sfruttando le correnti ascensionali, mentre sulla balaustra era posata in bilico una tazza di caffè.
Paul distolse lo sguardo, poi i suoi occhi vennero di nuovo attratti da lei. Anche se stava piangendo, si vedeva che era carina, ma qualcosa nel suo modo malinconico di muoversi gli fece capire che non se ne rendeva conto. E questo, come avrebbe sempre ricordato riandando con il pensiero al momento
del loro primo incontro, la rendeva solo più affascinante.

Amanda guardò la madre seduta di fronte a lei: aveva smesso di parlare ed era tornata a fissare fuori dalla finestra. La pioggia era cessata; al di là del vetro, il cielo appariva pieno di ombre. Nel silenzio,
si udiva il ronzio del frigorifero.
«Perché mi racconti questo, mamma?»
«Perché credo che tu abbia bisogno di sentirlo.»
«Ma perché? Voglio dire, chi era lui?»
Invece di rispondere, Adrienne prese la bottiglia di vino e la stappò con gesti decisi. Riempì due bicchieri e ne fece scivolare uno verso la figlia.
«Prendi, potrebbe servirti», le disse.
«Mamma?»
«Ti ricordi quando andai a Rodanthe? Quando Jean mi chiese di occuparmi della locanda?»
Amanda impiegò qualche istante a fare mente locale.
«Ti riferisci al periodo in cui io ero alle superiori?»
«Sì.»
Quando Adrienne riprese il suo racconto,
Amanda afferrò istintivamente il bicchiere di vino, chiedendosi dove la madre volesse andare a parare con quella storia.

5.

Adrienne era in piedi accanto alla balaustra della

veranda posteriore con in mano una tazza di caffè caldo. Era un tetro giovedì pomeriggio e, fissando l'oceano, vide che diventava ogni momento più impetuoso. L'acqua aveva assunto il colore dell'acciaio, come lo scafo delle vecchie navi da guerra, ed era punteggiata fino all'orizzonte da creste bianche e spumose.

In parte lei rimpiangeva di essere lì. Per fare un piacere a un'amica, aveva accettato di occuparsi al posto suo della locanda, con la prospettiva di stare qualche giorno in mezzo alla natura, ma adesso le sembrava di aver commesso un errore. Per prima cosa, il tempo non voleva proprio saperne di collaborare - la radio continuava a lanciare avvisi sul violento uragano che stava avvicinandosi da nordest - e certo la prospettiva di dover rimanere tappata dentro senza corrente non le sorrideva affatto.

Ma il problema era soprattutto la spiaggia che, nonostante il cielo corrugato, le riportava alla memoria troppi ricordi di vacanze in famiglia, ai tempi beati in cui si era sentita in pace con il mondo.

Per molti anni lei si era ritenuta fortunata, rifletté. Quando era al liceo aveva conosciuto Jack, che allora frequentava il primo anno della facoltà di legge. All'epoca erano considerati da tutti la

coppia perfetta: lui era alto e slanciato, con una folta chioma di ricci neri; lei una brunetta dagli occhi azzurri di qualche taglia in meno di adesso. La foto del loro matrimonio campeggiava nel salotto di casa, proprio sopra la mensola del camino.
A ventotto anni lei aveva avuto il primo figlio e gli altri due erano arrivati poco dopo. Come capita a molte donne, aveva fatto fatica a perdere i chili accumulati con le gravidanze, ma ci si era messa d'impegno e, pur non essendo tornata quella di un tempo, a paragone della maggior parte delle sue coetanee non poteva certo lamentarsi.
E poi era felice, ricordò. Le piaceva cucinare, tenere in ordine la casa; la domenica andavano in chiesa tutti insieme e lei si dava da fare per avere una vita sociale attiva assieme al marito. Quando i figli avevano iniziato a frequentare la scuola, era diventata rappresentante di classe ed era stata sempre disponibile a organizzare i trasporti e quant'altro fosse necessario in occasione delle gite scolastiche. Aveva assistito a tutti i saggi di danza e di recitazione, aveva tifato agli incontri di baseball e di football, aveva insegnato ai bambini a nuotare e si era commossa davanti alle loro facce sbalordite la prima volta che avevano varcato i cancelli di Disneyworld. Per il suo quarantesimo compleanno, Jack aveva organizzato una festa a sorpresa al country club, invitando quasi duecento

persone. Era stata una serata piena di risate e di buonumore, ma quando erano tornati a casa Adrienne si era accorta che il marito non la guardava mentre lei si spogliava per andare a letto. Lui aveva spento le luci e aveva finto di addormentarsi subito.
A ripensarci ora, si chiedeva come mai non le fossero venuti prima dei dubbi, ma con tre figli e un uomo che lasciava il carico del ménage famigliare completamente sulle sue spalle, era stata troppo impegnata per avere modo di riflettere. Inoltre, era sposata da abbastanza tempo per sapere che la passione fisica tra loro poteva attraversare periodi di stanchezza.
Al momento si convinse che l'attrazione sarebbe tornata com'era sempre successo e non si preoccupò. Ma non andò così. Un anno dopo le cose non erano migliorate, e lei aveva cominciato a leggere manuali sulla vita di coppia in cerca di consigli per tenere vivo il suo matrimonio. A volte le capitava di guardare con impazienza al futuro, quando il ritmo frenetico della loro esistenza quotidiana sarebbe finalmente rallentato. Pensava a come sarebbe stato diventare nonna, oppure a quello che lei e Jack avrebbero potuto fare una volta che avessero avuto di nuovo l'opportunità di godere della compagnia reciproca senza

l'intromissione
dei figli. Forse allora, si diceva, tutto si
sarebbe sistemato.
Fu in quel periodo che le accadde di sorprendere
Jack al ristorante con Linda Gaston, una sua collega
dell'ufficio di Greensboro. Linda era specializzata
in un ramo diverso di avvocatura rispetto a
Jack, ma Adrienne sapeva che certe cause
richiedevano
la loro collaborazione e quindi non era rimasta
stupita di vederli pranzare insieme. Linda era
stata a casa loro molte volte ed erano sempre andate
d'accordo, anche se quella donna aveva dieci
anni meno di lei e non era sposata.
Solo una volta entrata nel ristorante, si rese conto
dell'espressione tenera con cui i due si guardavano
ed ebbe l'impressione che stessero tenendosi
per mano sotto il tavolo.
Adrienne rimase come paralizzata per qualche
istante, poi, invece di affrontarli, si girò e uscì di
corsa prima che potessero accorgersi della sua
presenza.
Decisa a non dare rilevanza all'episodio, quella
sera cucinò il piatto preferito di Jack e non fece
parola dell'accaduto. Continuò a fingere che non
fosse successo niente e con il tempo arrivò a
convincersi
di essersi sbagliata. Forse Linda stava passando

un brutto periodo, pensava, e lui la stava semplicemente consolando. Jack era fatto così. Oppure il loro era stato un cedimento momentaneo, al quale non avevano dato seguito; si trattava di un'attrazione platonica e niente più.
Invece non era così. Il suo matrimonio cominciò a deteriorarsi irrimediabilmente e nel giro di pochi mesi Jack chiese il divorzio. Si era innamorato di Linda, dichiarò. Non l'aveva fatto di proposito, era successo, e si augurava che lei capisse. Adrienne gli rispose che non capiva, ma lui se ne andò comunque di casa.
Lei aveva appena compiuto quarantun anni, ricordò. Ne erano passati tre, da allora, e Jack era andato avanti con la sua vita. Avevano la custodia congiunta dei figli, ma il suo ex marito viveva a Greensboro, a tre ore di distanza, così i ragazzi stavano quasi sempre con la madre. Adrienne era contenta di tenerseli vicini, ma l'impegno e la fatica di allevarli da sola la logoravano giorno dopo giorno. La sera crollava sfinita sul letto, ma poi non riusciva ad addormentarsi, tormentata dagli interrogativi che le affollavano la mente. Anche se non lo aveva confidato a nessuno, a volte si immaginava
che Jack si ripresentasse chiedendole di tornare insieme. E lei che cosa avrebbe fatto? In fondo al cuore sapeva che con ogni probabilità gli

avrebbe detto di sì. Si odiava, per questo, ma che cosa poteva farci?
Non voleva quella vita; non l'aveva chiesta lei, né se l'era aspettata. E non se la meritava nemmeno, si disse piena di rabbia. Aveva fatto tutto a regola d'arte, aveva seguito sani principi. Era stata fedele per diciotto anni. Aveva chiuso un occhio tutte le volte che lui beveva troppo, gli portava il caffè se doveva lavorare fino a tardi e non si era mai lamentata se andava a giocare a golf nei fine settimana, invece di passare il tempo con i bambini.
Forse lui era soltanto alla ricerca del sesso? si domandò. Certo, Linda era più carina e più giovane di lei, ma era davvero così importante da indurlo a buttare via tutto il resto? I bambini non significavano
niente per lui? E i diciotto anni passati insieme? Da parte sua, Adrienne non aveva certo perso l'interesse sessuale nei confronti di Jack... negli ultimi tempi, le poche volte che avevano fatto l'amore era stata lei a cominciare. Se suo marito provava un bisogno così forte, perché non aveva preso più spesso l'iniziativa?
Oppure, si chiese, lui aveva finito per trovarla noiosa? Era naturale che dopo tanti anni di matrimonio
non ci fossero molte sorprese. Nel tempo

avevano già «riciclato» praticamente tutto, con piccole variazioni, ed entrambi erano arrivati al punto in cui dopo un breve scambio di battute sapevano
già dove sarebbero arrivati. Facevano
quello che era comune alla maggior parte delle coppie: lei gli domandava del lavoro, lui dei bambini e poi parlavano di questo o quel membro della famiglia e di ciò che succedeva in città. Certe volte anche Adrienne avrebbe voluto avere argomenti più interessanti, ma Jack non si rendeva
conto che nel giro di qualche anno sarebbe successo lo stesso anche con Linda?
Non era giusto, pensò ancora. Gli amici le davano ragione e dicevano di stare dalla sua parte.
Forse era così, ma certo avevano uno strano modo di dimostrarlo. Un mese prima, ricordò, lei
aveva partecipato a una festa di Natale organizzata da una coppia che conosceva da sempre, e
chi vi aveva incontrato, se non proprio Jack e Linda? Era quasi inevitabile nell'ambiente ristretto di una piccola città del Sud - e alla fine la gente perdonava certi peccati - ma lei suo malgrado
si era sentita tradita.
E poi, oltre all'umiliazione e al tradimento, si sentiva terribilmente sola. Non era più uscita con nessuno da quando Jack se n'era andato. Rocky Mount non brulicava esattamente di scapoli sulla

quarantina e i pochi disponibili spesso non erano il suo genere. Quelli divorziati in gran parte si portavano
dietro un fardello oneroso e sinceramente
lei non aveva la forza di caricarsi altro peso sulle spalle.
Al principio, quando si era sentita pronta a ributtarsi nella mischia, si era fatta un elenco mentale
delle principali caratteristiche che cercava in
un uomo. Doveva essere intelligente, gentile e attraente,
ma soprattutto disposto ad accettare di
buon grado il fatto che lei stesse tirando su tre adolescenti. Forse questo avrebbe potuto rappresentare
un problema, si diceva, ma dato che i ragazzi
erano piuttosto indipendenti, in fondo era
convinta che non avrebbero costituito quel tipo di ostacolo che scoraggia gli uomini.
Quanto si sbagliava!
Negli ultimi tre anni nessuno l'aveva invitata a uscire e ultimamente cominciava a pensare che
non sarebbe più successo. Il buon vecchio Jack poteva spassarsela, pensò, il buon vecchio Jack poteva
far colazione a letto con un'altra, ma per lei...
niente da fare.
E poi, ovviamente, non mancavano le difficoltà economiche, rifletté sconsolata.

Jack le aveva lasciato la casa e le pagava regolarmente gli alimenti stabiliti dal tribunale, ma
questi le bastavano appena per arrivare a fine mese. Sebbene quando erano sposati lui guadagnasse
un bello stipendio, non avevano messo da parte
quasi niente. Come molte coppie, avevano passato
anni intrappolati nel circolo vizioso che li portava
a spendere quasi tutte le entrate. Avevano comprato
auto nuove e fatto belle vacanze; erano stati la
prima famiglia del vicinato ad acquistare un televisore
con maxischermo. Lei aveva sempre creduto
che Jack pensasse anche al futuro, dal momento
che era lui a occuparsi delle finanze domestiche.
Ma poi aveva scoperto che non era così ed era stata
costretta a trovarsi un impiego part-time nella
biblioteca comunale. Adesso, pur non nutrendo
eccessive preoccupazioni per sé o per i figli, era in
ansia per il padre.
Un anno dopo il divorzio, suo padre aveva avuto
un ictus, a cui ne erano seguiti altri tre in rapida
successione, e ora aveva bisogno di assistenza
ventiquattr'ore
al giorno. La casa di riposo che aveva
trovato per lui era ottima, ma, essendo figlia unica,
il costo ricadeva tutto sulle sue spalle. Gli accordi
di divorzio le avevano procurato un gruzzolo
sufficiente a pagare la retta solo per un altro anno
e, passato quel periodo, non sapeva proprio

come avrebbe fatto. Tutto quello che guadagnava con il lavoro in biblioteca le serviva per mantenere la famiglia. Quando Jean le aveva chiesto se poteva occuparsi della locanda al posto suo, mentre era fuori città, aveva sospettato che lei fosse in difficoltà
economiche, e così le aveva lasciato molto più denaro del necessario per fare la spesa. In un biglietto spiegava all'amica di trattenere il resto come pagamento per l'aiuto. Adrienne le era grata, ma non poteva fare a meno di considerare la carità degli amici un altro colpo inferto al suo orgoglio.
Tornò con il pensiero al padre. A volte aveva l'impressione che fosse l'unica persona a schierarsi sempre dalla sua parte, e aveva molto bisogno di lui, soprattutto adesso. Le ore che passavano insieme erano gli unici momenti sereni e temeva per il suo futuro. Che cosa ne sarebbe stato di lui? si chiese angosciata. Che cosa ne sarebbe stato di lei?
Scrollò il capo per cercare di scacciare le preoccupazioni.
Non voleva angustiarsi mentre era lì alla locanda. Jean le aveva detto che non ci sarebbe stato molto movimento - al momento c'era solo una prenotazione - e lei aveva pensato che un breve soggiorno lontano da casa l'avrebbe aiutata a chiarirsi le idee. Aveva proprio bisogno di prendersi una pausa. Aveva intenzione di passeggiare

sulla spiaggia, di leggersi in pace uno dei libri che aveva tenuto per mesi sul comodino, di allungare le gambe e mettersi tranquillamente a guardare le focene che giocavano tra le onde. Sperava di trovare sollievo, e invece, mentre era lì in piedi sulla veranda in attesa dell'imminente uragano, le sembrava che il mondo le stesse crollando addosso.
Alla sua età si era ritrovata sola, stressata dal lavoro e appesantita nel fisico. I suoi figli stavano lottando, il padre era malato e lei non sapeva bene come avrebbe fatto a tirare avanti.
Era in quel momento che era scoppiata a piangere e, qualche minuto dopo, udendo dei passi sulla veranda, si era voltata e aveva incontrato Paul Flanner per la prima volta.
Paul aveva già visto molte persone piangere, probabilmente migliaia di volte, ma in genere era successo all'interno dei confini asettici di una sala d'aspetto d'ospedale, quando era reduce da un'operazione
e portava ancora il camice e la mascherina.
Per lui la divisa da medico era una specie di scudo contro la natura personale ed emotiva del suo lavoro. Non aveva mai condiviso le lacrime con i parenti, né si ricordava di una faccia tra le tante che l'avevano guardato in cerca di risposte. Non era qualcosa di cui andasse fiero, ma faceva parte di ciò che un tempo era stato.

In quel momento, però, mentre scorgeva gli occhi arrossati della donna sulla veranda, si sentì un intruso in un territorio che non gli era familiare. Il suo primo istinto fu di inalberare le vecchie difese. Eppure, qualcosa nello sguardo di lei glielo impedì. Forse dipendeva dall'ambiente circostante, oppure dal fatto che fosse sola; in ogni caso, l'ondata di compassione che lo assalì era un'emozione sconosciuta, che lo aveva colto con la guardia abbassata.
Adrienne, che era stata presa alla sprovvista, per cercare di superare l'imbarazzo si sforzò di sorridergli e si asciugò le lacrime con le dita fingendo che fossero causate dal vento.
Quando rialzò la testa, tuttavia, si ritrovò a fissarlo imbambolata. Tutta colpa dei suoi occhi, pensò. Erano azzurri, così chiari da sembrare quasi trasparenti, ma straordinariamente intensi.
E come se mi conoscesse. Oppure potrebbe conoscermi, se gliene dessi la possibilità...
Lei scacciò subito quei pensieri, trovandoli ridicoli. No, si disse, non c'era niente di strano nell'uomo che le era comparso di fronte all'improvviso. Era il cliente di cui le aveva parlato Jean e, dato che non l'aveva trovata alla reception, era venuto a cercarla fuori, tutto lì. Lo esaminò con cura, come spesso si fa con un estraneo.

Sebbene non fosse alto quanto Jack - era comunque sul metro e ottanta - aveva il fisico asciutto e muscoloso di chi si allena tutti i giorni, considerò. Portava un maglione chiaramente costoso, che non si addiceva ai jeans stinti, eppure chissà perché sembrava intonato. Aveva il volto spigoloso, con profonde rughe sulla fronte che tradivano anni di forzata concentrazione. I capelli brizzolati erano tagliati corti e più bianchi sulle tempie. Calcolò che avesse superato di poco la cinquantina.
Proprio in quel momento, anche Paul sembrò rendersi conto che stava fissandola e abbassò lo sguardo. «Mi scusi», mormorò. «Non volevo disturbarla.»
Girò la testa di lato. «L'aspetto dentro.
Faccia con comodo.»
Adrienne scrollò il capo. «E' tutto a posto. Stavo per rientrare comunque.»
Incrociò di nuovo i suoi occhi. Notò che ora erano velati dalla traccia di un ricordo, come se stesse pensando a qualcosa di triste, ma volesse nasconderlo. Afferrò la tazza che era sulla balaustra, usandola come scusa per voltarsi.
Paul le tenne aperta la porta e lei gli fece segno di precederla. Mentre le camminava davanti attraverso la cucina, Adrienne si sorprese ad ammirare il suo fisico atletico e arrossì leggermente. Ma che cosa diavolo le era preso? si rimproverò avvicinandosi

al banco della reception. Controllò il nome sul registro delle prenotazioni e poi alzò gli occhi.
«Paul Flanner, giusto? Ha prenotato per cinque notti fino a martedì mattina?»
«Sì.» Paul ebbe un'esitazione. «E' possibile avere una camera con vista sull'oceano?»
Adrienne tirò fuori il modulo di registrazione.
«Certo. A dire il vero, può scegliere la camera che vuole. Lei è l'unico cliente per questo fine settimana.»
«Quale mi consiglia?»
«Sono tutte belle, ma se fossi in lei opterei per l'azzurra.»
«La camera azzurra?»
«E' quella con le tende più scure. Se dormisse in quella gialla o bianca, sarebbe sveglio all'alba. Le persiane non servono a molto e il sole sorge piuttosto presto. Le finestre di quelle stanze sono rivolte a est.» Gli porse il modulo e una penna. «Potrebbe firmare qui?»
«Certo.»
Adrienne lo guardò mentre firmava e le venne da pensare che le sue mani ben si armonizzavano con il viso severo. Aveva le nocche ossute, come quelle di un uomo anziano, ma i movimenti erano precisi e misurati. Non portava la fede, notò... ma che importanza aveva?
Paul posò la penna e lei prese il modulo, controllando

che lo avesse compilato correttamente.
Vide che come recapito aveva messo l'indirizzo di un avvocato di Raleigh. Si avvicinò al pannello laterale
e prese una chiave, poi esitò un istante e ne staccò altre due.
«Ecco fatto», disse. «Vuole vedere la camera?»
«Sì, grazie.»
Paul si allontanò dal bancone per farla passare, poi si mise a tracolla i due borsoni e la seguì. In fondo alle scale, lei si fermò per permettergli di raggiungerla, quindi indicò verso il salottino.
«Ho preparato qualche biscotto. E il caffè forse è ancora caldo.»
«Lo prenderò dopo, grazie.»
In cima alle scale Adrienne si voltò, con la mano aggrappata alla ringhiera. Al piano di sopra c'erano quattro stanze: una dava sulla parte anteriore della casa e le altre tre verso l'oceano. Sulle porte Paul vide le targhette con i nomi al posto dei numeri: Bodie, Hatteras e Cape Lookout. Erano quelli dei fari degli Outer Banks.
«A lei la scelta», disse la donna. «Ho preso le chiavi di tutt'e tre le stanze, così potrà scegliere quella che preferisce.»
Paul guardò le porte. «Qual è la camera azzurra?»
«Veramente è un nome che ho inventato io. Jean la chiama la suite Bodie.»

«Jean?»
«La proprietaria. La sostituisco in questi giorni.»
Le tracolle delle sacche gli stavano segando le spalle e Paul le spostò mentre Adrienne girava la chiave. Gli tenne aperta la porta e lui le passò accanto sfiorandola con i borsoni.
Si guardò intorno. La camera era più o meno come se l'immaginava: semplice e pulita, anche se con più carattere di quelle dei tipici motel sulla spiaggia. Di fronte alla finestra c'era un letto a baldacchino con davanti un tavolino. Sul soffitto un ventilatore a pale. Accanto a un grande quadro del faro di Bodie si vedeva la porta del bagno e sull'altra parete era sistemata una cassettiera dall'aria logora che sembrava appartenere alla locanda fin dall'epoca della sua costruzione.
A eccezione dei mobili, tutto il resto era in varie gradazioni di azzurro: il tappeto azzurro-verde, la trapunta e le tende blu, l'abat-jour di un grigio-azzurro metallizzato, come la carrozzeria di un'auto.
Il cassettone e il tavolino, color crema, erano decorati con scene che raffiguravano l'oceano sotto un cielo estivo. Persino il telefono era blu, e sembrava un giocattolo.
«Che gliene pare?»
«Non c'è dubbio che sia azzurra», rispose lui.
«Vuole vedere le altre?»
Paul posò le borse sul pavimento e guardò fuori.

«No, questa va benissimo. Le spiace se apro un po' la finestra? C'è odore di chiuso.»
«Faccia pure.»
L'uomo liberò il gancio della finestra e alzò il pannello. Dato che la casa era stata ritinteggiata diverse volte nel corso degli anni, il telaio si bloccò dopo pochi centimetri. Mentre lui cercava di sollevarlo
ancora, Adrienne studiò il movimento possente dei muscoli del suo braccio.
Per distrarsi, si schiarì la gola e disse: «Trovo sia giusto informarla che è la prima volta che mi occupo della locanda. Sono già stata qui molte volte, ma sempre quando c'era anche Jean, perciò, se qualcosa non va, non ci pensi due volte a farmelo sapere».
Paul si voltò a guardarla. Stando in piedi contro la finestra, i suoi lineamenti erano in ombra.
«Non c'è problema», rispose. «Di questi tempi non sono troppo esigente.»
Adrienne sorrise e tolse la chiave dalla toppa.
«Ecco quello che Jean mi ha incaricato di dirle. Se ha freddo, c'è un radiatore sotto la finestra. Basta accendere l'interruttore. Ha solo due posizioni e all'inizio fa un po' di rumore, ma dopo un po' smette. In bagno ci sono gli asciugamani puliti; se gliene servono altri, non ha che da chiederlo. E anche se ci impiega un secolo, alla fine l'acqua calda

arriva. Glielo prometto.»
Adrienne colse l'ombra di un sorriso sulle sue labbra mentre proseguiva.
«E, a meno che non si presenti qualcun altro per il fine settimana... cosa che non credo, visto l'uragano in arrivo», proseguì lei, «possiamo scegliere l'ora dei pasti. In genere Jean serve la colazione alle otto e la cena alle sette, ma se ha altre preferenze, basta che me lo faccia sapere. Oppure posso prepararle qualcosa da portare via.»
«Grazie.»
Adrienne fece una pausa, per verificare di non aver scordato nulla, poi aggiunse: «Ah, sì. Prima che usi il telefono, la informo che è programmato solo per le chiamate locali. Per le interurbane dovrà usare una carta di credito telefonica, e passare dal centralino».
«Bene.»
La donna esitò ancora sulla porta. «Le occorre sapere altro?»
«Credo che sia tutto. A parte, naturalmente, una cosa ovvia.»
«E sarebbe?»
«Non mi ha ancora detto come si chiama.»
Lei posò le chiavi sul cassettone accanto alla porta e sorrise. «Mi chiamo Adrienne. Adrienne Willis.»
Paul attraversò la stanza e, cogliendola di sorpresa,

le porse la mano.
«Piacere di conoscerla, Adrienne.»

6.

Paul era giunto a Rodanthe su richiesta di Robert Torrelson, e mentre toglieva dalla borsa qualche effetto personale e lo sistemava nei cassetti, gli venne da chiedersi ancora una volta che cosa quell'uomo
avesse da dirgli.
Sua moglie, Jill Torrelson, si era rivolta a lui a causa di un meningioma. Si trattava di una patologia benigna, che non rappresentava una minaccia per la salute, ma era a dir poco esteticamente sgradevole.
Il meningioma si era sviluppato sul lato destro del viso e si estendeva dal setto nasale alla guancia, formando una massa irregolare rossastra, solcata di cicatrici dove si era ulcerata nel corso degli anni. Paul aveva operato decine di casi simili e aveva ricevuto molte lettere da pazienti che esprimevano la loro gratitudine.
Aveva ripensato migliaia di volte a tutta l'operazione e ancora non riusciva a spiegarsi perché Jill fosse morta. né la scienza era stata in grado di fornire una spiegazione. L'autopsia non aveva offerto conclusioni certe e la causa del decesso non era stata

determinata. Al principio, si era pensato che si fosse trattato di un'embolia di qualche genere, ma non ne erano state trovate tracce. Successivamente ci si era concentrati sull'idea che la paziente avesse avuto una reazione allergica all'anestesia o al trattamento
postoperatorio, ma anche quelle ipotesi erano state scartate. Lo stesso valeva per un'eventuale negligenza da parte del chirurgo; l'intervento si era svolto senza intoppi e l'esame approfondito del patologo
non aveva rilevato niente di insolito nella procedura seguita, né niente che potesse essere stato anche lontanamente causa di morte.
La registrazione lo aveva confermato. Essendo il meningioma una patologia interessante, l'operazione era stata filmata dall'ospedale come materiale di studio da usare poi all'interno della facoltà di medicina.
In seguito il nastro era stato rivisto dalla commissione dell'ospedale, e da altri tre chirurghi esterni. Anche in questo caso non era risultato nulla di sbagliato.
Il rapporto parlava delle condizioni cliniche della donna. Jill Torrelson era sovrappeso e aveva le arterie inspessite; con il tempo forse avrebbe dovuto ricorrere a un bypass coronarico. Aveva il diabete, era una fumatrice e presentava un principio

di enfisema, ma nemmeno queste condizioni risultavano pericolose al presente e non bastavano a spiegare quanto era successo.
Sembrava che Jill Torrelson fosse morta senza una ragione, come se Dio l'avesse chiamata a sé perché era arrivato il suo momento.
Come succede spesso in casi simili, il marito della donna aveva presentato una denuncia. L'accusa riguardava il chirurgo, l'ospedale e l'anestesista. Paul era coperto da un'assicurazione contro i rischi professionali e gli era stato detto di non parlare assolutamente con Robert Torrelson se non in presenza di un avvocato.
La causa era andata avanti per un anno senza approdare
a nulla. L'avvocato di Robert Torrelson
aveva ricevuto il referto autoptico, aveva fatto esaminare
il video dell'operazione a un altro chirurgo,
poi gli avvocati dell'ospedale e della compagnia di assicurazioni avevano avviato la procedura dei ricorsi, per allungare i tempi del processo e far salire i costi, e allora il legale di Torrelson aveva esposto al proprio cliente un quadro tutt'altro che roseo della situazione. Pur senza dirlo apertamente, gli avvocati dell'assicurazione si aspettavano che quell'uomo alla fine rinunciasse alla causa.
Tutto era andato come nelle altre poche cause

intentate contro Paul Flanner nel corso degli anni, solo che stavolta lui aveva ricevuto un messaggio personale da parte di Torrelson un paio di mesi prima.
Gentile dottor Flanner,
vorrei parlarle di persona. Per me è molto importante. Glielo chiedo per favore.
Robert Torrelson
In fondo era annotato l'indirizzo.
Paul aveva mostrato il biglietto ai suoi avvocati, che lo avevano invitato a ignorarlo. Lo stesso avevano fatto i colleghi dell'ospedale. Lascia stare, gli dicevano; una volta chiuso il caso, possiamo organizzare
un incontro, se vuole ancora parlarti.
Ma qualcosa nella semplice richiesta formulata da Robert Torrelson aveva spinto Paul a non dare ascolto a esperti e colleghi.
In cuor suo sapeva di aver già ignorato troppe cose.
Paul si infilò la giacca, scese le scale e uscì dalla porta d'ingresso, incamminandosi verso la macchina. Prese dal vano del cruscotto la busta di pelle che conteneva il biglietto e il passaporto e poi, invece di tornare dentro, si diresse sul lato della casa.
Sulla spiaggia il vento era gelido e lui si fermò un istante ad allacciare la chiusura lampo del

giubbotto. Con la busta sottobraccio, infilò le mani nelle tasche e avanzò chinando la testa, con l'aria che gli pungeva le guance.
Il cielo plumbeo gli ricordava quelli che aveva visto a Baltimora prima di una tempesta di neve e che tingevano il mondo di varie sfumature di grigio. In lontananza scorse un pellicano volare radente all'acqua, con le ali immobili, sospinto dal vento. Si chiese dove sarebbe andato a ripararsi una volta che si fosse scatenato l'uragano.
Giunto in riva all'acqua, si fermò. Le onde convergevano
da due direzioni diverse, gettando in
aria spruzzi di schiuma quando collidevano. L'aria era umida e fredda. Girandosi di spalle, scorse la luce che proveniva dalla finestra della cucina della locanda. La figura di Adrienne passò come un'ombra dietro il vetro, per poi scomparire.
Avrebbe cercato Robert Torrelson l'indomani mattina, si disse. L'uragano era previsto per il pomeriggio
e molto probabilmente sarebbe durato
per tutto il fine settimana, quindi lui non si sarebbe più potuto muovere. né voleva aspettare fino a lunedì; il volo per l'Ecuador partiva il martedì pomeriggio
da Dulles e doveva andarsene da Rodanthe
al più tardi alle nove di mattina. Non voleva

correre il rischio di non riuscire a parlare con l'uomo, e preferiva farlo al più presto.
Anche se non era mai stato a Rodanthe prima, era sicuro che non avrebbe faticato a trovare la casa. Il paese non doveva avere che una decina di strade e avrebbe potuto percorrerlo tutto a piedi in meno di mezzora.
Dopo essere rimasto qualche minuto sulla spiaggia, Paul si girò e si avviò verso la locanda. Mentre camminava, scorse ancora una volta la figura di Adrienne Willis oltre la finestra.
Il suo sorriso, pensò. Gli piaceva il suo sorriso.
Dalla finestra Adrienne si sorprese a fissare Paul Flanner che ritornava dalla spiaggia.
Stava mettendo via la spesa, facendo del suo meglio per sistemare tutto negli armadietti giusti. Nel primo pomeriggio era andata a comprare le provviste indicatele da Jean, ma adesso si chiedeva se non sarebbe stato meglio aspettare l'arrivo di quell'ospite per sapere se desiderava mangiare qualcosa in particolare.
La sua presenza l'intrigava. Sapeva da Jean che l'uomo aveva telefonato sei settimane prima. La sua amica gli aveva detto che la locanda chiudeva dopo Capodanno fino ad aprile, ma Flanner si era offerto di pagare il doppio se lei avesse tenuto aperto una settimana in più.
Non era lì in vacanza, di questo era sicura, rifletté

Adrienne. D'inverno Rodanthe non era una meta turistica, e poi non le dava l'idea di essere una persona amante delle vacanze. Non aveva l'atteggiamento di un villeggiante, né di chi abbia voglia di rilassarsi per qualche giorno.
D'altra parte non aveva nemmeno accennato al fatto che ci fossero dei suoi parenti nella zona, perciò doveva essere venuto per affari. Un'ipotesi che non aveva molto senso, pensò. A parte la pesca e il turismo, non c'era grande attività a Rodanthe, se si escludevano i negozi che fornivano agli abitanti i generi di prima necessità e che in buona parte erano chiusi d'inverno.
Era ancora immersa in questi pensieri quando lo aveva sentito salire i gradini della scala posteriore e poi fermarsi sull'uscio a battere i piedi per scrollarsi di dosso la sabbia.
Un attimo dopo la porta di servizio si aprì cigolando e Paul entrò in cucina. Mentre lo guardava sfilarsi la giacca, Adrienne notò che aveva la punta del naso arrossata.
«Credo che l'uragano si stia avvicinando», disse lui. «La temperatura è diminuita di almeno dieci gradi da stamattina.»
Lei sistemò una scatola di crostini nella credenza e girò la testa per rispondergli.
«Lo so. Ho dovuto alzare il riscaldamento. Questa casa non è certo fatta per trattenere il calore. E

arrivano un sacco di spifferi dalle finestre. Mi spiace che lei non abbia trovato un tempo migliore.»
Paul si strofinò le braccia. «Così è la vita. Il caffè è ancora in salotto? Vorrei berne una tazza per scaldarmi un po'.»
«Ormai sarà diventato freddo. Ne preparo dell'altro. Ci vorranno pochi minuti.»
«Non le crea disturbo?»
«Niente affatto. Lo prendo volentieri anch'io.»
«Allora grazie. Salgo a posare il giaccone in camera e a darmi una ripulita, poi torno subito di sotto.»
Le sorrise prima di uscire dalla cucina e Adrienne fece un sospiro, accorgendosi solo allora di aver trattenuto il fiato. Una volta rimasta sola, macinò una manciata di chicchi, cambiò il filtro e accese la macchinetta del caffè. Andò a prendere la caffettiera d'argento, la svuotò nel lavandino e la risciacquò bene. Mentre lavorava, lo sentiva muoversi nella stanza di sopra.
Pur avendo saputo fin dall'inizio che sarebbe stato l'unico ospite della locanda, non aveva pensato a come le sarebbe parso strano trovarsi da sola in casa con lui. O da sola e basta. Certo, si disse, i ragazzi ormai avevano i loro impegni e di tanto in tanto lei aveva un po' di tempo tutto per sé, ma mai a lungo, perché loro potevano ricomparire da un momento all'altro. E poi loro facevano

parte della famiglia. Non era la stessa situazione in cui si trovava adesso, e non riusciva a scrollarsi di dosso la sensazione di stare vivendo la vita di un'altra persona, di cui non conosceva esattamente
le regole.
Riempì una tazza per sé e quindi versò il resto del caffè nella caffettiera. Stava per riportarla in salotto, quando lo sentì scendere le scale.
«Giusto in tempo», disse. «Il caffè è pronto. Vuole che accenda il fuoco nel camino?»
Mentre Paul le passava accanto, Adrienne sentì una lieve traccia della sua acqua di colonia.
«No, grazie. Sto bene così. Magari più tardi.»
Lei annuì e fece un passettino indietro. «Bene, allora. Se le serve qualcosa, io sono in cucina.»
«Mi sembrava di aver capito che anche lei avrebbe bevuto il caffè.»
«Infatti è in cucina.»
Lui alzò lo sguardo. «Non mi terrà compagnia?»
C'era una nota di aspettativa nella sua voce, come se davvero gli facesse piacere la sua presenza.
Adrienne esitò. Jean era brava a chiacchierare del più e del meno con gli estranei, ma lei non ci era mai riuscita. Allo stesso tempo, però, si sentiva lusingata dalla proposta.
«Be', sì, penso che potrei», disse alla fine. «Vado a prendere la mia tazza.»

Quando tornò in salotto, Paul si era accomodato su una sedia a dondolo davanti al caminetto. Con le fotografie in bianco e nero che ritraevano scene di vita degli anni Venti negli Outer Banks appese alle pareti e il lungo scaffale pieno di libri, quella era sempre stata la sua stanza preferita, pensò Adrienne. Su un lato si aprivano due ampie finestre che davano sull'oceano, mentre la catasta di ciocchi da ardere e la cesta con la legna più piccola accanto al caminetto sembravano promettere una piacevole serata in famiglia.
L'uomo teneva la tazza in grembo e dondolava piano avanti e indietro, godendosi la vista. Fuori il vento sollevava la sabbia e la nebbia stava scendendo rapidamente, avvolgendo il mondo in un'atmosfera crepuscolare. Adrienne si accomodò nell'altra sedia e rimase a guardare in silenzio, sforzandosi di non sentirsi nervosa.
Paul si voltò verso di lei. «Pensa che l'uragano ci spazzerà via domani?» le chiese.
Adrienne si passò una mano tra i capelli. «Ne dubito. Questa casa è stata costruita quasi un secolo fa ed è ancora in piedi.»
«E' mai stata qui durante un uragano? Uno bello grosso, voglio dire, come quello in arrivo?»
«No, ma Jean sì, quindi non credo che sia così tremendo. D'altronde è sempre vissuta qui, quindi ci è abituata.»

Mentre lei parlava, Paul la stava studiando. Doveva avere qualche anno meno di lui, pensò, con i capelli castano chiari che le arrivavano appena sotto le spalle e leggermente mossi. Non era snella ma nemmeno grassa; la sua figura gli risultava attraente
in un modo che sfidava gli standard impossibili della televisione e delle riviste di moda.
Aveva una lieve protuberanza sul naso, le zampe di gallina intorno agli occhi e la sua pelle aveva raggiunto quella consistenza morbida in bilico tra gioventù e vecchiaia, prima che inizi l'irrimediabile afflosciamento dovuto all'età.
«Mi ha detto che Jean è una sua amica, giusto?»
«Ci siamo conosciute al college anni fa. Era la mia compagna di stanza e da allora ci siamo tenute in contatto. Questa era la casa dei suoi nonni, ma i genitori l'hanno trasformata in una locanda. Dopo la sua prenotazione, Jean mi ha chiamato, chiedendomi se potevo sostituirla dato che doveva andare a un matrimonio.»
«Lei non vive qui?»
«No, abito a Rocky Mount. Ci è mai stato?»
«Molte volte. Ci passavo spesso per andare a Greenville.»
A quella risposta Adrienne ripensò al recapito che lui aveva indicato sul modulo di registrazione. Bevve un sorso di caffè, poi si posò la tazza in

grembo.
«So che non è affar mio», disse, «ma posso chiederle che cosa è venuto a fare qui? Non deve rispondermi per forza, se non vuole... la mia è semplice curiosità.»
Paul cambiò posizione sulla sedia. «Sono venuto a parlare con una persona.»
Certo che è un bel viaggio per una semplice conversazione.»
Non ho avuto molta scelta. La persona in questione voleva vedermi personalmente.»
La sua voce suonava tesa, distante e per qualche istante parve perso nei suoi pensieri. Nel silenzio che seguì Adrienne sentì gli schiocchi della bandiera che sbatteva al vento.
Paul posò la tazza sul tavolino tra le due sedie.
«Che cosa fa lei?» chiese alla fine, con voce di nuovo calda. «A parte occuparsi delle locande delle amiche?»
«Lavoro alla biblioteca comunale.»
«Davvero?»
«Sembra sorpreso.»
«Infatti. Mi aspettavo un'altra risposta.»
«Per esempio?»
«A essere sincero, non saprei. Ma non questo. Non mi sembra abbastanza anziana per essere una bibliotecaria. Dove abito io, hanno oltrepassato tutte la sessantina.»

Lei sorrise. «Ci vado soltanto mezza giornata.
Ho tre figli, quindi faccio anche la mamma.»
«Quanti anni hanno?»
«Diciotto, diciassette e quindici.»
«Le danno molto da fare?»
«No, no. A parte il fatto che mi alzo alle cinque
e non vado a letto prima di mezzanotte, non posso
lamentarmi.»
Lui rise e Adrienne cominciò a rilassarsi. «E lei?
Ha dei figli?»
«Solo uno. Maschio.» Per un attimo abbassò lo
sguardo, ma poi tornò a fissarla. «E' laureato in
medicina ed è in Ecuador.»
«Vive lì?»
«Per ora. Ha deciso di lavorare come medico
volontario per un paio d'anni in un posto vicino a
Esmeraldas.»
«Dev'essere fiero di lui.»
«Infatti.» Paul fece una pausa. «Ma a essere sincero,
deve aver preso da mia moglie. O meglio,
dalla mia ex moglie. E' stato più merito suo che
mio.»
Adrienne sorrise. «E' bello sentire certe cose.»
«E cioè?»
«Il fatto che lei riesca ancora ad apprezzare le
buone qualità di sua moglie. Anche se siete divorziati,
voglio dire. In genere, quando la gente si riferisce
agli ex, non fa che tirare fuori i loro difetti

o i torti subiti.»
Paul si chiese se parlasse per esperienza personale e concluse che probabilmente era così.
«Mi racconti dei suoi figli, Adrienne. A loro che cosa piace fare?»
Lei mandò giù un altro sorso di caffè. Trovava molto strano sentirgli pronunciare il suo nome.
«I miei figli? Vediamo... Matt è stato attaccante nella squadra di football e adesso gioca in difesa in quella di basket. Amanda ama il teatro e ha appena ottenuto la parte della protagonista in West Side Story. E Dan... ecco, adesso gioca a basket anche lui, ma l'anno prossimo ha in mente di darsi alla lotta. E' stato l'allenatore a chiedergli di provarci, dopo averlo visto ai giochi sportivi l'estate scorsa.»
Paul annuì. «Notevole.»
«Che posso dire? Tutto merito della loro mamma», chiocciò lei.
«Come mai la cosa non mi sorprende?»
Lei sorrise. «Ovviamente questo è solo il lato positivo. Se le parlassi dei loro sbalzi di umore e degli atteggiamenti ribelli, o le facessi vedere le loro stanze, probabilmente concluderebbe che come educatrice sono un disastro.»
Paul sorrise. «Ne dubito. Penserei che sta tirando su degli adolescenti.»
«In altre parole mi sta dicendo che anche suo figlio,

il medico coscienzioso, ha attraversato queste fasi di caos, e che quindi non devo perdere le speranze?»
«Penso di sì.»
«Però non lo sa per certo?»
«No, infatti. Non gli sono stato vicino quanto avrei dovuto. Per molto tempo nella mia vita ho lavorato troppo.»
Adrienne capì che era stato difficile per lui fare quell'ammissione. Era un po' stupita da tanta sincerità.
Le sue riflessioni furono interrotte dallo squillo del telefono.
«Mi scusi», disse, alzandosi. «Vado a rispondere.»
Paul la guardò uscire dalla stanza e ancora una volta si sentì attratto. Anche se era un chirurgo plastico, era sempre stato poco interessato all'aspetto esteriore, prediligendo certe caratteristiche meno eclatanti: gentilezza e integrità, allegria e sensibilità. Era sicuro che Adrienne possedesse tutte quelle qualità, ma aveva il sospetto che per lungo tempo non fossero state giustamente apprezzate, persino da lei stessa, forse.
Aveva avvertito il suo nervosismo, quando gli si era seduta accanto, e l'aveva trovato stranamente intrigante. Troppo spesso, specialmente nell'ambiente di lavoro, le persone che incontrava sembravano decise a far colpo su di lui, sforzandosi di dire le cose giuste e di mettere in evidenza quello

che sapevano fare. Altri, al contrario, continuavano a parlare a vanvera, come se ritenessero la conversazione
una strada a senso unico. E non c'era
niente di più noioso. Adrienne invece, pensò, si comportava allo stesso tempo in modo spontaneo e riservato.
Inoltre doveva ammettere che era bello parlare con qualcuno che non lo conosceva. Negli ultimi mesi aveva passato il tempo da solo, oppure a evitare le domande su come si sentiva. Più di una volta i colleghi gli avevano raccomandato il nome di un buon terapeuta, confidandogli che loro ne avevano tratto grande giovamento. Paul si era stancato di spiegare che sapeva quello che faceva, che non aveva dubbi sulla decisione presa. Ed era ancora più stufo delle occhiate preoccupate che gli venivano lanciate in risposta.
Ma qualcosa in quella donna lo induceva a fidarsi: aveva la sensazione che lei avrebbe compreso.
Non sapeva spiegarsi che cosa glielo facesse pensare, né perché fosse importante. Comunque, ne era sicuro.

7.

Dopo aver atteso qualche minuto, Paul posò la tazza vuota sul vassoio e si alzò per riportarlo in

cucina.
Adrienne era ancora al telefono, e gli voltava le spalle. Era seduta davanti al bancone, con le gambe accavallate, intenta ad arricciarsi una ciocca di capelli attorno a un dito. Dal tono, lui intuì che stava concludendo la conversazione e appoggiò il vassoio sul piano.
«Sì, ho trovato il tuo messaggio... sì, è già arrivato...» Ci fu una lunga pausa, poi Adrienne tornò a parlare con voce bassa. «Ne hanno parlato per tutto il giorno alla televisione... da quanto ho sentito dev'essere grosso... Oh, va bene... Nel sotterraneo?... Sì, suppongo di riuscire a farlo... Cioè, non sarà tanto difficile, giusto?... Ma figurati.... Divertiti al matrimonio... Ciao.»
Paul stava mettendo le tazze nel lavandino, quando lei si voltò.
«Non doveva disturbarsi», gli disse.
«Lo so, ma tanto venivo di qua. Volevo scoprire che cosa mangeremo per cena.»
«Ha fame?»
Paul aprì il rubinetto. «Un pochino. Ma possiamo aspettare, se preferisce.»
«No, preparo subito.» Poi, vedendo che stava prendendo il sapone per i piatti, aggiunse: «Lasci fare a me. Lei è l'ospite».
Paul si fece da parte per lasciarle spazio vicino al lavandino. Lei sciacquò le tazze e la caffettiera

mentre parlava.
«Per cena può scegliere tra pollo, bistecca e pasta al sugo. Posso cucinare quello che vuole, ma ricordi che quello che non mangia oggi probabilmente le toccherà domani. Non posso garantire che si trovino negozi aperti questo fine settimana.»
«Mi va bene qualunque cosa. Scelga lei.»
«Allora pollo? E' già scongelato.»
«Benissimo.»
«Per contorno pensavo di preparare delle patate e dei fagiolini.»
«Perfetto.»
Adrienne si asciugò le mani con una salvietta di carta, poi prese il grembiule appeso alla maniglia del forno. Mentre se lo infilava, continuò a parlare.
«Vuole anche un'insalata?»
«Se c'è, volentieri. Altrimenti va bene lo stesso.»
Lei sorrise. «Certo che non scherzava quando diceva di non essere troppo esigente.»
«Il mio motto è che, fintanto che non devo cucinare, mangio praticamente tutto.»
«Non le piace cucinare?»
«In realtà non ne ho mai avuto bisogno. Martha... mia moglie... si divertiva a provare sempre nuove ricette. E da quando se n'è andata, ho cenato fuori quasi tutte le sere.»
«Capisco. Però non faccia paragoni con gli standard di un ristorante, mi raccomando. So cucinare,

ma non sono una cuoca professionista. Come regola generale, i miei figli sono più interessati alla quantità che alla qualità.»
«Sono sicuro che andrà benissimo. Mi piacerebbe darle una mano, però.»
Lei lo fissò, sorpresa. «Se lo desidera. Però se preferisce rilassarsi di sopra o leggere un libro in salotto, posso chiamarla quando è pronto.»
Lui scrollò il capo. «Non mi sono portato niente da leggere e se mi sdraio adesso, stanotte non riuscirò a dormire.»
Lei esitò, riflettendo ancora sulla sua offerta d'aiuto, poi disse: «Allora... grazie. Potrebbe sbucciare le patate. Le trova nella dispensa, di là, secondo scaffale, vicino al riso». Fece un cenno con la testa verso la porta in fondo alla cucina.
Paul andò da quella parte. Mentre apriva il frigorifero per tirare fuori il pollo, Adrienne lo guardò con la coda dell'occhio, lusingata, e un po' sconcertata, dal pensiero che lui l'avrebbe aiutata a cucinare. In quella situazione c'era un implicito senso di intimità che la confondeva.
«C'è in fresco qualcosa da bere?» le chiese Paul.
Adrienne guardò i ripiani del frigorifero e vide tre bottiglie su quello inferiore, tenute ferme da un vasetto di sottaceti.
«Le piace il vino?»
«Che vino è?»

Lei posò il pollo sul bancone, poi tirò fuori una bottiglia. «E' un Pinot grigio. Va bene?»
«Non l'ho mai provato. In genere bevo Chardonnay. Lei lo conosce?»
«No.»
Paul attraversò la cucina e posò le patate sul piano di lavoro, poi prese la bottiglia di vino. Adrienne lo osservò mentre esaminava l'etichetta.
«Mi sembra buono. Dice che ha sentore di mele e arance, quindi non può essere cattivo, no? Sa per caso dove posso trovare un cavatappi?»
«Mi pare di averne visto uno da qualche parte. Aspetti che guardo.»
Adrienne aprì i cassetti finché trovò quello che cercava. Quando gli porse il cavatappi, le loro dita si sfiorarono. Con pochi gesti precisi, l'uomo stappò la bottiglia. Vide che sotto il pensile vicino al forno erano appesi dei bicchieri e si avvicinò per prenderli.
«Beve anche lei un po' di vino?»
«Perché no?» rispose Adrienne, ancora turbata dal fugace contatto con le sue dita.
Paul riempì due bicchieri e gliene porse uno. Fecero un piccolo brindisi e poi assaggiarono il vino. Mentre l'aroma fresco e fruttato indugiava sulla sua lingua, lei si interrogò sul senso di quella strana situazione.
Che ne pensa?» le chiese lui.

«E' buono.»
Trovo anch'io.» Paul fece roteare il liquido giallo dorato nel bicchiere. «Anzi, è meglio di quanto mi aspettassi. Dovrò ricordarmene.»
Adrienne provò un impulso improvviso di ritirarsi e fece un passo indietro. «Sarà meglio che cominci a preparare il pollo.»
«Allora mi metto anch'io al lavoro.»
Mentre lei tirava fuori la padella da sotto il forno, Paul posò il bicchiere sul bancone e si avvicinò al lavandino. Aprì l'acqua e si lavò le mani. Adrienne notò che si insaponava con cura il palmo e il dorso e poi le dita una per una. Accese il forno, impostò la temperatura e sentì il rumore del gas che si accendeva.
«Per caso c'è un pelapatate?» chiese lui.
«L'ho cercato anche prima, ma temo che dovrà accontentarsi di un coltellino. Fa lo stesso?»
Paul rise. «Penso che non avrò problemi. In fondo sono un chirurgo», disse.
Al sentire quelle parole, fu come se nella mente di Adrienne tutti i pezzi andassero al loro posto: le rughe sul viso, l'intensità dello sguardo, il modo meticoloso in cui si era lavato le mani. Si chiese come mai non ci fosse arrivata da sola. Paul le andò vicino e prese le patate, cominciando a sciacquarle.
«Esercitava a Raleigh?» gli chiese.

«Sì. Ma ho ceduto lo studio il mese scorso.»
«E' andato in pensione?»
«In un certo senso. A dire il vero, sto per partire per raggiungere mio figlio.»
«In Ecuador?»
«Se me lo avesse chiesto, gli avrei consigliato il Sud della Francia, ma dubito che mi avrebbe dato ascolto.»
Lei sorrise. «Lo fanno mai?»
«No. Ma del resto, neppure io ho dato ascolto a mio padre. Credo che sia insito nel processo di crescita.»
Per un attimo rimasero entrambi in silenzio. Adrienne condì il pollo con le spezie. Paul cominciò a pelare le patate con gesti precisi e veloci.
«Se non ho capito male, Jean è preoccupata per la tempesta», disse dopo un po'.
Lei lo guardò. «Come fa a saperlo?»
«Dal tono della sua voce al telefono. Ho immaginato che le stesse dicendo che cosa fare per proteggere la casa.»
«E' molto perspicace, lei.»
«Sarà un lavoro difficile? Mi offro volentieri volontario.»
«Stia attento... potrei prenderla sul serio. Le riparazioni
e gli altri lavoretti di casa li faceva sempre il mio ex marito, non io. E a essere sincera,

nemmeno lui era troppo portato.»
«Ho sempre pensato che l'abilità manuale sia una dote sopravvalutata.» Posò la prima patata sbucciata sul tagliere e ne prese una seconda. «Se non sono troppo invadente, da quanto tempo è divorziata?»
Adrienne non era sicura di volerne parlare, ma rimase sorpresa da se stessa sentendosi rispondere: «Un paio d'anni. Ma lui se n'era già andato un anno prima».
«I ragazzi vivono con lei?»
«Quasi sempre. In questo momento, dato che ci sono le vacanze di Natale, sono con il padre. E lei, invece?»
«Solo da pochi mesi. Il divorzio è diventato definitivo lo scorso ottobre. Ma anche lei se n'era andata da un anno.»
«E' stata sua moglie ad andare via?»
Paul annuì. «Sì, ma la colpa è stata più mia che sua. Non ero quasi mai a casa e lei non ne poteva più. Se fossi stato al suo posto, probabilmente avrei fatto lo stesso.»
Adrienne si soffermò a riflettere su quella risposta: l'uomo che le stava di fronte sembrava del tutto diverso da come si descriveva. «Che genere di chirurgia praticava?»
Dopo che glielo ebbe spiegato, lei lo fissò in silenzio. E Paul proseguì rispondendo alle sue implicite

domande.
«L'ho scelta perché mi piaceva vedere subito i risultati di quello che facevo e mi dava molta soddisfazione sapere che aiutavo la gente. All'inizio mi occupavo soprattutto di chirurgia ricostruttiva, oppure di correzione di difetti di nascita. Ma negli ultimi anni le cose erano cambiate, i clienti si rivolgevano
a me soprattutto per interventi di chirurgia plastica. Ho effettuato più operazioni al naso di quante ne credessi possibili.»
«E io di che ritocco avrei bisogno?» chiese lei in tono scherzoso.
Lui scrollò il capo. «Nessuno.»
«Sul serio.»
«Sono serissimo. Non cambierei niente.»
«Davvero?»
Lui alzò due dita. «Parola di scout.»
«E' mai stato negli scout?»
«No.»
Lei rise, anche se sentiva le guance avvampare.
«Allora, grazie.»
«Di niente.»
Una volta finito di preparare il pollo, Adrienne lo infilò nel forno e puntò il timer, poi si lavò le mani. Paul sciacquò le patate e le lasciò sul piano di lavoro accanto al lavandino.
«E adesso?»

«In frigorifero ci sono pomodori e cetrioli per l'insalata.»
Paul le girò intorno per andare ad aprire il frigo e lei annusò la scia di acqua di colonia rimasta sospesa nello spazio tra di loro.
«Com'è stato crescere a Rocky Mount?» le chiese lui.
In principio Adrienne rispose un po' impacciata, ma poi prese a chiacchierare in tono rilassato. Gli raccontò dei genitori, parlò del cavallo che il padre le aveva regalato quando aveva compiuto dodici anni, delle ore che avevano trascorso insieme ad accudirlo, e ricordò come badare a un animale le avesse insegnato il senso di responsabilità. Descrisse con affetto gli anni del college, e poi accennò all'incontro con Jack durante una festa scolastica. Erano usciti insieme per un paio d'anni e, quando si erano scambiati la promessa di matrimonio, lei era convinta che il loro amore sarebbe durato per sempre. A quel punto chinò leggermente la testa e cambiò argomento, passando a parlare dei figli, perché non desiderava soffermarsi sul divorzio.
Paul intanto preparava l'insalata, guarnendola con i crostini, e ogni tanto le rivolgeva qualche domanda per farle capire che stava ascoltandola. L'espressione

animata sul suo volto mentre raccontava del padre e dei figli lo inteneriva.
Stava scendendo la sera e le ombre si allungavano nella cucina. Adrienne apparecchiò e Paul riempì di nuovo i bicchieri. Quando tutto fu pronto, si sedettero a tavola insieme.
Durante la cena, toccò a lui parlare. Le raccontò della propria infanzia alla fattoria, descrisse le difficoltà superate durante gli studi, le gare di corsa campestre su e giù per il paese, e le parlò anche delle sue gite precedenti negli Outer Banks. Quando le confidò i ricordi del padre, Adrienne provò l'impulso di parlargli della triste situazione del suo, ma poi rinunciò. I loro ex coniugi vennero appena citati e lo stesso fu per Mark, il figlio di Paul. Pur rimanendo abbastanza in superficie, dato che nessuno dei due si sentiva pronto ad approfondire certi argomenti, la conversazione fu piacevole e creò tra loro un clima di confidenza: a un certo punto erano passati con naturalezza a darsi del tu.
Fuori il vento si era calmato e le nubi si radunavano nella calma che precede la tempesta. Paul aiutò Adrienne a sparecchiare e a mettere via gli avanzi. La bottiglia di vino era vuota, la marea si stava alzando e i primi bagliori dei lampi illuminavano

l'orizzonte, come flash di un fotografo intento a immortalare quella notte tempestosa.

8.

Dopo averla aiutata a portare i piatti in cucina, Paul indicò la porta di servizio. «Ti va di fare una passeggiata sulla spiaggia?» le propose. «Sembra una bella serata.»
«Non fa troppo freddo?»
«Sicuramente, ma dobbiamo approfittare del momento. Può darsi che nei prossimi giorni non riusciremo a mettere il naso fuori.»
Adrienne guardò fuori dalla finestra. Avrebbe dovuto riassettare la cucina, ma le faccende domestiche
potevano aspettare, decise.
«D'accordo. Aspetta che vado a prendere una giacca.»
Dormiva nella camera di Jean, in un locale che la sua amica aveva aggiunto qualche anno prima. Era più spaziosa delle altre stanze della casa e aveva un lussuoso bagno progettato attorno a una grande vasca Jacuzzi. A Jean piaceva molto l'idromassaggio,
e quando Adrienne la chiamava un po' depressa, le raccomandava sempre quel rimedio per risollevarsi lo spirito. «Quello che ti ci vuole è

un lungo bagno caldo e rilassante», le diceva, senza pensare che lei aveva tre figli che monopolizzavano i bagni e non le lasciavano un minuto di tempo libero.
Adrienne prese la giacca dall'armadio e poi afferrò anche una sciarpa avvolgendosela intorno al collo. Dando un'occhiata all'orologio, rimase sorpresa di come le ore fossero volate. Tornò in cucina, dove Paul l'aspettava accanto alla porta con indosso il giaccone.
«Pronta?»
Lei rialzò il bavero della giacca. «Andiamo. Ma ti avverto, non sono una patita del freddo. Il mio sangue meridionale è un po' delicato.»
«Non resteremo fuori a lungo, te lo prometto.»
Prima di uscire, Adrienne accese la luce sulla veranda, poi scesero insieme i gradini. Camminando fianco a fianco, si diressero oltre le basse dune, verso la sabbia compatta sulla riva dell'acqua.
La serata aveva una bellezza quasi esotica; l'aria era frizzante e la nebbia era carica dell'odore salmastro
dell'oceano. Sull'orizzonte, i bagliori dei lampi ora si accendevano con ritmo regolare, illuminando
le nubi. Guardando in quella direzione
Adrienne si accorse che anche Paul stava osservando il cielo. I suoi occhi sembravano catturare ogni

particolare.
«Avevi già visto uno spettacolo del genere? Dei lampi così?», le chiese.
«Non in inverno. D'estate a volte è capitato.»
«Sono i fronti nuvolosi che si scontrano. Mi sono accorto che il fenomeno cominciava mentre cenavamo e questo mi fa pensare che l'uragano sarà più violento del previsto.»
«Spero che ti sbagli.»
«Può darsi.»
«Ma ne dubiti.»
Lui scrollò le spalle. «Diciamo solo che, se avessi saputo che stava per arrivare, avrei cercato di spostare la data di partenza.»
«Perché?»
«Non sono più un grande appassionato di nubifragi. Ti ricordi l'uragano Hazel? Nel 1954?»
«Certo, anche se ero una bambina. Ricordo che ero più eccitata che impaurita quando andò via la corrente a casa nostra. Rocky Mount non venne colpita con particolare violenza, perlomeno nella zona dove abitavamo.»
«Sei stata fortunata. Io all'epoca avevo ventun anni e vivevo a Duke. Quando sentimmo le previsioni meteorologiche, ci venne l'idea di organizzare un uragano-party alla spiaggia di Wrightsville. Eravamo un gruppo di maratoneti molto affiatati. Io non volevo partecipare, ma essendo il capitano

della squadra, mi toccò andare.»
«Non fu proprio lì che l'uragano si scatenò a terra?»
«Non esattamente, ma poco distante. Quando arrivammo lì, la maggior parte degli abitanti aveva evacuato l'isola, però noi eravamo giovani e stupidi e proseguimmo lo stesso. Al principio fu anche divertente. Facevamo a turno a sfidare il vento cercando di restare in equilibrio, trovavamo la cosa molto eccitante e ci chiedevamo che cosa ci fosse mai da preoccuparsi tanto. Dopo qualche ora, tuttavia, il vento era diventato troppo forte e la pioggia cadeva a scrosci, perciò decidemmo di tornare a Durham. A quel punto ci rendemmo conto che era impossibile lasciare l'isola, avevano chiuso i ponti quando il vento aveva superato le cinquanta miglia all'ora, così eravamo bloccati. E l'uragano si rinforzava. Alle due di notte sembrava di essere in una zona di guerra: c'erano alberi sradicati, tetti strappati e oggetti di tutti i tipi volavano sopra la nostra auto. Il frastuono, poi, era indescrivibile, la pioggia martellava il tetto della macchina e il vento la scuoteva paurosamente. C'era l'alta marea e anche la luna piena, e non avevo mai visto onde così alte, che arrivavano una dietro l'altra. Per fortuna eravamo abbastanza lontani dalla spiaggia, ma quattro case furono spazzate via quella notte. E poi, quando pensavamo

di aver visto il peggio, cominciarono a saltare anche i pali della luce. I trasformatori esplodevano uno dopo l'altro e uno cadde poco distante da noi, continuando a sbattere al vento per il resto della notte. Era così vicino che vedevamo le scintille e più di una volta rischiammo di finire fulminati. Eravamo tutti intenti a pregare e ci era passata la voglia di fare gli spiritosi. E' stata la stupidaggine più grossa della mia vita.»
«Sei stato fortunato a essertela cavata», commentò Adrienne.
«Lo so.»
Sulla spiaggia, la violenza delle onde aveva formato uno spesso strato di schiuma.
«Non avevo mai raccontato questa storia prima d'ora», aggiunse Paul. «A nessuno.»
«Perché no?»
«Perché... non la ritenevo una parte di me, non so come spiegare. Non ho mai fatto niente di tanto rischioso prima e dopo di allora. E' come se fosse accaduto a un altro... dovresti conoscermi per capire. Ero il genere di persona che non smette di lavorare neanche durante i fine settimana.»
Adrienne rise. «A guardarti, stento a crederci.»
Ripresero a camminare sulla sabbia compatta e lei diede un'occhiata alle case al di là delle dune. Non c'erano luci accese e al buio Rodanthe le sembrava una città fantasma.

«Ti spiace se ti dico una cosa?» gli chiese a un certo punto. «Ma non vorrei che mi fraintendessi...»
«Di' pure, senza paura.»
Fecero ancora qualche passo, mentre Adrienne cercava le parole giuste.
«Ecco... è solo che, quando parli di te, sembra quasi che ti stia riferendo a un altro. Sostieni che lavoravi troppo, ma le persone di quel tipo non cedono l'attività per partire per l'Ecuador. Che non sei uno che fa pazzie, e poi mi racconti una storia che dimostra il contrario. Non riesco a capire.»
Paul esitò. Non era tenuto a spiegare se stesso, né a lei né a nessun altro, ma mentre camminava sotto il cielo tempestoso di una sera di gennaio, sentì che desiderava che lei lo conoscesse... fino in fondo, in tutte le sue contraddizioni.
«Hai ragione», rispose, «perché infatti parlo di due persone diverse. Un tempo ero Paul, il ragazzo tenace che voleva diventare chirurgo. Quello che studiava e lavorava sempre. E poi Paul Flanner, il marito e padre di famiglia, lo stimato professionista con la grande casa a Raleigh. Ma adesso non mi riconosco più in loro. In questo momento sto cercando di capire chi io sia veramente, e a essere sincero, comincio a dubitare di poter arrivare a una risposta.»
«Credo che tutti passino momenti simili. Ma sono ben poche le persone che di conseguenza sentirebbero

l'impulso di trasferirsi in Ecuador.»
«Pensi che ci vada per questo?»
Fecero qualche passo in silenzio. «No», disse infine lei, «secondo me ci vai per incontrare tuo figlio.»
Paul la guardò senza cercare di mascherare la propria sorpresa.
«Non era tanto difficile da indovinare», proseguì Adrienne. «Non hai quasi parlato di lui in tutta la sera. Ma se ti interessa la mia opinione, sono molto contenta che tu lo faccia.»
Paul le sorrise. «Sei la prima. Nemmeno Mark si è mostrato troppo entusiasta dell'idea.»
«Alla fine capirà.»
«Lo pensi davvero?»
«Lo spero. E' quello che mi ripeto tutte le volte che ho dei problemi con i ragazzi.»
Paul fece una breve risata e indicò con la testa verso la locanda.
«Vuoi rientrare?»
«Aspettavo solo che me lo chiedessi. Ho le orecchie congelate.»
Tornarono sui loro passi, ripercorrendo le orme lasciate sulla sabbia. Sebbene la luna non fosse visibile,
le nuvole scintillavano argentee nel cielo cupo.
In lontananza si udì il primo rombo dei tuoni ancora distanti.
«Com'era il tuo ex marito?»

«Jack?» Adrienne esitò, ma poi decise di rispondergli. Le risultava stranamente facile parlare con quell'uomo sconosciuto. «Diversamente da te», disse, «lui ora è convinto di aver ritrovato se stesso. Peccato che sia successo con un'altra persona e mentre eravamo ancora sposati.»
«Mi spiace.»
«Anche a me. O almeno, mi dispiaceva. Adesso lo do per scontato e basta. Faccio di tutto per non pensarci.»
Paul si ricordò di averla vista piangere. «E funziona?»
«No, ma ci provo lo stesso. Tanto, che altro potrei fare?»
«Potresti sempre andare in Ecuador.»
Lei alzò gli occhi al cielo. «Come no, sarebbe carino. Potrei tornare a casa e dire ai ragazzi: scusate, ma d'ora in poi dovrete cavarvela da soli. La mamma se ne va per un po'.» Scrollò la testa. «No, almeno per il momento sono bloccata. Perlomeno finché non andranno tutti all'università. Adesso loro hanno bisogno di stabilità.»
«Mi sembri un'ottima madre.»
«Ci provo. I miei rampolli, però, non sempre condividono la tua opinione.»
«Mettila così... quando avranno dei figli loro, potrai vendicarti con i nipotini.»
«Ci conto, eccome. Mi sto già esercitando. Le

vuoi delle patatine prima di cena? Ma certo che non devi riordinare la tua camera. Sì, stai pure alzato fino a tardi, tesoro...»
Paul sorrise di nuovo, gustando il senso di appagamento
che gli dava quella semplice conversazione.
E la sua presenza accanto a lui. Nella luce argentea dell'imminente burrasca, lei era bellissima e
si chiese come avesse fatto il marito a lasciarla.
Camminarono lentamente senza parlare, immersi nei loro pensieri, attenti a cogliere suoni e immagini nella notte.
Adrienne si sentiva a suo agio. Troppe persone sembrano convinte che il silenzio sia un vuoto da riempire a ogni costo, anche se non c'è niente di importante da dire, pensava. Succedeva spesso così alle feste dov'era stata con Jack. E in quei casi
lei non vedeva l'ora di defilarsi senza essere vista e di rifugiarsi per qualche minuto su una veranda appartata. A volte capitava che ci fosse qualcun altro là fuori, uno sconosciuto, ma quando si guardavano, annuivano a vicenda, come stringendo un patto segreto: Niente domande, niente chiacchiere... d'accordo.
Lì sulla spiaggia provava di nuovo quella sensazione di pace. L'aria era rinfrescante, la brezza le spettinava i capelli e le accarezzava le guance. Sulla sabbia davanti a lei c'erano ombre in movimento,

che assumevano forme quasi riconoscibili per poi svanire nel nulla. L'oceano era un turbinio di carbone liquido. Sapeva che anche Paul stava assorbendo
tutte quelle impressioni; anche lui sembrava intuire che parlare in quel momento avrebbe rovinato tutto.
Mentre procedevano avvolti dal buio, Adrienne maturava dentro di sé la convinzione sempre più forte che le sarebbe piaciuto trascorrere più tempo con Paul. Ma del resto non era così strano, no? si disse. Lui era solo, come lei; erano due viaggiatori solitari che camminavano su una striscia deserta di sabbia in un villaggio in riva all'oceano chiamato Rodanthe.
Giunti alla locanda, entrarono in cucina e misero le giacche sull'appendiabiti accanto alla porta. Adrienne si strofinò le mani e ci soffiò sopra per scaldarle, mentre Paul guardava l'orologio, come se stesse decidendo se era il caso di chiudere lì la serata.
«Ti va di bere qualcosa di caldo?» si affrettò a proporre lei. «Posso preparare un decaffeinato.»
«C'è del tè?»
«Mi pare di averlo visto. Aspetta che lo cerco.»
Attraversò la cucina, aprì la credenza accanto al lavandino, poi rovistò sui ripiani, rallegrandosi alla prospettiva di poter stare ancora un po' con lui.

Trovò una scatola di Earl Grey e, quando si girò per mostrargliela, Paul annuì con un sorriso. Mentre metteva il bollitore sul fornello, Adrienne era acutamente consapevole di quanto fossero vicini l'uno all'altra. Quando l'acqua bollì, riempì le tazze e poi lo seguì in salotto.
Occuparono di nuovo le due sedie a dondolo, anche se la stanza aveva assunto un aspetto diverso, ora che il sole era tramontato. L'oscurità le conferiva, se possibile, un'atmosfera ancora più quieta e intima.
Parlarono piacevolmente per un'altra ora mentre sorseggiavano il tè, come si fa tra amici affiatati. A mano a mano che avanzava la notte, Adrienne si aprì sempre di più, arrivando a confidargli le proprie ansie per la situazione del padre e per il suo futuro.
Paul aveva già ascoltato tante volte storie analoghe: come medico gli capitava spesso, ma fino a quel momento non ci aveva mai badato troppo; per lui restavano soltanto storie. I suoi genitori non c'erano più e quelli di Martha godevano di ottima salute e vivevano in Florida. L'espressione seria di Adrienne, tuttavia, gli fece capire che era fortunato a non dover affrontare un dilemma del genere.
«Posso fare qualcosa per te?» si offrì. «Conosco tantissimi specialisti che potrebbero esaminare le

sue condizioni e vedere se c'è modo di aiutarlo.»
«Ti ringrazio, ma le ho già provate tutte. L'ultimo attacco l'ha lasciato veramente malconcio.
Può darsi che ci sia qualche medicina in grado di dargli un minimo beneficio, ma non penso che possa tornare in condizioni tali da non richiedere un'assistenza continua.»
«Che cosa hai intenzione di fare, allora?»
Appena ebbe finito di formulare quella domanda, Paul intuì la risposta che avrebbe ricevuto.
«Probabilmente potrebbe avere diritto all'assistenza, ma i posti migliori hanno lunghe liste d'attesa e la maggior parte distano almeno un paio d'ore di macchina, perciò non potrei più andare a trovarlo regolarmente. E i posti meno buoni? Non potrei mai fargli una cosa del genere.»
Si fermò per seguire il filo dei suoi pensieri.
«Quando andò in pensione...» riprese, «in fabbrica diedero una festicciola in suo onore e ricordo che pensai che gli sarebbe mancato il tran tran di ogni giorno. Aveva cominciato a lavorare lì quando aveva quindici anni, ma quando gli chiesi se avrebbe avuto nostalgia di quel posto, mi rispose di no, che aveva grandi progetti adesso che finalmente era libero.»
La sua espressione si addolcì al ricordo. «Quello che intendeva dire era che finalmente poteva fare ciò che gli piaceva. Trascorrere del tempo con me,

con i nipoti, con gli amici o a leggere i suoi libri. Si meritava qualche anno di tranquillità dopo tutta la fatica che aveva fatto, e invece...» Lasciò la frase a metà, poi si girò verso Paul. «Ti piacerebbe, se lo conoscessi. Anche adesso.»
«Ne sono sicuro. Ma io gli piacerei altrettanto?»
Adrienne sorrise. «A mio padre piacciono tutti. Prima di ammalarsi amava molto ascoltare i racconti della vita delle altre persone, le loro gioie e i loro dolori. Aveva una pazienza infinita e per questo tutti si confidavano con lui. Persino gli estranei. Gli parlavano di episodi che non avrebbero riferito a nessun altro, perché si fidavano.» Esitò.
«E poi con me era meraviglioso...»
Paul la guardò in silenzio, aspettando che continuasse.
«Qualunque cosa avessi fatto, bene o male, di qualunque umore fossi, triste o felice, papà mi abbracciava
sempre dicendomi: 'Sono fiero di te'.»
Fece una pausa, poi: «Non so che cosa avessero di speciale quelle parole, ma mi toccavano sempre. Le avrò sentite migliaia di volte, e da adulta ci scherzavo su con lui. Ma anche allora, quando mi preparavo per andare via, mio padre me le ripeteva lo stesso e io mi sentivo rimescolare dentro».
Paul sorrise. «Dev'essere davvero un uomo straordinario.»
«Infatti.» Adrienne si raddrizzò a sedere. «E per

questo farò in modo che non debba andarsene da dove si trova. E' il posto migliore al mondo per lui. E' vicino a casa, l'assistenza è eccezionale e inoltre lo trattano come una persona, e non come un semplice paziente. Si merita il meglio e garantirglielo è il minimo che possa fare per lui.»
«E' fortunato ad avere una figlia come te.»
«Anch'io sono fortunata.» Adrienne girò gli occhi verso il muro, lo sguardo perso chissà dove.
Poi scrollò la testa, tornando al presente. «Ma senti come chiacchiero. Ti avrò intontito. Scusa.»
«Niente affatto. Sono contento che tu mi abbia intontito.»
Con un sorriso, lei si protese leggermente in avanti. «Che cosa ti manca di più del matrimonio?»
«E' arrivato il momento di cambiare argomento?»
«Ho pensato che toccasse a te adesso.»
«E' il minimo che tu possa fare?»
Lei rise. «Qualcosa del genere. Dopo che ti ho svelato i miei crucci, è venuto il tuo turno.»
Paul finse di sospirare e alzò gli occhi verso il soffitto. «D'accordo, che cosa mi manca.» Intrecciò le dita dietro la testa. «Qualcuno che mi aspetta a casa quando torno dal lavoro. Di solito rientravo molto tardi e a volte Martha era già a letto, ma sapere che lei era lì era rassicurante. E a te?»
Adrienne posò la tazza sul tavolino tra le due sedie.

«Le solite cose. Qualcuno con cui parlare, condividere i pasti, quei baci frettolosi la mattina presto prima di alzarsi. Ma a essere sincera, vorrei che Jack fosse ancora in casa soprattutto per il bene dei ragazzi. Secondo me, mentre da bambini hanno più bisogno della mamma, quando diventano adolescenti la figura paterna diventa fondamentale. Soprattutto per le femmine. Non voglio che mia figlia si faccia la convinzione che gli uomini sono tutti dei bastardi che abbandonano la famiglia, ma come faccio a spiegarglielo, se suo padre si è comportato proprio così?»
«Non so.»
Adrienne lo guardò. «Gli uomini pensano mai a queste cose?»
«Quelli buoni, sì. Come per tutto il resto.»
«Per quanto tempo sei stato sposato?»
«Trent'anni. E tu?»
«Diciotto.»
«Mettendo insieme le nostre esperienze, dovremmo averlo capito, non trovi?»
«Che cosa? Qual è la chiave della felicità? Non credo che ne esista una. Almeno non più.»
«Già, penso che tu abbia ragione.»
Dal corridoio giunsero loro i rintocchi del vecchio orologio a pendolo dell'ingresso. Quando smise di suonare, Paul si massaggiò la nuca, ancora irrigidita dalla tensione della guida. «E' ora di andare

a dormire. Domattina devo alzarmi presto.»
«Sì», concordò lei. «Stavo pensando la stessa cosa.»
Rimasero seduti ancora qualche minuto, assaporando lo stesso silenzio che avevano condiviso sulla spiaggia. Di tanto in tanto lui si voltava a guardarla, ma girava la testa prima che se ne accorgesse.
Con un sospiro, Adrienne si alzò e indicò la tazza che lui teneva in mano. «La porto in cucina. Vado da quella parte.»
Lui sorrise e gliela porse. «Ho passato proprio una bella serata.»
«Anch'io.»
Un attimo dopo, lei lo guardò avviarsi su per le scale, poi si voltò e cominciò a chiudere la locanda.
Una volta in camera sua, si svestì e aprì la valigia in cerca di un pigiama. Mentre lo prendeva, scorse la propria immagine riflessa nello specchio. Non male, si disse, anche se, in tutta sincerità, dimostrava esattamente la sua età. Paul era stato davvero gentile quando le aveva detto che non le serviva nessun intervento di chirurgia estetica. Era passato tantissimo tempo dall'ultima volta che qualcuno l'aveva fatta sentire attraente, rifletté.
Indossò il pigiama, si lavò i denti e si infilò sotto le coperte. Prese una rivista dal mucchio che Jean

teneva impilato sul comodino e sfogliò qualche pagina prima di spegnere la luce. Nell'oscurità, il suo pensiero tornò alla serata appena trascorsa: riudì le battute che si erano scambiati e con gli occhi della mente rivide il modo in cui Paul curvava gli angoli della bocca in un sorriso tutte le volte che lei diceva qualcosa di divertente. Continuò a rigirarsi a lungo nel letto, sempre più nervosa, e del tutto ignara che al piano di sopra anche lui faceva esattamente lo stesso.

9.

Sebbene avesse chiuso le persiane e le tende per ripararsi dalla luce del sole, Paul si svegliò all'alba del venerdì e passò dieci minuti a sgranchirsi le membra doloranti.
Poi spalancò le persiane e contemplò la giornata. Sull'acqua aleggiava una pesante coltre di nebbia e il cielo plumbeo era solcato da ammassi di nuvole nere. L'uragano sarebbe arrivato prima di sera, pensò, o anche a metà pomeriggio.
Si mise seduto sul letto e indossò l'abbigliamento da corsa, più una giacca a vento. Tirò fuori dal cassetto un paio di calze e se le infilò sulle mani. Poi, scendendo le scale senza far rumore, si guardò intorno al pianterreno: Adrienne non c'era. Provò una fitta di delusione all'idea di non vederla e poi

si chiese perché fosse così importante. Aprì la porta d'ingresso e dopo un minuto cominciò a marciare per riscaldare i muscoli prima di prendere un'andatura più sostenuta.
Lei lo udì scendere le scale mentre era ancora a letto. Si mise seduta, scostò le coperte e infilò i piedi nelle pantofole, rammaricandosi di non essersi alzata in tempo per preparargli almeno una tazza di caffè.
Fuori, Paul sentì che i muscoli e le giunture cominciavano
a scaldarsi e accelerò il passo. Quella
non era certo la velocità che raggiungeva a venti o trent'anni, si disse, ma era comunque un'andatura regolare e rigenerante.
La corsa per lui non era mai stato solo un semplice esercizio fisico. Era arrivato al punto in cui
non gli costava più nessuna fatica: ormai fare jogging per sette chilometri non gli richiedeva molta
più energia che leggere il giornale. La considerava piuttosto una forma di meditazione, uno dei pochi momenti della giornata in cui si sentiva in pace.
E quella sembrava proprio una mattinata perfetta per correre. Anche se era piovuto durante la notte, l'acquazzone doveva essere passato velocemente
perché la maggior parte delle strade si era
già asciugata. Brandelli di nebbia indugiavano ancora,

come dita spettrali che si muovevano da una casa all'altra in una lenta processione. Gli sarebbe piaciuto andare sulla spiaggia, dato che non aveva spesso l'occasione di farlo, ma aveva deciso di cercare la casa di Robert Torrelson. Correndo lungo la statale, raggiunse il centro del paese, poi svoltò al primo angolo e contemplò la scena che gli si apriva davanti.

Rodanthe si presentava esattamente come se l'era immaginato: un vecchio villaggio di pescatori in riva all'oceano, un luogo dove la vita moderna faticava ad affermarsi. Le case erano tutte di legno e, anche se alcune sembravano in migliori condizioni di altre, con piccoli giardini ben curati, i segni della durezza della vita di mare erano evidenti ovunque girasse lo sguardo. Persino le costruzioni più recenti avevano un'aria decadente. Recinzioni e cassette delle lettere erano rose dall'aria salmastra, l'intonaco si sfarinava, i tetti metallici erano striati di ruggine. Nei cortili erano sparsi disordinatamente oggetti d'uso quotidiano: piccole barche a remi, motori nautici, reti da pesca appese come decorazione, cime e catene usate anche per chiudere i cancelletti. Alcuni edifici erano semplici baracche dall'equilibrio precario, che sembravano dover crollare alla prima raffica di vento. Ogni tanto si vedeva una veranda sbilenca che era stata puntellata alla meglio con blocchi di cemento, mattoni impilati, o paletti

che spuntavano dal terreno come bastoncini orientali.
Ma anche in quelle prime ore del giorno il luogo ferveva di attività. Mentre correva, Paul scorse il fumo che saliva dai camini e gli abitanti intenti a proteggere le finestre inchiodandovi sopra assi di legno. I colpi di martello cominciavano a riempire l'aria.
Svoltò nella via successiva, lesse il cartello stradale e proseguì. Pochi minuti dopo, imboccò la via dove abitava Robert Torrelson, al numero 34. Superò il 18, poi il 20, mentre la gente lo guardava correre con espressione diffidente. Un attimo dopo Paul fu all'altezza di casa Torrelson. Cercando di non dare nell'occhio, la esaminò da vicino. Assomigliava alle altre della via: non particolarmente curata e nemmeno una baracca. Era una via di mezzo, come se l'uomo e la natura avessero raggiunto
una tregua nella loro battaglia per il possesso dell'edificio. Doveva avere almeno cento anni, di un piano solo e con il tetto di lamiera. Dato che mancavano le grondaie, la pittura bianca lungo le pareti era striata di grigio dagli scrosci dell'acqua durante le tempeste. Sulla veranda c'erano due sedie a dondolo malandate rivolte l'una verso l'altra. Gli infissi delle finestre erano decorati con una fila di luci natalizie.

Sul retro della proprietà c'era una piccola rimessa con la porta spalancata. Dentro si vedevano due banconi da lavoro ingombri di reti e canne da pesca, ceste e attrezzi vari. Contro il muro erano appoggiati due grandi rampini, mentre a un gancio appena oltre la porta era appesa una cerata gialla. Dall'oscurità dell'interno emerse un uomo che portava un secchio.
Quell'apparizione colse di sorpresa Paul, che si voltò per non essere colto a sbirciare. Era troppo presto per far visita a un estraneo, pensò, e per di più non voleva presentarsi vestito da corsa. Sollevò il mento contro la brezza, svoltò al primo angolo e si sforzò di riprendere l'andatura di prima.
Ma non era facile. Per qualche strana ragione l'immagine dell'uomo gli era restata davanti agli occhi, appesantendogli il passo, facendolo arrancare. Nonostante il freddo, aveva il viso coperto da un velo di sudore.
Percorse gli ultimi cinquanta metri camminando, per raffreddare i muscoli delle gambe. Dalla strada, vide che la luce nella cucina della locanda era accesa.
Sorrise.
Mentre Paul Flanner era fuori, Adrienne aveva ricevuto una telefonata dai figli e aveva parlato brevemente con ciascuno di loro, contenta di sentire che si stavano divertendo con il padre. Poco

più tardi, chiamò la casa di cura.
Gail, l'infermiera, rispose al secondo squillo.
«Buon giorno, Adrienne», esordì la donna. «Stavo appunto dicendo a suo padre che era quasi ora della sua telefonata.»
«Come sta oggi?»
«E' un po' stanco, ma nel complesso va tutto bene. Aspetti che gli avvicino il telefono all'orecchio.»
Quando Adrienne udì il respiro affannoso del padre, chiuse gli occhi.
«Ciao, papà», lo salutò e per diversi minuti chiacchierò con lui come avrebbe fatto se fosse andata a trovarlo. Gli raccontò della locanda, delle nubi temporalesche e dei lampi e, pur non citando Paul, si chiese se il padre avvertisse il tremito che le incrinava la voce mentre il suo pensiero danzava intorno a quel nome.
Paul salì i gradini d'ingresso e, entrato nella locanda, venne accolto dall'odore del bacon che gli stuzzicò l'appetito. Un attimo dopo Adrienne comparve sulla soglia della cucina.
Indossava un paio di jeans e un maglione azzurro che metteva in risalto il colore dei suoi occhi.
Alla luce del mattino erano quasi turchesi e lui li paragonò mentalmente a un cielo limpido di primavera.
«Ti sei alzato presto», lo salutò lei, scostandosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Paul trovò quel gesto molto sensuale. Si asciugò il sudore dalla fronte e rispose: «Già. Volevo togliermi il pensiero della corsa quotidiana prima di iniziare la giornata».
«Com'è andata?»
«Non c'è male, anche se ho visto momenti migliori. Ma almeno è fatta.» Dondolandosi da un piede all'altro aggiunse: «Che profumino invitante».
«Ho cominciato a preparare la colazione mentre eri fuori.» Adrienne indicò alle proprie spalle. «Vuoi mangiare subito o preferisci aspettare?»
«Preferirei fare prima una doccia, se non ti dispiace.»
«Figurati. Pensavo di preparare del pudding e ci vorranno venti minuti. Come le vuoi le uova?»
«Strapazzate?»
«Penso di riuscirci.» Adrienne fece una pausa, compiaciuta dal suo sguardo di franco apprezzamento. Dopo un istante si riscosse. «Meglio che vada a togliere il bacon dal fuoco prima che si bruci. Ci vediamo tra poco?»
«Certo.»
Paul salì in camera sua pensando di nuovo che la trovava davvero carina. Si spogliò, sciacquò la maglietta nel lavandino e la stese sul bastone della tenda, poi aprì il rubinetto della doccia. Come gli aveva detto Adrienne, l'acqua calda impiegò un po' ad arrivare.

Fece la doccia, si rasò, infilò un paio di calzoni di tela, una coreana e dei mocassini, poi tornò di sotto. Adrienne aveva apparecchiato in cucina ed era intenta a portare in tavola il pane tostato e una ciotola di frutta tagliata a fette. Mentre le passava accanto, Paul colse una leggera fragranza di shampoo al gelsomino.
«Spero che non ti dispiaccia se mi siedo a fare colazione con te», disse lei.
Paul le scostò la sedia. «Al contrario. Speravo che lo facessi. Prego.»
Lei si accomodò poi lo guardò sedersi di fronte a lei. «Volevo comprare il giornale, ma quando sono arrivata all'emporio, l'espositore era già vuoto.»
«Non mi sorprende. C'era un sacco di gente in giro stamattina. Penso che tutti siano preoccupati per l'uragano in arrivo.»
«Non mi pare che il tempo sia molto peggiorato da ieri.»
«Perché non vivi qui.»
«Nemmeno tu ci vivi.»
«No, ma ho già visto un'altra burrasca. Ti ho mai raccontato di quella volta che da studente sono andato a Wilmington...»
Adrienne scoppiò a ridere. «E sostenevi di non aver mai raccontato questa storia.»
«Credo che mi risulti più facile farlo dopo aver

rotto il ghiaccio. Ed è la mia unica storia interessante, il resto è una noia.»
«Ne dubito. Da quanto mi hai detto, penso che la tua vita sia stata tutto, tranne che noiosa.»
Lui sorrise, non sapendo se prenderlo come un complimento, ma in ogni caso lusingato.
«Che cosa ti ha detto di fare oggi Jean?»
Adrienne si servì qualche cucchiaiata di uova, poi gli passò il piatto. «Bisogna portare in cantina i mobili che sono in veranda», cominciò. «Poi bloccare le persiane dall'interno e chiudere bene le finestre. Quindi fissare le protezioni contro gli uragani. A quanto pare, si incastrano insieme e si fissano con dei ganci; poi si rinforzano con dei paletti di legno che sono conservati assieme alle paratie.»
«Spero che ci sia una scala.»
«Anche quella è nello scantinato.»
«Non mi sembra troppo difficile. E come ti ho già detto ieri, sarò felice di aiutarti quando tornerò qui dopo il mio impegno di stamattina.»
«Sei sicuro? Non sei tenuto a farlo», rispose Adrienne.
«Non preoccuparti. Tanto non ho nient'altro in programma per oggi. E poi, sinceramente, non ce la farei a starmene seduto in casa mentre tu fai tutto il lavoro. Mi sentirei in colpa, anche se sono un ospite.»

«Allora grazie.»
«Di niente.»
Bevvero il caffè. Poi Paul la guardò imburrare una fetta di pane, assorta nell'impresa mentre la luce grigia del mattino illuminava il suo volto delicato.
«Hai intenzione di andare a parlare con quella persona di cui mi hai accennato ieri?» chiese Adrienne a un certo punto.
Lui annuì. «Dopo colazione.»
«Non mi sembri troppo contento.»
«In realtà non so che cosa aspettarmi.»
«Perché?»
Dopo una brevissima esitazione, Paul le raccontò la storia di Jill e Robert Torrelson: l'operazione, l'autopsia e tutto ciò che era accaduto in seguito, fino al biglietto che aveva ricevuto. Dopo che ebbe finito, Adrienne rimase a guardarlo pensierosa.
«E così non hai idea di che cosa voglia quell'uomo da te?»
«Suppongo che riguardi la denuncia.»
Lei non ne era troppo convinta, ma non replicò e bevve un sorso di caffè.
«Comunque», disse poi, «penso che tu stia facendo la cosa giusta. Proprio come con Mark.»
Paul non rispose, ma del resto non ce n'era bisogno. Il fatto che lei capisse era più che abbastanza.

Era tutto ciò che desiderava dal prossimo in quel periodo, e pur avendola conosciuta solo il giorno prima, intuiva che per qualche motivo lei lo conosceva già meglio di quasi tutti gli altri.
O forse, proprio di tutti.

10.

Finito di fare colazione, Paul salì in macchina e pescò la chiave dalla tasca della giacca. Adrienne lo salutò con la mano dalla veranda, come se volesse augurargli buona fortuna. Un attimo dopo lui ingranò la retromarcia e si avviò verso la statale.
In pochi minuti raggiunse la casa dei Torrelson; sarebbe anche potuto andare a piedi ma, date le condizioni meteorologiche, non voleva rischiare di essere sorpreso dalla pioggia. né voleva sentirsi in trappola, se l'incontro fosse cominciato male. Pur non sapendo bene che cosa aspettarsi, decise che avrebbe spiegato esattamente tutto quello che era successo durante l'operazione, senza però avanzare ipotesi sulle cause della morte di Jill Torrelson.
Rallentò, accostò al ciglio della strada e spense il motore. Restò seduto ancora qualche istante per prepararsi, quindi scese dall'auto e si avviò sul marciapiede. Nell'abitazione vicina c'era un uomo che, in equilibrio su una scala per inchiodare un'asse a una finestra, gli lanciò un'occhiata perplessa,

cercando di capire chi fosse. Paul lo ignorò e, raggiunta la casa, bussò alla porta, poi fece un passo indietro, aspettando risposta.
Vedendo che non venivano ad aprire, bussò di nuovo e rimase in ascolto. Da dentro non proveniva nessun rumore. Si spostò sul lato della casa e diede un'occhiata alla rimessa. La porta era ancora spalancata, ma il locale sembrava vuoto. Si chiese se era il caso di chiamare ad alta voce, poi decise di no. Allora tornò alla macchina, aprì il bagagliaio e dalla borsa medica tirò fuori una penna e un foglio di carta.
Scrisse il proprio nome e recapito, aggiungendo un breve messaggio in cui diceva che sarebbe rimasto in paese fino a martedì mattina, nel caso Torrelson volesse ancora parlargli. Ripiegò il foglio, risalì sulla veranda e lo infilò nello stipite della porta d'ingresso. Stava per tornare alla macchina con un senso di delusione e di sollievo, quando udì una voce alle sue spalle.
«Posso aiutarla?»
Paul si girò, ma non riconobbe l'uomo in piedi accanto alla casa. Anche se non ricordava i lineamenti di Robert Torrelson - la sua era una faccia tra mille - era sicuro di non aver mai visto prima la persona che aveva di fronte. Era un giovane sulla trentina, smilzo, con i capelli neri che cominciavano a diradarsi, e indossava una felpa e dei pantaloni da

lavoro. Lo stava fissando con la stessa diffidenza mostrata dal vicino arrampicato sulla scala.
Paul si schiarì la gola. «Cercavo Robert Torrelson. Abita qui?»
Il giovane annuì senza cambiare espressione.
«Sì. E' mio padre.»
«E' in casa?»
«Lei è della banca?»
«No. Mi chiamo Paul Flanner.»
Per un momento il giovane rifletté su quel nome. Poi socchiuse gli occhi con aria ostile.
«Il dottore?»
Paul annuì. «Suo padre mi ha mandato una lettera in cui diceva che voleva incontrarmi.»
«Perché?»
«Non lo so.»
«Non ho mai sentito di nessuna lettera.» Mentre parlava, i muscoli della mascella cominciarono a guizzare.
«Può dirgli che sono qui?»
Il giovane infilò il pollice nella cintura. «Non c'è.» Il suo sguardo si posò brevemente sulla casa e Paul si chiese se stesse mentendo.
Può riferirgli almeno che sono passato? Ho lasciato un biglietto sulla porta con le indicazioni su dove può trovarmi.»
«Lui non vuole parlarle.»
Paul abbassò gli occhi, poi tornò guardare il giovane.

«Io credo che spetti a lui decidere, non trova?» disse.
«Ma chi si crede di essere, eh? Pensa di poter venire qui a giustificarsi per quello che ha fatto? Come se si trattasse di uno sbaglio da niente?»
Paul non disse nulla. Avvertendo la sua esitazione, il giovane fece un passo in avanti e riprese a parlare, con voce più alta.
«Se ne vada fuori dalle scatole! Non la voglio vedere da queste parti, e nemmeno mio padre!»
«D'accordo... va bene...»
Il giovane afferrò minacciosamente una pala che era lì accanto, e Paul alzò le mani, indietreggiando.
«Me ne vado...»
Si voltò e si incamminò verso la macchina.
«E non torni più», gridò il giovane. «Non crede di aver già fatto abbastanza? Mia madre è morta per colpa sua!»
Quelle parole ferirono Paul, che trasalì addolorato, poi salì in macchina senza più girarsi a guardare. Mise in moto e si allontanò velocemente.
Non vide il vicino scendere dalla scala per parlare con il giovane, né il ragazzo buttare via la pala.
Non vide la tenda del salotto abbassarsi.
E nemmeno la porta d'ingresso che si apriva e la mano rugosa che si sporgeva a raccogliere il biglietto caduto a terra.

Pochi minuti dopo, quel venerdì mattina, Adrienne era in cucina ad ascoltare il racconto dell'accaduto. Paul stava appoggiato al bancone a braccia conserte e guardava fuori dalla finestra. La sua espressione era imperscrutabile, chiusa; sembrava molto più stanco di quando era uscito. Lei lo lasciò finire, mentre il suo volto esprimeva un misto di compassione
e preoccupazione.
«Perlomeno ci hai provato», disse.
«Per quello che è servito.»
«Forse lui non era al corrente della lettera che ti ha scritto il padre.»
Paul scrollò il capo.
«Non è solo questo. Sono venuto qui apposta per vedere se potevo rimediare in qualche modo, o almeno farmi capire, ma non me ne è stata data nemmeno l'opportunità.» Era avvilito.
«Non è colpa tua.»
«E allora perché ho la sensazione che lo sia?»
Rimasero in silenzio e Adrienne udì distintamente lo scatto del radiatore.
«Perché ti importa. Perché sei cambiato.»
«Non è cambiato niente. Loro continuano a pensare che l'abbia uccisa io.» Sospirò. «Riesci a immaginare che cosa si provi a sapere che qualcuno ti ritiene responsabile di un'azione del genere?»
«No», ammise lei, «non ci riesco. Non ho mai

dovuto affrontare una situazione simile.»
Paul annuì, con l'aria esausta.
Adrienne rimase a osservarlo in silenzio e, vedendo che la sua espressione non cambiava, istintivamente si avvicinò e gli prese la mano. Fu un atto spontaneo, che sorprese anche lei. Al principio lui rimase rigido, poi si rilassò e intrecciò le dita alle sue.
«Per quanto sia difficile da accettare», continuò allora Adrienne, scegliendo con cura le parole, «devi capire che se anche avessi parlato con il padre stamattina, non saresti riuscito a far cambiare idea al figlio. Lui soffre molto ed è più facile dare la colpa a uno come te, piuttosto che pensare che sua madre fosse giunta naturalmente alla fine dei suoi giorni. E comunque sia andata, tu hai ottenuto un risultato importante andando lì stamattina.»
«E quale sarebbe?»
«Anche se lui si sbaglia, hai dato a quel ragazzo l'opportunità di dirti quello che prova. Lo hai lasciato sfogare, e probabilmente era proprio questo che voleva suo padre fin da principio. Sapendo bene che è molto difficile che il caso arrivi in tribunale, ha voluto che tu conoscessi la loro versione della storia. Che capissi che cosa provano.»
Paul fece una risata amara. «Questo mi fa sentire davvero molto meglio.»
Adrienne gli strinse la mano.

«Che cosa ti aspettavi? Che sarebbero stati lì ad ascoltare quello che avevi da dire? Questo dopo aver assunto un avvocato e aver continuato nella causa pur sapendo di non avere la minima possibilità di vincere? Nonostante il parere degli esperti e degli altri medici che si sono espressi a tuo favore? Loro volevano vederti di persona in modo che tu li ascoltassi. E non viceversa.»
Paul non disse niente, ma in fondo sapeva che Adrienne aveva ragione. Ma allora perché lui non lo aveva capito prima? si domandò.
«So che per te non è stato facile sentirti rivolgere quelle accuse ingiustificate», proseguì lei. «Ma oggi tu sei stato coraggioso ad affrontare la situazione e, soprattutto, non eri tenuto a farlo. Puoi esserne fiero.»
«Quello che è successo non ti ha sorpreso, giusto?»
«Infatti.»
«Lo prevedevi già stamattina? Quando ti ho parlato di loro per la prima volta?»
«Non ne ero sicura, ma pensavo che potesse andare a finire così.»
Un breve sorriso gli illuminò il viso. «Sei perspicace, lo sai?»
«E' positivo o negativo?»
Lui le strinse la mano, sentendo il calore della sua pelle. Era un gesto naturale, gli sembrava di averlo fatto da sempre.

«E' magnifico», le disse.
Si voltò verso di lei, sorridendo teneramente, e Adrienne si rese conto all'improvviso che aveva intenzione di baciarla. Il suo lato razionale fece scattare subito un campanello d'allarme, rammentandole
che si erano conosciuti solo il giorno prima
e che lui se ne sarebbe andato di lì a poco. E
poi in quei giorni lei si sentiva un'altra, rifletté,
non la vera Adrienne: la mamma e la figlia ansiosa,
la moglie abbandonata, la signora di mezza età
che riordinava i libri in biblioteca. Quel fine settimana
era una persona diversa, che persino lei
stentava a riconoscere. Le sembrava di vivere in
un sogno, e sapeva che i sogni svaniscono all'alba.
Fece un passettino indietro e gli lasciò la mano.
Colse un lampo di delusione nei suoi occhi, che
scomparve subito mentre lui girava leggermente la
testa di lato.
Allora gli sorrise, sforzandosi di mantenere la
voce ferma.
«La tua offerta di aiutarmi a sistemare la casa è
sempre valida? Prima che arrivi il maltempo?»
«Certo.» Paul annuì. «Lasciami solo mettere addosso
qualcosa di più pratico.»
«Fai pure con comodo. Tanto prima devo passare
all'emporio. Ho dimenticato di comprare del
ghiaccio e una borsa frigo, così potremo tenere in

fresco il cibo nel caso vada via la corrente.»
«D'accordo.»
Lei lo guardò in viso. «E' tutto a posto?»
«Sì, sto bene.»
Adrienne indugiò ancora qualche istante, poi si voltò per allontanarsi. Sì, si disse, aveva preso la decisione giusta. Aveva fatto bene a scostarsi, a lasciargli
la mano.
E tuttavia, mentre usciva dalla cucina, non riuscì a evitare di pensare che aveva appena buttato via l'occasione di cogliere quel pezzetto di felicità che le mancava ormai da troppo tempo.
Paul era di sopra quando la sentì accendere il motore della macchina. Si voltò verso la finestra, e rimase a osservare le onde che si infrangevano sulla spiaggia mentre cercava di dare un senso a quello che era appena successo. Pochi minuti prima, quando l'aveva guardata, aveva provato un brivido di eccitazione, che se n'era andato repentino così com'era arrivato nel vedere l'espressione seria comparsa sul viso di lei.
Poteva capire le riserve di Adrienne, rifletté, dopo tutto entrambi vivevano in un mondo definito da limiti precisi, che non sempre permettevano la spontaneità, i gesti impulsivi dettati dalle emozioni del momento. Sapeva bene che erano proprio quei limiti a far prevalere l'ordine nella vita del

singolo, anche se negli ultimi mesi le sue azioni erano state proprio un tentativo di sfidarli, di opporsi all'ordine che l'aveva sempre circondato.
Però non era giusto aspettarsi lo stesso atteggiamento da parte degli altri, si disse. Adrienne si trovava in una situazione diversa dalla sua, aveva responsabilità precise e la sera prima gli aveva fatto intendere chiaramente che tali responsabilità richiedevano stabilità, prevedibilità. Anche per lui era stato così, un tempo... ma adesso era nella condizione di vivere secondo regole diverse, non più freddamente razionali.
E sentiva che, nel breve tempo trascorso sull'isola, in lui si era risvegliata un'emozione profonda.
Non era sicuro di quando fosse accaduto, pensò. Forse la sera prima, quando avevano passeggiato sulla spiaggia, oppure quando lei gli aveva raccontato del padre, o ancora quella mattina stessa, mentre facevano colazione insieme nella calda intimità della cucina. Oppure era successo quando si era ritrovato a stringerle la mano e a starle vicino, con l'intenso desiderio di appoggiare delicatamente le labbra sulle sue.
Non aveva importanza. L'unica cosa di cui si sentiva sicuro era che si stava innamorando di una donna di nome Adrienne, che gestiva una locanda

per conto di un'amica in una minuscola località di mare del North Carolina.

11.

Robert Torrelson era seduto in salotto al suo vecchio scrittoio e ascoltava il figlio che inchiodava assi alle finestre sul retro della casa. Teneva in mano il biglietto che gli aveva lasciato Paul Flanner continuando ad aprirlo e chiuderlo distrattamente, ancora stupito dal fatto che quell'uomo fosse venuto a casa sua.
Non se l'aspettava. Anche mentre gli scriveva la sua richiesta d'incontrarlo, era stato sicuro che Paul Flanner l'avrebbe ignorata. Era un illustre medico di città, rappresentato da una schiera di avvocati che portavano cravatte sgargianti e cinture costose, e a nessuno di loro era sembrato importare nulla di lui o della sua famiglia per più di un anno, ormai. La gente ricca era fatta così, pensò; personalmente, era contento di non aver mai dovuto vivere accanto a individui che si guadagnavano da vivere lavorando tra le carte e non si sentivano a loro agio se la temperatura in ufficio non era esattamente di ventitré gradi. né gli piaceva avere a che fare con quelli che si ritenevano superiori agli altri solo perché avevano ricevuto un'istruzione

migliore, oppure possedevano più soldi
o case più grandi. Quando aveva conosciuto Flanner
dopo l'operazione, gli era sembrato proprio
un tipo del genere, ricordò. Era rigido e distante, e
il suo tono freddo e distaccato gli aveva lasciato
l'impressione che quell'uomo non avrebbe di certo
perso il sonno per ciò che in seguito era successo.
Questo non era giusto, si disse.
Robert Torrelson aveva condotto una vita basata
su altri valori, quelli rispettati da suo padre e da
suo nonno, e prima ancora dai loro antenati. Le
radici della famiglia negli Outer Banks risalivano
a duecento anni prima. Generazione dopo
generazione,
avevano pescato nelle acque dello stretto di
Pamlico fin dai tempi in cui il pesce era così
abbondante
che un uomo da solo poteva lanciare
una rete e riempire la barca. Ma le cose erano
cambiate. Adesso c'erano quote, regolamentazioni
e licenze, e poi le grandi società, tutte a caccia
di una quantità di pesce in continua diminuzione.
Adesso, ogni volta che lui saliva in barca, si reputava
fortunato se portava a casa almeno quel tanto
che bastava a ripagarlo del costo del carburante.
Ora aveva sessantasette anni, ma ne dimostrava
dieci di più. La sua faccia era tutta rugosa e macchiata
dal sole e il suo corpo stava lentamente perdendo

la battaglia contro il tempo. Una lunga cicatrice gli solcava la guancia dall'occhio sinistro all'orecchio. Aveva le mani deformate dall'artrite e l'anulare destro gli mancava a causa di un incidente di pesca avvenuto tanti anni prima.
A Jill, però, tutto questo non era mai importato, pensò lui in quel momento. Ma adesso Jill se n'era andata.
Guardò la fotografia della moglie sullo scrittoio. Gli mancava tutto di lei, si disse: il modo in cui gli massaggiava le spalle quando rincasava nelle fredde sere d'inverno, i momenti trascorsi seduti insieme in veranda ad ascoltare la musica alla radio, il profumo fresco del suo corpo quando si cospargeva il seno di borotalco.
Paul Flanner gli aveva portato via tutto questo, concluse amaramente. Jill sarebbe stata ancora al suo fianco, se quel giorno non fosse andata in ospedale. Suo figlio aveva avuto la sua occasione, ora toccava a lui.
Adrienne raggiunse velocemente il paese e si fermò nel piccolo parcheggio del supermercato, tirando
un sospiro di sollievo nel vedere che era ancora aperto.
Sulla piazzola c'erano altre tre auto, posteggiate disordinatamente e ricoperte da un sottile strato di sale. Di fronte all'ingresso due uomini anziani con

i berretti da baseball fumavano e bevevano caffè. Quando scese dalla macchina la fissarono smettendo di parlare; poi le rivolsero un cenno di saluto mentre passava accanto a loro per entrare.
L'aspetto del supermercato era tipico di quelle zone rurali: pavimento di assi, ventilatori a soffitto, scaffali con migliaia di articoli diversi radunati insieme. Accanto alla cassa erano posati un barilotto pieno di sottaceti all'aneto e un contenitore con le arachidi tostate. Sul fondo del locale, una piccola rosticceria offriva hamburger e panini con il pesce e, sebbene non ci fosse nessuno dietro il bancone, l'aria era satura dell'odore di frittura.
La macchina del ghiaccio si trovava nell'angolo posteriore, vicino ai frigoriferi con le bevande, e Adrienne si diresse da quella parte. Mentre afferrava la maniglia dello sportello, scorse la propria immagine riflessa sul pannello metallico del distributore.
Si soffermò a guardarsi un istante, come se quel giorno si vedesse con occhi diversi.
Quanto tempo era passato, si chiese, dall'ultima volta che qualcuno l'aveva trovata attraente? E aveva cercato di baciarla poco dopo averla conosciuta?
Era stata fidanzata, con Jack per un paio d'anni prima di sposarsi e quindi, se si escludeva suo marito, si poteva dire che un'esperienza simile

non le capitava da ventitré anni.
Certo, se Jack non se ne fosse andato, lei non avrebbe avuto di che lamentarsi, ma ora si rendeva conto di aver trascorso più di metà della sua vita senza mai suscitare l'interesse di un altro uomo e, per quanto cercasse di convincersi che il suo rifiuto di quella mattina era stato motivato dal buon senso, non poteva fare a meno di pensare che la mancanza di esercizio avesse avuto la sua parte.
Si sentiva attratta da Paul, questo non poteva negarlo, pensò. Ma non era solo per via della sua bellezza o del suo fascino dai modi pacati, né per il fatto che l'avesse fatta sentire desiderabile. No, quello che trovava irresistibile era soprattutto il suo sincero desiderio di cambiare, di diventare una persona migliore rispetto al passato. Aveva già conosciuto gente del suo stampo - come i medici, anche gli avvocati che frequentava con il marito spesso erano dei fanatici del lavoro - però non le era mai capitato di incontrare qualcuno che a un certo punto avesse deciso di cambiare le sue regole di vita in modo così drastico e coerente.
Il suo era un atteggiamento decisamente nobile, si disse. Paul voleva rimediare ai propri errori, era pronto ad abbandonare tutto per recuperare il rapporto con il figlio, e si era spinto fin lì perché uno sconosciuto, che cercava soddisfazione da lui, gli aveva inviato un biglietto chiedendogli di

incontrarlo
di persona.
Quanta forza di carattere occorreva per fare
quelle scelte? Quanto coraggio? Più di quelli che
aveva lei, pensò. E per quanto volesse negarlo, era
lusingata che un uomo così la trovasse attraente.
Mentre faceva queste considerazioni, Adrienne
prese i sacchetti di ghiaccio più un contenitore termico
di polistirolo e portò tutto alla cassa. Dopo
aver pagato, uscì e si diresse alla macchina. Uno
degli anziani di prima era ancora seduto nel portico
accanto all'ingresso e, mentre gli rivolgeva un
cenno di saluto, Adrienne aveva l'espressione
disorientata
di chi ha partecipato a un matrimonio e a
un funerale nello stesso giorno.
Durante la sua breve assenza, il cielo si era oscurato
e si era levato un forte vento che la investì in
pieno quando scese dalla macchina. Aveva cominciato
a sibilare intorno alla locanda, emettendo
una nota spettrale come un flauto fantasma. Le
nubi si radunavano sempre più minacciose e
cambiavano
continuamente forma passando sopra la
sua testa. L'oceano era un mare di creste bianche,
le onde superavano abbondantemente il segno
dell'alta marea del giorno precedente.
Mentre scaricava il ghiaccio, Adrienne vide Paul

sbucare da dietro il cancello.
«Hai cominciato senza di me?» gli gridò.
«No, ho solo controllato che ci fosse tutto.» Indicò la borsa che lei aveva in mano. «Hai bisogno di aiuto?»
Adrienne scrollò il capo. «Grazie, ce la faccio da sola. Non è pesante.» Poi fece un cenno verso la porta. «Sarà meglio che mi dia da fare. Ti spiace se vado in camera tua a chiudere le persiane?»
«No, fai pure.»
Una volta in cucina, Adrienne posò la borsa termica accanto al frigorifero, aprì le buste di ghiaccio con un coltello e versò il contenuto all'interno della borsa. Tirò fuori dal frigo il formaggio, il pollo avanzato dalla sera prima e la frutta, e sistemò tutto nel contenitore termico. Certo, pensò, non era un pranzo da gourmet, ma era sempre meglio di niente, in caso di necessità. Vedendo che c'era ancora spazio, mise in fresco anche una bottiglia di vino, provando un brivido proibito al pensiero di berlo più tardi assieme a Paul.
Cercò di non badarci e a quel punto cominciò a fermare le persiane dall'interno e a chiudere tutte le finestre del pianterreno. Poi passò di sopra, controllò le varie camere e arrivò a quella dove aveva dormito l'unico ospite della locanda.
Infilò la chiave nella toppa e aprì la porta. Paul

aveva rifatto il letto, le sue due borse da viaggio erano ripiegate accanto al cassettone; non si vedevano in giro vestiti e i mocassini erano allineati sul pavimento, con la punta rivolta contro il muro.
Tutto era in ordine, considerò ammirata, ricordando il caos che regnava nelle stanze dei suoi figli.
Entrò in bagno e, mentre chiudeva la finestrina, notò il sapone e il pennello da barba sulla mensola, accanto al rasoio e a una boccetta di dopobarba.
Nella sua mente si formò l'immagine di lui in piedi davanti al lavandino quella mattina, ma la scacciò subito, sentendosi in colpa.
Con la sensazione di essere tornata un'adolescente che fruga di nascosto nella camera dei genitori, si diresse verso la finestra della stanza. Mentre la chiudeva, scorse Paul di sotto che portava una sedia a dondolo della veranda al riparo nello scantinato.
Si muoveva agilmente, come avesse vent'anni di meno, pensò. Suo marito Jack non era così: negli anni si era appesantito per via del troppo cibo e dell'alcol e l'addome tendeva a ballargli intorno alla vita se intraprendeva una qualsiasi attività fisica.
Paul era diverso, si disse ancora. Anzi, non assomigliava
a Jack da nessun punto di vista. E fu lì,
mentre era di sopra in camera sua, che Adrienne avvertì per la prima volta un vago senso di ansiosa

aspettativa, qualcosa di simile a quello che prova un giocatore d'azzardo quando spera di fare un tiro ai dadi fortunato.
In cantina, Paul intanto stava preparando l'occorrente. Le protezioni contro l'uragano erano lastre di alluminio ondulato, e su ciascuna era scritta con il pennarello indelebile l'indicazione della finestra a cui andava fissata. Cominciò a separarle, organizzando mentalmente il lavoro.
Stava finendo di suddividere le lastre, quando Adrienne tornò di sotto. In lontananza si sentiva il rombo dei tuoni che riecheggiava a lungo sull'acqua. La temperatura aveva cominciato a scendere.
«Come va?» gli chiese. Il suo tono di voce le suonava strano, come se fosse un'altra donna a parlare.
«E' più facile di quanto credessi», rispose lui serio. «Bisogna soltanto far combaciare i solchi, poi inserirle nei supporti e bloccarle con questi ganci.»
«E i paletti per tenerle ferme?»
«Non è difficile. I giunti sono già fissati, quindi basterà bloccare i paletti nei supporti e piantare qualche chiodo. In effetti è un lavoro per una persona sola, come aveva detto Jean.»
«Credi che ci vorrà molto?»
«Un'ora, forse. Puoi aspettarmi in casa, se preferisci.»
«Posso aiutarti in qualche modo?»

«No, non serve. Però, se vuoi, puoi tenermi compagnia.»
Adrienne sorrise, lusingata dal tono accattivante della sua voce. «Affare fatto.»
Nell'ora successiva Paul si spostò da una finestra all'altra, fissando le protezioni. Mentre lavorava, sentiva lo sguardo di lei su di sé e questo gli causava lo stesso senso di imbarazzo provato quella mattina in cucina, quando all'improvviso gli aveva lasciato la mano.
Dopo un po' cominciò a piovere, piano piano, poi con maggiore intensità. Adrienne si spostò sotto la grondaia per non bagnarsi, ma non serviva a molto a causa delle raffiche di vento. Paul non rallentò,
né accelerò il ritmo; la pioggia e il vento sembravano non disturbarlo affatto.
Quando ebbe finito di collocare tutte le protezioni e si accingeva a fissare i paletti di rinforzo, i lampi si erano avvicinati e la pioggia si era fatta più intensa. Lui continuò a lavorare imperterrito: fissava ogni chiodo con quattro martellate, regolari e precise, come se avesse fatto il carpentiere per tutta la vita.
Nel frattempo chiacchierava con Adrienne, tenendosi su argomenti leggeri, senza affrontare temi personali che potessero dare adito a fraintendimenti. Le raccontò di alcune riparazioni che lui e

il padre avevano compiuto alla fattoria e aggiunse che probabilmente avrebbe dovuto fare dei lavoretti in Ecuador, quindi tanto valeva tenersi in esercizio.
Mentre lo ascoltava parlare di questo e di quello, Adrienne capì che lui le stava dando lo spazio che le serviva. Ma di colpo, guardandolo, si rese conto che in quel momento non aveva più nessuna voglia di mantenere le distanze.
Le piaceva tutto di lui: il modo in cui faceva sembrare semplice il lavoro che stava svolgendo, la forma dei fianchi e delle gambe sottolineata dai jeans mentre stava sulla scala sopra di lei, quegli occhi che riflettevano ogni suo pensiero ed emozione.
Mentre stava lì in piedi sotto la pioggia battente, Adrienne si sentì fortemente attratta dalla personalità di quell'uomo, che in poco tempo l'aveva magicamente trasformata in una donna diversa.
Quando ebbe finito, Paul aveva la felpa e il giaccone fradici e il viso pallido per il freddo.
Dopo aver rimesso a posto la scala e gli attrezzi, raggiunse Adrienne sulla veranda. Lei si era passata una mano tra i capelli, per scostarli dal viso.
I morbidi riccioli erano spariti, così come qualsiasi traccia di trucco. Il suo volto ora esprimeva una bellezza naturale e, nonostante la giacca pesante che indossava, Paul avvertì il calore del suo corpo femminile sotto gli indumenti.

Fu allora, mentre stavano al riparo della tettoia, che la burrasca si scatenò in tutta la sua furia. Un lungo lampo accecante collegò il mare al cielo e il tuono esplose con un fragore assordante. Il vento si rinforzò, piegando i rami degli alberi, mentre la pioggia cadeva di traverso, come se volesse sfidare la forza di gravità.
Per un attimo rimasero a guardare quello spettacolo, sapendo che un altro minuto sotto la pioggia non avrebbe fatto differenza. E poi, abbandonandosi finalmente a quello che sarebbe potuto accadere, si voltarono e rientrarono in casa senza dire una parola.

12.

Tornati dentro la locanda, andarono subito nelle loro stanze ad asciugarsi. Paul si spogliò e aprì il rubinetto della doccia, aspettando di vedere il vapore salire dietro la tenda prima di entrare. Aveva le membra intirizzite e rimase a lungo sotto il getto d'acqua bollente per scaldarsi. Quindi si vestì con calma e ridiscese al pianterreno. Si guardò intorno:
Adrienne doveva essere ancora in camera sua.
Con tutte le finestre oscurate, la casa era buia e Paul accese la luce in salotto, prima di andare in

cucina a prepararsi una tazza di caffè. La pioggia sferzava con violenza le paratie, facendo vibrare tutto l'edificio. I tuoni si susseguivano incessantemente,
vicini e lontani nello stesso tempo, come i rumori in una grande stazione ferroviaria. Dopo qualche minuto lui tornò in salotto con una tazza di caffè in mano. Nonostante la luce accesa, gli scuri gli davano l'impressione che fosse già scesa la sera, così si avvicinò al camino.
Preparò una catasta con qualche ciocco e dei rametti più sottili, poi cercò la scatola di legno dei fiammiferi sulla mensola. L'odore di zolfo rimase sospeso nell'aria quando accese il primo.
La legna, asciutta, prese subito e in pochi momenti la stanza si riempì dello scoppiettio dei ciocchi che bruciavano. Quando le fiamme furono sufficientemente
alte, Paul spostò la sedia a dondolo
più vicino al fuoco e allungò i piedi verso il calore. Così andava bene, pensò, ma non era ancora del tutto soddisfatto. Si alzò dalla sedia e andò a spegnere la luce.
Sorrise. Meglio, si disse. Molto meglio.
Intanto Adrienne se la prendeva comoda. Quando era tornata in camera sua, aveva deciso di seguire il consiglio di Jean e aveva aperto l'acqua per riempire la vasca. Dopo aver chiuso il rubinetto

ed essersi immersa, lo scroscio dell'acqua nelle tubature le aveva fatto capire che di sopra Paul era ancora sotto la doccia. C'era qualcosa di sensuale in quell'idea, aveva pensato, lasciandosi inondare da una piacevole sensazione di intimità.
Fino a due giorni prima non avrebbe nemmeno immaginato di potersi trovare in una situazione simile, rifletté poi mentre si rilassava nella schiuma.
né di potersi sentire attratta da uno sconosciuto.
La sua vita non comprendeva ipotesi del genere, almeno ultimamente. Era facile addossarne la colpa ai figli, oppure alle responsabilità che si era dovuta assumere, ma non era del tutto vero, si disse.
La sua chiusura verso il mondo esterno dipendeva molto anche da ciò che lei era diventata dopo il divorzio.
Certo, si sentiva tradita e nutriva del risentimento nei confronti di Jack, era naturale. Ma essere stata lasciata per un'altra comportava anche implicazioni
più profonde, pensò.
Il fatto che suo marito l'avesse rifiutata, avesse rifiutato la loro vita insieme, era stato per lei un colpo devastante come moglie e madre, ma soprattutto come donna. Anche se lui aveva affermato che non era stata sua intenzione innamorarsi di Linda, Jack non si era limitato a cavalcare l'onda delle emozioni per un po'. Doveva aver pensato

bene a quello che faceva, doveva aver considerato le alternative prima di prendere la sua decisione definitiva. Decidendo infine di andarsene di casa, era come se avesse dichiarato non solo che Linda era meglio sotto ogni aspetto, ma anche che sua moglie non era nemmeno degna del tempo e dello sforzo necessari per rimediare a quello che non funzionava più nel loro matrimonio.
E come avrebbe potuto reagire diversamente lei di fronte a un tale rifiuto assoluto? si domandò. Era facile per gli altri dire che lei non c'entrava, che Jack stava solo attraversando la crisi della mezza età, ma l'abbandono da parte del marito era stata una grave ferita alla sua autostima, alla sua femminilità. Era difficile sentirsi sensuali se non ci si sentiva desiderate, e i successivi tre anni senza appuntamenti galanti non avevano fatto altro che amplificare il suo senso di inadeguatezza.
Così, più o meno consapevolmente, aveva smesso di prendere quelle iniziative che le avrebbero dato l'occasione di pensare un po' a se stessa, si disse. Aveva rinunciato alle telefonate con le amiche, le passeggiate, la cura del suo corpo, persino il giardinaggio. Tutto ciò che faceva aveva uno scopo pratico, e sebbene fosse stata convinta di mantenere in questo modo l'ordine nella sua vita, ora si rendeva conto di aver commesso un errore. Dopo tutto, non le era servito, considerò. Era

stata oberata di impegni dalla mattina alla sera e, essendosi privata di qualsiasi possibilità di ricompensa,
non nutriva più aspettative. La sua routine quotidiana consisteva solo in una serie di obblighi, e questo sarebbe bastato a sfinire chiunque. Di colpo si rendeva conto che, abbandonando le piccole cose che davano senso alla vita, non aveva fatto altro che dimenticare chi era veramente.
Aveva il sospetto che Paul avesse già capito da solo questa verità. E per qualche motivo, passare il tempo con lui aveva aiutato anche lei a comprenderla.
Quel fine settimana non le sarebbe servito soltanto per riconoscere gli errori commessi nel passato. Riguardava anche il modo in cui sarebbe vissuta d'ora in avanti, decise. Il passato era esaurito, non poteva più fare niente per cambiarlo, ma il futuro era ancora aperto, e non voleva trascorrere il resto dei suoi giorni sentendosi come negli ultimi tre anni.
Finì di lavarsi, si depilò le gambe e rimase a mollo per qualche minuto ancora, finché la schiuma scomparve quasi del tutto e l'acqua cominciò a raffreddarsi. Allora si asciugò e - sapendo che Jean non avrebbe avuto niente in contrario - prese la crema idratante che era sulla mensola. Se la spalmò sulle gambe e sull'addome, poi sui seni e le braccia, apprezzando la sensazione di morbidezza

sulla pelle.
Poi, con un asciugamano avvolto intorno alla vita, tornò in camera e aprì la valigia. La forza dell'abitudine la spinse a scegliere un paio di jeans e un maglione ma, dopo averli tirati fuori, li mise da parte. Se voglio seriamente cambiare il mio modo di vivere, si disse, tanto vale cominciare subito.
Non si era portata molti vestiti, e sicuramente niente di elegante, però aveva un paio di calzoni neri e una camicia bianca che Amanda le aveva regalato
per Natale. Li aveva messi in valigia nella speranza di poter uscire una sera e, anche se ora non doveva andare da nessuna parte, le sembrò una buona occasione per indossarli.
Si asciugò i capelli con il phon e li mise in piega. Poi passò al trucco: mascara e una pennellata di fard, quindi il rossetto che aveva comprato in una profumeria qualche mese addietro e che usava raramente.
Sporgendosi verso lo specchio, aggiunse un velo di ombretto, quel tanto che bastava a far risaltare il colore dei suoi occhi, come era solita fare nei primi anni di matrimonio.
Una volta pronta, rimborsò con cura la camicia e poi sorrise alla propria immagine. Era passato molto tempo dall'ultima volta che si era vista così.
Uscì dalla camera e, mentre attraversava la cucina,

sentì l'aroma del caffè. Si avvicinò al bancone per versarsene una tazza, ma d'impulso decise di prendere dal frigorifero l'ultima bottiglia di vino, quindi afferrò il cavatappi e due bicchieri, e si diresse verso il salotto con un senso di soddisfazione e sicurezza di sé.
Quando entrò, notò con piacere che il fuoco era acceso: la luce delle fiamme creava nella stanza una calda atmosfera, che si accordava al suo stato d'animo. Il viso di Paul davanti al camino era illuminato
dai bagliori e, anche se non aveva fatto rumore, intuì che lui aveva già avvertito la sua presenza. Infatti si girò per dirle qualcosa, ma poi
rimase zitto a fissarla.
«E' troppo?» chiese lei alla fine.
Paul scrollò la testa, senza distogliere lo sguardo.
«No... per niente. Sei... bellissima.»
Adrienne sorrise timidamente e lo ringraziò. La sua voce morbida, vellutata, era tornata quella di tanto tempo prima.
Rimasero immobili a guardarsi ancora per qualche attimo, poi lei sollevò la bottiglia con fare esitante.
«Vuoi un po' di vino?» chiese. «So che hai preparato il caffè ma, con la tempesta che infuria, ho pensato che era quello che ci voleva.»
Paul si chiarì la gola. «Perfetto. Vuoi che stappi io la bottiglia?»

«Forse è meglio di sì, se non vuoi rischiare di trovare pezzetti di sughero che galleggiano nel bicchiere. Non ho mai imparato a usare bene questi aggeggi.»
Paul si alzò e lei gli porse il cavatappi e la bottiglia. Lui la stappò rapidamente, poi riempì i bicchieri che Adrienne aveva appoggiato sul tavolino.
Mentre si sedevano, lei non poté fare a meno di notare che le due sedie a dondolo erano più vicine rispetto al giorno precedente.
Prese un bicchiere e bevve un sorso di vino, sentendosi
intimamente soddisfatta di tutto: il proprio aspetto e il proprio umore, il sapore del vino, la stanza stessa. Le fiamme nel camino creavano ombre che danzavano tutt'intorno a loro mentre fuori la pioggia tamburellava contro i muri.
«Sono contenta che tu abbia acceso il fuoco», disse.
Nell'aria tiepida, Paul avvertì una traccia del suo profumo e cambiò posizione sulla sedia girandosi verso di lei. «Ero ancora infreddolito dopo aver lavorato fuori», spiegò. «A quanto pare, ogni anno impiego un po' di più a scaldare il mio vecchio corpo.»
«Nonostante tutto l'allenamento? E io che pensavo che tenessi a bada i segni del tempo.»
Lui rise piano. «Vorrei proprio riuscirci.»

«A me sembri in ottima forma.»
«Perché non mi vedi di mattina.»
«Ma non vai a correre appena ti alzi?»
«Sì, ma quando metto giù i piedi dal letto, fatico a muovermi e zoppico come un vecchietto. Tutto quel correre alla fine si sta facendo sentire.»
Mentre si dondolavano pigramente, Paul vedeva il riflesso delle fiamme negli occhi di lei.
«Hai sentito i tuoi figli oggi?» le chiese, cercando di darsi un contegno.
Adrienne annuì. «Hanno telefonato stamattina, mentre eri fuori. Sono in partenza per un weekend sulla neve, vanno a Snowshoe, nel West Virginia. Era da un paio di mesi che aspettavano questo fine settimana.»
«Sono sicuro che si divertiranno.»
«Sì, Jack è molto bravo in questo. Tutte le volte che i figli vanno a trovarlo, organizza, una serie di attività divertenti, come se la vita con lui non fosse altro che un'interminabile festa.» Adrienne fece una pausa. «Ma va bene così. Jack si sta perdendo un sacco di cose con i ragazzi, e non vorrei essere al suo posto. Dopo, questi anni non si possono più recuperare.»
«Hai ragione», mormorò Paul. «Credimi, lo so bene.»
Adrienne fece una smorfia. «Scusami. Non intendevo...»

Lui scrollò la testa. «Non importa. Ho capito che non parlavi di me, ma anch'io ho perso momenti preziosi che non potrò mai più riavere. Adesso perlomeno sto cercando di rimediare, e spero che funzioni.»
«Ne sono certa.»
«Davvero?»
«Sì. Secondo me sei il tipo di persona che riesce in tutto, quando si applica.»
«Stavolta non è facile.»
«Perché?»
«Mark e io in verità non siamo in buoni rapporti. Anzi, non leghiamo proprio. Negli ultimi anni ci siamo scambiati giusto qualche parola.»
Lei lo guardò senza sapere bene cosa dire. «Non avevo capito che la situazione fosse così grave», mormorò infine.
«E come potevi? Non è che mi piaccia molto parlarne.»
«Che cosa gli dirai? All'inizio, intendo.»
«Non ne ho idea.» La guardò. «Qualche proposta? Tu mi sembri molto esperta di questioni parentali.»
«Per niente. Forse prima dovrei conoscere a fondo il problema.»
«E' una lunga storia.»
«Abbiamo tutta la giornata, se vuoi.»
Paul bevve un sorso di vino, come per trovare il coraggio di iniziare. E poi, nella mezzora successiva,

con l'accompagnamento del vento e della pioggia in sottofondo, le raccontò delle sue continue assenze quando Mark era piccolo, della loro discussione
al ristorante e della propria incapacità di trovare la volontà di riparare a quello strappo.
Quando terminò, la legna si era quasi consumata nel camino.
«Davvero non è una situazione facile», disse infine Adrienne dopo averlo ascoltato in silenzio.
«Però non è tutta colpa tua, sai. Ci vogliono due persone per tenere vivo un rancore.»
«E' un'affermazione molto filosofica.»
«Però è vera.»
«Che cosa dovrei fare, allora?»
«Secondo me, non dovresti insistere troppo. Forse dovreste darvi il tempo di approfondire la vostra conoscenza reciproca, prima di affrontare i problemi.»
Lui sorrise, pensando a quelle parole. «Sai, mi auguro davvero che i tuoi figli si rendano conto di quanto è intelligente la loro madre.»
«Purtroppo non è così. Ma non ho perso le speranze.»
Lui rise, colpito dall'aspetto radioso della sua pelle alla luce ardente delle braci. Un ciocco scoppiettò,
sprizzando scintille su per la canna fumaria.
Paul rabboccò i bicchieri.

«Quanto tempo hai intenzione di restare in Ecuador?» si informò lei.
«Non lo so ancora con sicurezza. Credo che dipenda da quanto a lungo Mark sopporterà la mia presenza.» Fece roteare il vino nel bicchiere, poi la guardò. «Ma prevedo che sarà per un anno come minimo. Almeno è quello che ho detto al direttore della clinica.»
«E poi tornerai a casa?»
Lui alzò le spalle. «Chissà. Potrei andare dovunque, non ho più niente che mi leghi a Raleigh. A essere sincero, non ho ancora pensato a quello che farò dopo il mio ritorno. Magari comincerò a occuparmi
di locande quando i legittimi proprietari
hanno degli impegni che li portano altrove.»
Lei rise. «Secondo me ti annoieresti a morte.»
«Ma saprei cavarmela in caso di uragano imminente.»
«Questo è vero, lo riconosco, però dovresti imparare a cucinare.»
«Ottima obiezione.» Paul la guardò, con il viso per metà in ombra. «Allora magari mi sistemerò a Rocky Mount e ricomincerò da lì.»
A quelle parole, Adrienne si sentì avvampare le guance. Scrollò la testa distogliendo lo sguardo.
«Non dirlo.»
«Cosa?»
«Quello che non pensi.»

«E perché credi che non lo pensi?»
Nel silenzio della stanza, lui vide il suo petto muoversi con un po' di affanno a ogni respiro. Un'ombra di paura le attraversò il viso, ma Paul non sapeva se era dovuta al timore che lui non rispettasse
la promessa o, viceversa, al fatto che non desiderava rivederlo. Si sporse in avanti, posandole una mano sul braccio.
Le parlò con voce dolce, come se volesse confortare un bambino.
«Mi spiace di averti messo in imbarazzo», disse, «ma questi due giorni... Voglio dire, è stato come un sogno. Tu sei stata un sogno.»
Il calore della sua mano le penetrò fin nelle ossa.
«Anch'io sono stata benissimo», disse lei.
«Ma non provi lo stesso sentimento.»
Lei alzò gli occhi. «Paul... io...»
«No, non parlare se non...»
Adrienne non lo lasciò finire. «No. Tu vuoi una risposta, e intendo dartela.» Fece una pausa per raccogliere le idee. «Devi sapere che, quando Jack e io ci siamo divisi, la nostra separazione ha messo termine a tutto ciò che avevo sperato per il futuro. E anche alla persona che ero. Io volevo guardare avanti, e all'inizio ci ho provato, davvero, ma sembrava
che il mondo non si accorgesse più di me.

Specialmente gli uomini... non mostravano alcun interesse nei miei confronti, così mi sono chiusa nel mio guscio. Questi due giorni mi hanno fatto capire che tutto era dovuto al mio atteggiamento, e sto ancora cercando di superare lo choc.»
«Non capisco bene quello che vuoi dirmi.»
«Allora sarò più chiara. Mi piacerebbe moltissimo rivederti... tu sei affascinante, intelligente e per me sei stato più importante di quanto immagini, probabilmente. Ma vorresti davvero sistemarti a Rocky Mount? Un anno è lungo, e non si può dire che cosa succederà dopo. Pensa a quanti cambiamenti
tu hai vissuto negli ultimi sei mesi. Puoi affermare sinceramente che proverai gli stessi sentimenti
su noi due anche tra un anno?»
«Sì», rispose lui, «ne sono sicuro.»
«E com'è possibile?»
Il vento fuori sferzava la casa con forza costante. La pioggia batteva sui muri e sul tetto; la vecchia locanda gemeva e scricchiolava sotto la furia degli agenti atmosferici.
Paul posò il suo bicchiere. Guardò Adrienne e pensò di non aver mai visto una donna più bella.
«Perché», disse, «sei l'unico motivo che potrebbe spingermi a tornare.»
«Paul... ti prego...»

Adrienne chiuse gli occhi, e per un istante Paul temette di perderla. Quel pensiero lo fece sentire disperato e lo spinse ad abbandonare ogni residua resistenza interiore. Si alzò di scatto e le andò vicino. Le mise un dito sulla guancia, per indurla a girare la testa verso di lui. Non aveva alcun dubbio di essere innamorato di quella donna.
«Adrienne, io...» mormorò, e allora lei lo guardò e vide tutte le emozioni che si agitavano nel fondo dei suoi occhi. Paul non riuscì a continuare, ma Adrienne comprese istintivamente le parole che non le aveva detto.
E fu allora, mentre sosteneva il suo sguardo risoluto, che anche lei capì di essere innamorata.
Rimasero immobili a lungo, incerti sul da farsi, finché Paul le prese la mano e cominciò ad accarezzarle
la pelle con un dito. Adrienne lo lasciò fare, appoggiandosi allo schienale della sedia.
Allora lui le sorrise, in attesa di una reazione, ma lei sembrava appagata da quel silenzio assorto.
Paul non sapeva cosa fare, non riusciva a interpretare la sua espressione, che però gli sembrava rispecchiare le sue stesse emozioni: speranza e paura, confusione e accettazione, passione e riserbo.
Pensando che avesse bisogno di spazio, le lasciò la mano e si alzò.
«Aggiungo un altro ciocco al fuoco», disse. «Si

sta esaurendo.»
Lei annuì, e a occhi socchiusi lo guardò accovacciarsi davanti al camino, con i jeans stretti che gli fasciavano le cosce muscolose.
Non poteva essere vero, pensava intanto. Aveva quarantacinque anni, per la miseria, non era più una ragazzina. Si sentiva abbastanza matura da non credere ai colpi di fulmine. Tutto era successo a causa dell'uragano, del vino, del fatto che erano soli. Era il frutto di una combinazione di coincidenze favorevoli, si disse, non si trattava di amore.
Eppure, mentre osservava Paul fissare il fuoco in silenzio, capì che invece era proprio amore. L'inconfondibile
espressione dei suoi occhi, il tremito
nella sua voce quando l'aveva chiamata per nome... ogni segnale le diceva che i sentimenti di lui erano autentici. E lo stesso valeva per lei, pensò.
Ma questo che cosa avrebbe comportato? si domandò a quel punto, un po' spaventata. Stentava ancora a credere di aver ricevuto, alla sua età, una dichiarazione d'amore, ma lo sguardo di Paul aveva espresso inequivocabilmente anche il desiderio... ed era stato soprattutto quello a turbarla.
Per lei fare l'amore non era mai stato un semplice atto fisico. Era una specie di patto segreto fra due persone che si impegnavano a condividere tutto: fiducia e dedizione, sogni e speranze, la promessa

di superare insieme gli ostacoli, qualunque cosa riservasse
il futuro. Non aveva mai capito le avventure
di una notte o quelli che passavano disinvoltamente
da un letto all'altro nel giro di poco tempo.
Adrienne sapeva che per lei sarebbe cambiato
tutto, se si fosse abbandonata ai suoi sentimenti.
Avrebbe oltrepassato il confine che aveva eretto
dentro di sé e dal quale non era più possibile tornare
indietro. Fare l'amore con Paul avrebbe significato
stringere con lui un legame per il resto della
vita, e non era sicura di essere pronta a farlo.
E poi si sentiva impacciata, ammise. Jack era
stato il primo e, per diciott'anni, l'unico uomo della
sua vita, il solo che avesse desiderato, e la prospettiva
di darsi a un altro la riempiva d'ansia. Fare
l'amore era una tenera danza che lei forse non
sapeva più ballare, e il pensiero di poter deludere
Paul bastava quasi a paralizzarla.
Ma questa volta non poteva più fuggire da se
stessa, si disse. Doveva trovare il coraggio di ricominciare
a vivere, anche se questo comprendeva il
rischio di soffrire.
Aveva la gola secca e le gambe le tremavano
mentre si avvicinava a Paul, ancora inginocchiato
davanti al fuoco. Gli posò le mani sulle spalle e
sentì i suoi muscoli contrarsi per un istante, e subito

dopo rilassarsi. Con un profondo sospiro, lui girò la testa per guardarla dal basso e in quel momento lei lasciò cadere le sue ultime riserve.
Sì, era tutto perfetto, lui era l'uomo giusto, decise, e l'avrebbe seguito là dove la passione li avrebbe portati.
Fuori il cielo era solcato da lampi. Il vento e la pioggia erano uniti in un vortice che sferzava la casa con violenza inaudita. La temperatura nella stanza salì, mentre il fuoco tornava a scoppiettare vivace.
Paul si alzò e si voltò a fronteggiarla. Le prese teneramente la mano e se la portò alla guancia, chiudendo gli occhi come per imprimersi quella sensazione nella mente.
Poi li riaprì, si chinò su di lei e le fece piovere sul viso una serie di baci leggerissimi, prima di posare le labbra sulle sue.
Adrienne si abbandonò contro di lui, che la strinse in un caldo abbraccio.
Le accarezzò la schiena e le braccia e lei dischiuse le labbra per accogliere il suo bacio. Le mani di Paul seguirono la linea dei fianchi e il suo tocco era carico di elettricità. Quando le sfiorò il seno, lei trattenne il respiro e poi si baciarono ancora e ancora, mentre il mondo intorno a loro si dissolveva.
Finalmente si erano lasciati tutto alle spalle e, mentre si stringevano sempre più forte, era come

se con quell'abbraccio appassionato volessero scacciare i dolorosi ricordi del passato.
Paul le passò le dita tra i capelli e Adrienne gli posò la testa sul petto, ascoltando il battito del suo cuore che si fondeva con il proprio.
E poi, quando finalmente riuscirono a separarsi, lei lo prese per mano, fece un passo indietro e, tirandolo
dolcemente, lo condusse di sopra verso la camera azzurra.

13.

In cucina, Amanda fissava la madre.
Non aveva detto una parola da quando Adrienne aveva cominciato il suo racconto e si era già bevuta due bicchieri di vino, il secondo più in fretta del primo. Adesso era ansiosa di sentire il resto della storia.
Adrienne, però, esitava. Non c'era bisogno di spiegare tutto di quella notte, pensava. Amanda era una donna adulta, sapeva che cosa significava fare l'amore. Era anche abbastanza grande da capire che, pur essendo una parte meravigliosa della scoperta reciproca, l'atto sessuale non era tutto. Se con Paul in quei giorni ci fosse stata solo la passione fisica, lei non avrebbe serbato tanti ricordi, a parte quello di qualche momento di piacere, speciale

soltanto perché era rimasta sola per molto tempo. Quello che avevano condiviso, invece, erano sentimenti rimasti sepolti troppo a lungo nelle loro anime, una speciale intimità che riguardava loro due soltanto.
E poi Amanda era sua figlia, si disse. Sarà anche stato antiquato, ma raccontarle i dettagli le sembrava sconveniente. C'erano persone che riuscivano a parlare con noncuranza di certi argomenti, ma Adrienne non aveva mai capito come facessero. Per lei la camera da letto era sempre stato un luogo di segreti condivisi soltanto con il partner.
E a parte tutto, anche se avesse voluto confidarsi, non sarebbe riuscita a trovare le parole giuste, rifletté. Come avrebbe potuto descrivere le sensazioni provate quando lui aveva cominciato a sbottonarle la camicia, o i brividi che le avevano percorso la schiena quando le aveva sfiorato il ventre con un dito? L'odore dolce della loro pelle accaldata? O ancora il suono dei loro respiri che acceleravano, quando avevano cominciato a muoversi all'unisono?
No, decise. Preferiva lasciare che fosse Amanda a immaginarsi la scena, perché sapeva che soltanto la fantasia era in grado di catturare almeno un minuscolo
frammento della magia di quei momenti.
«Mamma?...» mormorò la figlia dopo un po'.

«Vuoi sapere che cosa accadde poi?»
Amanda annuì, a disagio.
«Sì», fu la sola risposta di Adrienne.
«Vuoi dire che...»
«Sì», ripeté lei.
Amanda bevve un altro sorso di vino, era allibita.
Poi si riprese e posò il bicchiere sulla tavola.
«E?...»
Adrienne si protese in avanti, come se non volesse farsi udire da orecchie indiscrete. «Sì», bisbigliò ancora, poi girò lo sguardo di lato e riprese a raccontare.
Avevano fatto l'amore quel tardo pomeriggio ed erano rimasti a letto fino al giorno dopo, ricordò. Fuori l'uragano imperversava - cespugli sradicati e rami spezzati sbattevano contro la casa - mentre Paul la teneva stretta, e loro parlavano del passato e dei sogni futuri, ancora stupiti dalle sensazioni che li avevano travolti.
Era un'esperienza nuova per entrambi, e soprattutto per lei, spiegò Adrienne. Negli ultimi anni di matrimonio - o forse era stato sempre così - i rapporti sessuali con suo marito erano stati sbrigativi, privi di passione, senza tenerezza né grande coinvolgimento.
E molto di rado capitava loro di parlare, dopo, perché Jack si girava su un fianco e si addormentava nel giro di pochi minuti.

Paul, invece, la tenne stretta per ore, e il suo tenero abbraccio le fece capire che l'affetto e la tenerezza per lui avevano la stessa importanza dell'intimità fisica appena condivisa. Le baciava i capelli, il viso e, ogni volta che le accarezzava una parte del corpo, le ripeteva quanto fosse bella e le diceva di adorarla, con quel suo tono solenne e sicuro che lei aveva già cominciato ad amare.
Nel frattempo il cielo era diventato di un nero opaco e collerico. Loro non potevano vederlo, ma udirono il rumore delle onde sollevate dal vento che spazzavano via le dune mentre l'acqua lambiva le fondamenta della locanda. L'antenna venne strappata dal tetto e atterrò all'altro capo dell'isola. Sabbia e pioggia penetrarono dallo stipite della porta di servizio, che vibrava per la furia dell'uragano. La corrente saltò nelle prime ore del giorno.
Così si amarono una seconda volta nell'oscurità più assoluta, guidati dalle loro mani, e quando ebbero finito, si addormentarono abbracciati mentre l'occhio del ciclone passava sopra Rodanthe.

14.

Quando si svegliarono, il sabato mattina, avevano una fame da lupi, ma mancava l'energia elettrica e la coda dell'uragano imperversava ancora nella zona. Così Paul andò in cucina a prendere la

borsa frigo e mangiarono a letto, ridendo e restando seri, chiacchierando e rimanendo zitti; complici nella riluttanza ad abbandonare quella loro oasi di beatitudine.
Verso mezzogiorno il vento si placò a sufficienza da spingerli ad avventurarsi sulla veranda. Il cielo andava schiarendosi e la spiaggia era ingombra di detriti: vecchi pneumatici e scalini di legno di case troppo vicine all'acqua, che erano stati trascinati via dalla forza della marea. L'aria si andava scaldando;
faceva ancora troppo freddo per star fuori senza giacca, ma Adrienne si tolse i guanti per stringere la mano di Paul nella propria.
Verso le due tornò la corrente. Il cibo in frigorifero non era andato a male, così Adrienne cucinò un paio di bistecche e si concedettero un lungo pranzo e la loro terza bottiglia di vino insieme. Più tardi, fecero il bagno. Paul si mise seduto nella grande vasca dietro di lei e le massaggiò tutto il corpo con un guanto di crine, mentre Adrienne teneva la testa reclinata contro il suo petto.
Quella sera andarono in città. Rodanthe stava tornando a rianimarsi dopo l'uragano e loro trascorsero
un paio d'ore in uno squallido bar, ascoltando musica da un jukebox e ballando al ritmo di qualche canzone. Il locale era affollato di gente del

posto che desiderava scambiarsi aneddoti sull'uragano e Paul e Adrienne erano gli unici a occupare arditamente la pista. Lui la teneva stretta mentre giravano lentamente in cerchio, ignari delle chiacchiere
e degli sguardi curiosi degli altri avventori.
La domenica Paul tolse le protezioni alle finestre e le rimise a posto nello scantinato, quindi riportò in veranda le due sedie a dondolo. Il cielo finalmente si era schiarito, così decisero di fare una passeggiata lungo la spiaggia, come la prima sera in cui si erano conosciuti, e non poterono fare a meno di notare quanto fosse cambiata in quel breve intervallo di tempo. L'oceano aveva scavato lunghi solchi profondi portando via parte della sabbia e c'erano numerosi alberi sradicati. A meno di un chilometro dalla locanda, videro una casa colpita in pieno dalla tempesta. Era rimasta in piedi solo in parte e il resto era crollato sull'arenile, aveva i muri crepati, le finestre distrutte e una parte del tetto scoperchiata. Una lavastoviglie era adagiata accanto a una pila di assi rotte che un tempo dovevano aver fatto parte della veranda. Vicino alla strada, c'era un gruppetto di persone intente a scattare foto per l'assicurazione, e solo allora Paul e Adrienne si resero conto dell'effettiva portata dell'uragano.
Quando tornarono indietro, la marea si stava

alzando. Camminavano piano, le loro spalle si sfioravano, e a un certo punto s'imbatterono in una conchiglia. Il suo guscio perfettamente integro era semisommerso dalla sabbia e circondato da migliaia di frammenti di conchiglie rotte. Quando Paul gliela porse, Adrienne se l'avvicinò all'orecchio, e fu allora che lui la prese in giro teneramente perché aveva affermato di sentire l'oceano. La cinse con le braccia, dicendole che era perfetta come quella conchiglia. Pur sapendo che l'avrebbe serbata per sempre, Adrienne non si rendeva ancora conto di quanto quell'oggetto avrebbe finito per essere importante per lei.

Tutto quello che sapeva era che si trovava tra le braccia di un uomo che amava e che desiderava poter restare così per sempre.

Il lunedì mattina, Paul si alzò per primo e le portò la colazione a letto, smentendo così quanto aveva detto circa le sue scarse propensioni culinarie. Adrienne fu svegliata dall'aroma del caffè sotto il naso, e lui rise dei suoi goffi tentativi di mettersi seduta con il lenzuolo pudicamente stretto intorno al seno. Il pane era tostato al punto giusto, il bacon croccante senza essere bruciato e le uova strapazzate insaporite con la giusta quantità di formaggio grattugiato.

Anche se ogni tanto i figli le portavano la colazione a letto per la Festa della Mamma, era la

prima volta che un uomo faceva questo per lei. E di nuovo le sue piccole attenzioni l'avevano commossa.
Poi Paul uscì per la sua corsa quotidiana, mentre lei si lavava e si vestiva. Al suo ritorno anche lui si fece la doccia e poi la raggiunse in cucina, dove la trovò al telefono con Jean. L'amica aveva chiamato per sapere come andavano le cose. Mentre Adrienne la ragguagliava, Paul la cinse per la vita da dietro, mordicchiandole il collo.
Mentre era ancora al telefono, Adrienne udì l'inconfondibile
cigolio della porta d'ingresso che si
apriva e un rumore di passi sul pavimento di assi. Informò Jean di quella novità prima di riattaccare e poi andò a vedere chi era. Tornò in cucina in meno di un minuto e guardò Paul con l'aria di chi è rimasto senza parole. Fece un profondo respiro, poi disse semplicemente: «E' qui per parlare con te».
«Chi?»
«Robert Torrelson.»
Robert Torrelson aspettava in salotto, e Paul lo trovò seduto sul divano, a testa china. Quando lo sentì entrare, l'uomo alzò il capo e lo fissò senza sorridere, con un'espressione imperscrutabile. E se fino a quel momento Paul aveva nutrito dei dubbi sulla propria capacità di riconoscere Torrelson tra la folla, ora, a vederlo da vicino, si rese conto di

ricordarselo perfettamente. A parte i capelli, che in un anno erano diventati più bianchi, era identico a quando l'aveva incontrato nella sala d'aspetto dell'ospedale. I suoi occhi erano duri come lui s'immaginava che sarebbero stati.
L'uomo non parlò subito. Stette a osservare Paul che spostava la sedia a dondolo per accomodarsi di fronte al divano.
«E' venuto», disse alla fine. La sua voce profonda, resa rauca da anni di fumo di Camel senza filtro, aveva un forte accento meridionale.
«Sì.»
«Non pensavo che l'avrebbe fatto.»
«Per un po', nemmeno io ne sono stato sicuro.»
L'altro sbuffò, come se si fosse aspettato quella risposta. «Mio figlio mi ha detto che le ha parlato.»
«Infatti.»
Robert fece un sorriso amaro, era al corrente dell'esito di quella conversazione. «Ha detto anche che lei non ha cercato di giustificarsi.»
«No», confermò Paul. «Non l'ho fatto.»
«Però è sempre convinto di non aver fatto niente di sbagliato, vero?»
Paul distolse lo sguardo, ricordandosi delle parole di Adrienne. No, pensò, non sarebbe mai riuscito a far cambiare idea a quelle persone. Raddrizzò la schiena prima di rispondere.
«Nel suo messaggio ha scritto che voleva parlarmi

perché era importante. Adesso sono qui. Che cosa posso fare per lei, signor Torrelson?»
L'uomo infilò la mano nel taschino della camicia e tirò fuori una scatola di cerini e un pacchetto di sigarette. Se ne accese una, prese un portacenere e appoggiò la schiena al divano.
«Che cosa è andato storto?» chiese.
«Niente», disse Paul. «L'operazione era andata bene come avevo sperato.»
«E allora perché è morta?»
«Vorrei saperlo, ma purtroppo non posso.»
«Sono stati i suoi avvocati a suggerirle di rispondere così?»
«No», replicò Paul in tono calmo, «è la verità. Pensavo che fosse quello che lei voleva sentire. Se potessi darle una risposta, le assicuro che lo farei.»
Robert tirò una boccata. Quando soffiò fuori il fumo, Paul udì un lieve sibilo, come una perdita d'aria in una vecchia fisarmonica.
«Lo sapeva che Jill aveva già quel tumore sul viso quando ci conoscemmo?»
«No», disse Paul.
Robert fece un altro tiro di sigaretta. Quando parlò di nuovo, la sua voce era addolcita e ammorbidita
dal ricordo.
«Ovviamente non era così grosso. Era grande come una mezza nocciola e anche il colore non era

così brutto. Ma si notava chiaramente, come se ci fosse qualcosa infilato sotto la sua pelle. Ce l'aveva fin da piccola, e ne aveva sempre sofferto. Io ho qualche anno più di lei e ricordo che, quando andava a scuola, camminava sempre a testa bassa, e non ci voleva molto a capire perché.»
Robert fece una pausa, per raccogliere i pensieri e Paul aspettò in silenzio.
«Come molti di noi all'epoca, Jill non terminò gli studi perché doveva aiutare la famiglia, e fu allora che la conobbi. Lavorava al molo dove scaricavamo la pesca ed era addetta alle bilance. Cercai di parlarle per un anno, prima che mi rivolgesse la parola, però mi piaceva ugualmente. Era sincera e una grande lavoratrice, e anche se teneva la faccia nascosta dietro i capelli, di tanto in tanto mi capitava di scorgere quello che c'era sotto: gli occhi più graziosi che avessi mai visto. Erano scuri e dolci, sa? Come se non avesse mai fatto del male a nessuno in vita sua, perché non era nella sua natura. Io continuavo a cercare di parlarle e Jill continuava a ignorarmi, finché credo abbia capito che non avrei lasciato perdere tanto facilmente. Allora mi permise di portarla fuori, ma per tutta la sera evitò di guardarmi. Continuava a fissarsi le scarpe.»
Unì le mani, mentre continuava a reggere tra le dita la sigaretta.

«Io però le chiesi di uscire ancora. Quella volta andò meglio e mi resi conto che, quando voleva, sapeva essere spiritosa. Più la conoscevo, più mi piaceva e dopo un po' cominciai a pensare che forse mi ero innamorato di lei. Non mi importava di quel coso che aveva in faccia. Non me ne importava
nemmeno l'anno scorso. Ma a lei sì. Da sempre.»
Fece una pausa.
«In vent'anni abbiamo avuto sette figli e sembrava che, ogni volta che lei allattava, la macchia diventasse più grande e scura. Non so se era davvero così, ma anche Jill aveva quell'impressione.
Tutti i miei figli, però, compreso John - quello che ha conosciuto - pensavano che lei fosse la mamma migliore di tutte. Severa quando ce n'era bisogno, e la persona più dolce del mondo per tutto il resto del tempo. Io l'amavo per questo, ed eravamo felici.
La vita da queste parti non è facile, ma Jill me la rendeva tale. Ero fiero di lei, di andare in giro al suo fianco, e facevo in modo che tutti lo sapessero. Pensavo che questo bastasse a renderla più sicura di sé, ma evidentemente non era così.»
Paul rimase in silenzio e Robert proseguì.
«Una sera, in televisione, Jill vide una trasmissione su una donna a cui era stato tolto un tumore della pelle. Era un caso simile al suo, e da quel

momento si mise in testa l'idea che anche lei poteva farlo. Fu allora che cominciò a parlare dell'operazione. Costava parecchio e noi non avevamo l'assicurazione, ma lei continuava a pensarci.»
Fece un sorriso amaro in direzione di Paul.
«Non riuscii a farle cambiare idea in nessuna maniera. Le dicevo che per me era bellissima così, ma non mi stava ad ascoltare. A volte la trovavo in bagno che si toccava il viso, oppure la sentivo piangere e sapevo che voleva questa cosa più di ogni altra. Era sempre vissuta con quella deturpazione ed era stanca del modo in cui gli estranei distoglievano lo sguardo, stanca di essere fissata con insistenza dai bambini. Così alla fine ho ceduto. Ho preso tutti i nostri risparmi, sono andato in banca e ho ottenuto un prestito ipotecando la barca. Poi siamo venuti da lei, dottore. Jill era così su di giri la mattina dell'operazione. Non l'avevo mai vista tanto felice e bastò quello per farmi capire che stavo facendo la cosa giusta. Le dissi di non avere paura e che, quando si fosse svegliata dall'anestesia, io sarei stato lì al suo fianco. Sa che cosa mormorò prima di essere portata via sulla barella?»
Guardò Paul, per accertarsi che lo stesse ascoltando attentamente.
«Mi disse: 'Per tutta la vita ho desiderato essere carina per te'. Ma io pensai che lo era sempre

stata.»
Paul chinò il capo, sentendo un groppo in gola.
«Lei, però, dottor Flanner, non sapeva niente di mia moglie. Per lei era soltanto una donna che doveva operarsi di un tumore alla pelle, oppure la paziente che era morta, e dalla cui famiglia era stato denunciato. Non era giusto che non conoscesse la sua storia. Jill meritava di più. Molto di più, dopo la vita che ha fatto.»
Robert Torrelson scrollò la cenere dal mozzicone e lo spense nel portacenere.
«Lei è stato l'ultima persona che le ha parlato, l'ultimo che l'ha vista viva. Era la donna migliore del mondo, e lei non sapeva neppure chi aveva davanti.»
Fece una pausa per sottolineare quelle parole.
«Ma adesso lo sa.»
Detto questo, si alzò dal divano e uscì.
Dopo aver ascoltato il resoconto di quello che aveva detto Robert Torrelson, Adrienne accarezzò il volto di Paul, asciugandogli le lacrime.
«Tutto a posto?»
«Non proprio», rispose lui. «In questo momento mi sento stordito.»
«Non mi sorprende. E' un colpo molto duro da assorbire.»
«Sì, infatti.»
«Sei contento di essere venuto a parlargli? E di

aver ascoltato quello che aveva da dirti?» gli chiese Adrienne.
«Sì e no. Per lui era importante farmi sapere chi era sua moglie, e di questo sono contento. Ma mi sento anche molto triste. Si amavano tanto, e adesso lei non c'è più.»
«E' vero.»
«Non è giusto.»
Adrienne gli rivolse un mesto sorriso. «Non lo è. Ma più un amore è grande, più grande sarà la tragedia quando finisce. Sono due elementi che vanno sempre insieme.»
«Anche per te e per me?»
«Per tutti», rispose lei. «Possiamo solo sperare che succeda il più tardi possibile.»
Paul, turbato, l'attirò a sé. La baciò sulla bocca, poi la cinse con le braccia e la tenne stretta. Rimasero così per un tempo lunghissimo.
Mentre facevano l'amore quella sera, Adrienne ripensò a quelle parole. Era la loro ultima notte insieme a Rodanthe, la loro ultima notte insieme per un anno almeno, si disse. E per quanto tentasse di ricacciarle indietro, non riuscì a fermare le lacrime che nel buio cominciarono a scendere rigandole le guance.

15.

Quando Paul si svegliò, il martedì mattina, Adrienne non era a letto. L'aveva vista piangere durante la notte, ma non aveva detto niente, altrimenti sarebbero venute le lacrime agli occhi anche a lui. Però era rimasto sveglio a lungo. L'aveva tenuta stretta mentre si addormentava tra le sue braccia, rannicchiandosi contro di lei e continuando ad accarezzarla per ore come per non lasciarla andare, per compensare l'anno in cui sarebbero stati separati.

Adrienne aveva già riportato in camera gli indumenti che aveva messo nell'asciugabiancheria, e Paul prese quello che gli serviva per il viaggio e infilò il resto nelle borse. Dopo aver fatto la doccia ed essersi vestito, si sedette sul ciglio del letto, con la penna in mano, ad annotare i propri pensieri su una pagina del suo blocco per appunti. Poi lasciò il foglio sul cassettone, portò di sotto le borse e le appoggiò vicino alla porta d'ingresso. Adrienne era in cucina davanti ai fornelli a preparare la colazione.

Quando si voltò, lui vide che aveva di nuovo gli occhi arrossati.

«Ciao», buttò lì.

«Ciao», rispose lei distogliendo lo sguardo. Con gli occhi fissi sulla padella, si dedicò a mescolare energicamente le uova. «Ho pensato che avresti

mangiato qualcosa prima di partire.»
«Grazie.»
«Ho portato con me un thermos da casa, perciò, se ti fa piacere del caffè caldo per il viaggio, puoi prenderlo.»
«Grazie, ma non ne avrò bisogno.»
Lei continuava a rigirare le uova. «Se vuoi dei panini, posso prepararteli.»
Paul le andò vicino.
«Non preoccuparti. Comprerò qualcosa lungo la strada. E poi, a essere sincero, dubito che mi verrà fame.»
Adrienne sembrava non ascoltarlo. Le posò una mano sulla schiena e la sentì sospirare forte, come se si sforzasse di non piangere.
«Ehi...»
«Sto bene», bisbigliò lei.
«Sei sicura?»
Adrienne annuì e tirò su con il naso, poi tolse la padella dal fuoco. Si asciugò gli occhi, sempre evitando
di guardarlo. A vederla così, gli tornò in
mente il loro primo incontro sulla veranda e Paul sentì un groppo in gola. Stentava a credere che fosse passata meno di una settimana, da allora.
«Adrienne... non...»
Lei allora lo guardò.
«Che cosa? Non essere triste? Tu stai per partire

per l'Ecuador e io devo tornare a Rocky Mount. Non posso farci niente se non voglio che finisca tutto proprio adesso.»
«Nemmeno io lo vorrei.»
«Ed è questo che mi rende triste. Perché lo so.» Esitò un attimo, come per cercare di tenere sotto controllo le emozioni. «Oggi, alzandomi, mi sono detta che non avrei pianto di nuovo. Mi sono ripromessa di essere forte e allegra, per farmi ricordare da te in questo modo. Ma quando ho sentito scorrere di sopra l'acqua della doccia, mi sono resa conto che domattina, quando mi sveglierò, tu non ci sarai, e sono crollata. Ma ce la farò. Davvero. Sono un tipo resistente.»
Pronunciò quelle parole come se stesse cercando di convincere se stessa. Paul le prese la mano. «Adrienne... stanotte, dopo che ti sei addormentata, ho pensato che magari potrei trattenermi qui ancora per un po'. Un paio di mesi non farebbero differenza e in questo modo potremmo stare insieme...»
Lei scrollò il capo, interrompendolo.
«No», disse. «Non sarebbe giusto nei confronti di Mark. E poi per te è importante, Paul. Se non parti subito, mi chiedo se troverai la forza di farlo in seguito. Passare altro tempo insieme di certo non ci renderebbe più facile separarci, e io non potrei

vivere in pace con me stessa sapendo di averti tenuto lontano da tuo figlio. E poi piangerei lo stesso, quando verrebbe il momento di lasciarci.»
Gli rivolse un sorriso coraggioso e continuò.
«Devi andare. Lo sapevamo già tutti e due fin dall'inizio.
Anche se è difficile, è la decisione giusta da prendere... è così che dev'essere quando si hanno dei figli. A volte bisogna fare dei sacrifici e questa è una di quelle circostanze.»
Lui annuì, stringendo le labbra. Sapeva che Adrienne aveva ragione, ma desiderava disperatamente che non fosse così.
«Prometti che mi aspetterai?» le chiese infine con voce rotta.
«Ma certo. Se credessi che te ne stai andando via per sempre, piangerei così tanto che dovremmo fare colazione in barca.»
Nonostante tutto, Paul scoppiò a ridere e Adrienne si appoggiò a lui. Lo baciò, poi si lasciò abbracciare. Lui sentiva il calore del suo corpo, la lieve traccia del suo profumo. Era così bello stringerla tra le braccia, pensò. Così perfetto.
«Non so come o perché sia successo, ma credo che sia stato il destino a farmi venire qui», disse.
«Per incontrare te. Per tanti anni ho sentito che mancava qualcosa nella mia vita, però non sapevo

cosa. Adesso l'ho capito.»
Lei chiuse gli occhi. «Anch'io», mormorò.
Paul le baciò i capelli e vi appoggiò contro la guancia. «Ti mancherò?»
Adrienne si sforzò di sorridere. «Ogni singolo minuto.»
Fecero colazione insieme. Adrienne non aveva fame, ma si sforzò di mangiare, e si sforzò anche di sorridere, di tanto in tanto. Paul piluccava svogliatamente
il cibo e, quando ebbero finito, misero
i piatti nel lavandino.
Erano ormai quasi le nove e Paul la precedette verso la porta d'ingresso. Si caricò in spalla una borsa alla volta, poi Adrienne gli porse la busta di pelle con il biglietto aereo e il passaporto.
«Ci siamo», disse lui.
Adrienne strinse le labbra. Come lei, anche Paul ora aveva gli occhi arrossati e li teneva bassi, per non farsi vedere.
«Ti ho lasciato l'indirizzo della clinica. Non so come funzionino le poste laggiù, ma le lettere dovrebbero
arrivare. Mark ha sempre ricevuto quelle
che gli spediva Martha.»
«Certo.»
Lui agitò la busta di pelle. «Ho annotato su un foglio il tuo recapito a Rocky Mount. Ti scriverò

appena arrivo. E ti chiamerò anche, quando mi sarà possibile.»
«D'accordo.»
Paul allungò la mano per accarezzarla e Adrienne vi appoggiò contro il viso, sapendo che non era rimasto altro da dire.
Lo seguì fuori e lo guardò caricare le borse sul sedile posteriore della macchina. Dopo aver richiuso la portiera, Paul la guardò a lungo come per imprimersi la sua immagine nella mente, mentre rimpiangeva ancora una volta di dover partire.
Alla fine le andò vicino, la baciò sulle guance e sulla bocca e l'abbracciò.
Stretta tra le sue braccia, Adrienne chiuse gli occhi con forza. Non se ne andava per sempre, si disse per consolarsi. Erano fatti l'uno per l'altra; avrebbero avuto tutto il tempo che volevano al suo ritorno. Sarebbero invecchiati insieme. Era vissuta fino allora senza di lui... che cosa poteva essere un altro anno?
Ma non era così facile, pensò. Sapeva che, se i suoi figli fossero stati più grandi, lo avrebbe seguito in Ecuador. E che se Mark non avesse avuto bisogno del padre, Paul sarebbe rimasto lì con lei.
Le loro vite si separavano a causa delle responsabilità verso gli altri, e di colpo Adrienne lo trovò crudelmente ingiusto. Com'era possibile che il loro margine di felicità si fosse ridotto fino a quel

punto?
Paul fece un respiro profondo e sciolse l'abbraccio. Girò lo sguardo di lato per un istante, poi tornò a posarlo su di lei, asciugandosi gli occhi.
Adrienne lo guardò salire in macchina. Con un sorriso forzato, lui infilò la chiave nell'accensione. Allora lei si allontanò dalla portiera aperta e Paul la chiuse lentamente, poi abbassò il finestrino.
«Un anno», disse, «e poi tornerò. Hai la mia parola.»
«Un anno», mormorò lei.
Paul le rivolse un mesto sorriso, poi ingranò la retromarcia e cominciò a fare manovra, mentre lei sentiva una fitta al cuore nel vederlo allontanarsi. Quando l'auto imboccò la statale, lui la salutò un'ultima volta sporgendo la mano dal finestrino.
Adrienne alzò il braccio e guardò la macchina che lo stava portando via da Rodanthe.
Rimase sul vialetto mentre l'auto diventava sempre più piccola e il rombo del motore si affievoliva. Un attimo dopo Paul era sparito, come se non ci fosse mai stato.
L'aria mattutina era frizzante; il cielo azzurro intenso con qualche batuffolo bianco. Uno stormo di sterne volava sopra la casa e, nei vasi appesi alla balaustra della veranda, le viole del pensiero rosse e gialle avevano dischiuso al sole i loro petali vellutati. Con un sospiro, Adrienne s'incamminò verso la porta d'ingresso.

Dentro, la locanda era uguale al giorno del suo arrivo. Non c'era niente fuori posto, notò. Paul aveva spazzato il camino e aveva rifornito la catasta di legna; le sedie a dondolo erano state rimesse nella loro posizione originale. Il bancone d'ingresso era in ordine, con tutte le chiavi appese al pannello. Apparentemente ogni cosa era tornata come prima. Ma nell'aria aleggiavano ancora l'odore del cibo che avevano appena consumato insieme e un sentore di dopobarba, mentre l'odore della pelle di Paul indugiava sulle sue mani, sul suo viso, sui suoi vestiti.
Sopraffatta dall'emozione, si mise in ascolto.
Non c'era più l'eco delle loro tranquille conversazioni, pensò, né lo scroscio dell'acqua nelle tubature, e nemmeno lo scricchiolio delle assi del pavimento mentre lui si muoveva in camera sua. Se n'erano andati anche il ruggito delle onde, il rombo persistente dell'uragano, il crepitare del fuoco... Nella locanda silenziosa risuonavano solo i passi di una donna che anelava disperatamente a essere consolata dall'uomo che amava, e che non poteva fare altro che piangere.

16.

Rocky Mount, 2002.
A quel punto Adrienne interruppe il suo racconto,

aveva la gola secca e poi le faceva male la schiena per essere rimasta ferma troppo a lungo. Cambiò posizione sulla sedia e il brusco movimento le provocò una fitta di dolore. Da qualche tempo soffriva di artrite, e quando si era fatta visitare dal suo medico, ricordò, lui l'aveva fatta accomodare su un lettino in una stanza che odorava di disinfettante.
Le aveva detto di alzare le braccia e di piegare le ginocchia, infine le aveva prescritto una cura che lei non si era mai preoccupata di seguire. Ancora non era una cosa seria, si diceva; e poi nutriva la ferrea convinzione che, se avesse cominciato a prendere una medicina, ben presto non avrebbe più potuto fare a meno di una serie di pillole per i vari acciacchi che colpivano le persone di una certa età. Ci sarebbero state le compresse della mattina e della sera, quelle da assumere dopo i pasti e a stomaco vuoto, e avrebbe dovuto attaccare un foglio sullo sportello dell'armadietto dei medicinali per ricordarsele tutte.
Amanda era seduta davanti a lei a testa china. Adrienne la guardò, aspettandosi le sue inevitabili domande. Ma sperava che non arrivassero subito, perché aveva bisogno ancora di un po' di tempo per raccogliere i pensieri e terminare la sua storia.
Era contenta che la figlia avesse acconsentito a incontrarla lì a casa sua, rifletté. Ci viveva da più

di trent'anni e vi era molto affezionata. Certo, alcune porte mezze scardinate cigolavano penosamente, la moquette dell'ingresso era consunta e i colori delle piastrelle del bagno erano fuori moda da anni, ma c'era qualcosa di rassicurante nel sapere che l'attrezzatura da campeggio era sempre nell'angolo sinistro della soffitta, oppure che la caldaia avrebbe fatto saltare il fusibile alla prima accensione in inverno. Era un posto «pieno di abitudini»
- come lei, ormai - che le rendevano la vita quotidiana più prevedibile e confortante.
Si guardò intorno nella cucina. Per il suo compleanno Matt e Dan si erano offerti di farla ristrutturare a loro spese e avevano chiamato un falegname, ricordò. L'uomo aveva aperto e chiuso gli sportelli sbilenchi, infilato il cacciavite negli angoli del bancone crepato, esaminato con aria critica le prese e fischiato davanti all'antiquata cucina a gas che lei usava ancora. Alla fine le aveva consigliato di sostituire praticamente tutto, poi le aveva lasciato un preventivo. Pur sapendo che i suoi figli avevano le migliori intenzioni, Adrienne aveva detto loro che era meglio che risparmiassero quei soldi per provvedere alle necessità delle loro famiglie.
E poi la vecchia cucina le piaceva così com'era, si disse. Ristrutturarla ne avrebbe cambiato il carattere

e lei era attaccata ai ricordi legati a quella stanza. Dopo tutto era lì che la sua famiglia aveva trascorso la maggior parte del tempo, sia prima sia dopo la separazione. I bambini avevano fatto i compiti al tavolo dove adesso stava seduta; da sempre, l'unico telefono di tutta la casa era stato quello appeso al muro, e si ricordava ancora di quando il filo era teso tra l'apparecchio e la porta di servizio, le volte in cui i ragazzi andavano sulla veranda per fare le loro telefonate senza essere ascoltati. Sui montanti dei ripiani della dispensa c'erano i segni a matita che indicavano le loro altezze negli anni della crescita, e Adrienne non voleva separarsi da tutto quello in cambio di un arredamento più asettico e moderno. A differenza del salotto, dove la televisione era sempre accesa, o delle camere da letto, dove ognuno si ritirava per stare da solo, quella era la stanza dove tutti venivano a parlare e ad ascoltare, a imparare o a insegnare, ridere o piangere. Era il vero cuore della casa.
Ed era lì che Amanda avrebbe scoperto chi era davvero sua madre.
Adrienne bevve un ultimo sorso di vino e spostò il bicchiere di lato. Aveva smesso di piovere, ma le gocce rimaste sul vetro della finestra riflettevano la luce dando un aspetto diverso al mondo esterno, trasformandolo in un luogo che non riusciva a riconoscere. Non ne era sorpresa; invecchiando,

aveva scoperto che, quando la sua mente riandava al passato, tutto intorno a lei sembrava cambiare. Quella sera, mentre raccontava la sua storia, le era parso che gli anni trascorsi fossero tornati attuali e, sebbene si trattasse di un'idea ridicola, non poté fare a meno di chiedersi se la figlia avesse notato una nuova giovinezza in lei.

No, si disse alla fine, di sicuro non l'aveva notato, ma questo dipendeva dall'età di Amanda. Per sua figlia l'idea di avere sessantenni era inconcepibile come quella di essere un uomo, e a volte lei si domandava quando si sarebbe resa conto che le persone in sostanza non erano poi così diverse tra loro. Giovani e vecchi, maschi e femmine, quasi tutti i suoi conoscenti avevano gli stessi desideri: volevano la pace nel cuore, una vita senza scombussolamenti,
la felicità. La differenza, pensò
Adrienne, stava nel fatto che gran parte dei giovani sembrava convinta che queste cose si trovassero da qualche parte nel futuro, mentre quasi tutti gli anziani le credevano custodite nel passato.

Era vero anche per lei, almeno in parte, ma per quanto meraviglioso fosse stato il passato, Adrienne rifiutava di restare persa nei ricordi, come invece facevano molte sue amiche. Il passato non era soltanto un giardino di rose e fiori, pensò, aveva le sue spine e la sua dose di infelicità. Ricordò la

malinconia
di quando era arrivata alla locanda, ancora
disperata per aver perso Jack, e provava lo stesso
sentimento adesso, pensando a Paul Flanner.
Sapeva che quella notte avrebbe pianto ma, come
si era ripromessa tutti i giorni da quando lui
era partito da Rodanthe, sarebbe andata avanti.
Era una sopravvissuta, come le aveva ripetuto tante
volte suo padre, e sebbene questa consapevolezza
recasse con sé una certa soddisfazione, non cancellava
il dolore, né i rimpianti.
Negli ultimi tempi Adrienne cercava di concentrarsi
sulle piccole emozioni quotidiane che le davano
gioia. Le piaceva osservare i nipotini che partivano
alla scoperta del mondo, andare a trovare
le amiche che le raccontavano che cosa stava
succedendo
a loro, ed era arrivata ad amare persino
le tranquille giornate in biblioteca.
Non era un lavoro faticoso - si occupava della
sezione libri rari, che erano esclusi dal prestito - e
a volte passavano ore prima che venisse richiesto il
suo aiuto, il che le dava l'opportunità di osservare
le persone sedute ai tavoli o nelle poltrone delle
sale di lettura. Era un passatempo che la divertiva:
cercava di immaginare la vita di ciascuno, di
indovinare
se erano sposati o no, in quale parte della

città abitassero, oppure che genere di letture li interessasse.
Quando qualcuno si rivolgeva a lei per trovare un libro particolare, Adrienne intavolava una conversazione amichevole e molto spesso si accorgeva con stupore di essere andata molto vicina al vero con le sue supposizioni.
Di tanto in tanto si presentava un uomo che mostrava un certo interesse nei suoi confronti. Negli anni precedenti in genere si trattava di uomini più anziani, ma ultimamente si mostravano espansivi anche quelli un po' più giovani di lei. Comunque fosse, la persona in questione cominciava a trascorrere molto tempo nella sezione libri rari, facendole un sacco di domande, prima sui vari volumi conservati nella biblioteca, poi su argomenti generici e infine su temi più personali. Adrienne rispondeva sempre volentieri e, anche se non dava mai eccessiva confidenza, molti di loro alla fine le chiedevano di uscire insieme. Quelle attenzioni la lusingavano, ma in fondo al cuore sapeva che, per quanto il suo corteggiatore fosse attraente, per quanto gradisse la sua compagnia, non sarebbe più stata capace di aprirsi con uno sconosciuto come aveva fatto quella volta alla locanda.
Quei giorni a Rodanthe l'avevano cambiata anche sotto altri aspetti, rifletté. Il breve tempo trascorso

con Paul aveva guarito le ferite causatele dal divorzio e nel profondo del suo animo il senso di perdita e di tradimento era stato sostituito da una maggiore fiducia e sicurezza di sé. Sapere di essere degna di essere amata le rendeva più facile camminare a testa alta, e la ritrovata stima in se stessa negli ultimi anni le aveva permesso di riprendere a rapportarsi serenamente con il suo ex marito, senza le recriminazioni e il rimpianto che in passato non era mai riuscita a celare. Era successo gradualmente:
quando Jack telefonava per parlare con i ragazzi, loro due conversavano per qualche minuto prima che lei passasse la cornetta ai figli. Poi aveva cominciato a chiedergli notizie di Linda o del lavoro e a raccontargli quello che faceva.
A poco a poco anche Jack si era accorto di quel cambiamento: durante le sue visite a casa era più rilassato e ormai a volte la chiamava solo per scambiare due chiacchiere. Quando il suo matrimonio con Linda aveva cominciato a entrare in crisi, avevano passato ore al telefono, fino a tarda notte. Poi lui e Linda si erano separati, e Adrienne era stata al suo fianco per sostenerlo, gli aveva persino permesso di dormire nella stanza degli ospiti quando veniva a trovare i ragazzi. L'ironia era che Linda lo aveva lasciato per un altro.
Adrienne ricordò quella sera trascorsa in salotto

con Jack che si rigirava pensieroso tra le mani un bicchiere di scotch. Era già passata la mezzanotte e lui si era sfogato parlando a lungo dei suoi sentimenti
feriti, prima di rendersi conto all'improvviso di chi lo stava pazientemente ascoltando.
«Anche tu hai sofferto in questo modo?» le aveva chiesto a quel punto.
«Sì», aveva risposto Adrienne.
«E quanto ci hai messo per superarlo?»
«Tre anni», aveva ammesso lei, «ma sono stata fortunata.»
Jack allora aveva annuito ed era rimasto con gli occhi bassi a fissare il liquido ambrato nel bicchiere.
«Mi spiace, davvero», aveva dichiarato infine. «Uscire da quella porta è stata l'idiozia più grande che abbia commesso in vita mia.»
Adrienne gli aveva sorriso, dandogli una pacca affettuosa sul ginocchio. «Lo so. Ma grazie comunque di averlo detto.»
Circa un anno dopo, Jack l'aveva invitata fuori a cena. Ma come aveva fatto con tutti gli altri, lei aveva educatamente rifiutato.
Adrienne si alzò per prendere sul bancone la scatola che aveva portato lì dalla sua camera, poi tornò a sedersi a tavola. Amanda ora la guardava con una specie di circospetta ammirazione, così le

sorrise per rassicurarla, stringendole la mano. Ormai sua figlia si era resa conto che anche lei aveva dei segreti, pensò. C'era stata quasi un'inversione dei ruoli e Amanda aveva la stessa aria attonita che compariva sul suo viso quando i figli, riunitisi in casa per le vacanze, scherzavano sulle loro bravate compiute da ragazzi. Da un paio d'anni solamente Adrienne era così venuta a sapere che Matt usciva di nascosto dalla finestra della sua camera per star fuori con gli amici fino a tarda notte, o che Amanda aveva iniziato e smesso di fumare durante il primo anno di università, o che era stato Dan ad appiccare il fuoco in garage che all'epoca era stato imputato a un cortocircuito. In quelle occasioni lei aveva riso con loro, sentendosi però un'ingenua, e in quel momento le sembrava che la figlia fosse nella medesima situazione. L'orologio appeso al muro scandiva il tempo con il suo ticchettio regolare. La caldaia si accese con un sibilo. Alla fine Amanda sospirò.

«Che storia», disse.

Mentre parlava, ruotava il bicchiere tenendo lo stelo tra le dita. La luce si rifletteva sul vino, facendolo scintillare.

«Matt e Dan ne sono al corrente? Voglio dire,

gliene hai mai accennato?»
«No.»
«E perché?»
«Non sono sicura che debbano saperlo.» Adrienne sorrise. «E poi non credo che capirebbero, qualunque cosa dicessi loro. Tanto per cominciare sono uomini e anche un tantino protettivi nei miei confronti...
non voglio che pensino che Paul fosse semplicemente a caccia di una donna sola. A loro può succedere di innamorarsi a prima vista, ma se qualcuno
corteggia una donna alla quale tengono, dubitano subito della serietà delle sue intenzioni. A essere sincera, non credo che glielo racconterò mai.»
La figlia assentì, poi chiese: «Allora perché lo hai confidato a me?»
«Perché pensavo che avessi bisogno di sentire questa storia.»
Amanda cominciò a giocherellare distrattamente con una ciocca di capelli e Adrienne si chiese se fosse un gesto istintivo, o appreso per imitazione.
«Mamma?»
«Sì?»
«Perché in tutti questi anni non ci hai parlato di lui? Insomma, non lo hai mai nemmeno nominato.»
«Non potevo.»
«Per quale motivo?»

Adrienne si appoggiò allo schienale e fece un respiro profondo. «All'inizio, non mi sembrava nemmeno vero. Sì, sentivo che noi due ci amavamo, ma la lontananza può giocare strani scherzi alla gente e, prima di informarvi, volevo essere certa che la nostra relazione sarebbe durata. Poi, quando lui cominciò a scrivermi... non so... mancava ancora tanto tempo prima che voi poteste incontrarlo e quindi non mi pareva il caso...»
Si interruppe, poi riprese, scegliendo con cura le parole.
«Devi anche capire che all'epoca tu eri una ragazzina. Avevi diciassette anni e Dan soltanto quindici, non sapevo se eravate pronti a recepire una notizia del genere. Pensaci bene, che cosa avreste provato se, una volta tornati dalla settimana trascorsa con vostro padre, io vi avessi detto subito che mi ero innamorata di un uomo appena conosciuto?»
«Avremmo potuto capire.»
Adrienne era piuttosto scettica in proposito, ma non replicò, limitandosi a una scrollata di spalle.
«Chi lo sa. Forse hai ragione tu. Forse avreste accettato tranquillamente un'idea simile, ma all'epoca non volevo correre rischi. E se dovessi tornare indietro, probabilmente mi comporterei allo stesso modo.»

Amanda si agitò sulla sedia. Poi guardò la madre.
«Sei sicura che ti amava?» chiese.
«Sì.»
Gli occhi di Amanda erano verde-azzurri alla luce del crepuscolo mentre lei sorrideva dolcemente, come per far capire alla madre che non era sua intenzione
ferirla con la domanda successiva.
Adrienne sapeva che cosa stava per chiederle.
Era l'unico interrogativo rimasto.
Sua figlia si chinò in avanti, con un'espressione preoccupata. «Ma allora, dov'è?»
Nei quattordici anni trascorsi dall'ultima volta che aveva visto Paul Flanner, Adrienne era tornata a Rodanthe cinque volte. Il suo primo viaggio era stato nel giugno dello stesso anno, quando la sabbia sembrava più bianca e l'oceano si fondeva con il cielo all'orizzonte, ma per le visite successive aveva sempre scelto i mesi invernali, grigi e freddi, perché evocavano con più forza il passato.
La mattina in cui Paul era partito, Adrienne aveva vagato per la casa, incapace di stare ferma. Il movimento le sembrava l'unico rimedio in grado di tenere a bada le emozioni. Nel tardo pomeriggio, quando il tramonto cominciava a rivestire il cielo di sbiadite sfumature di rosso e arancio, era uscita a guardare il cielo, nella speranza di scorgere l'aeroplano su cui viaggiava Paul.

Le probabilità di vederlo erano minime, ma lei era rimasta fuori lo stesso, sempre più infreddolita con l'avanzare della sera. Di tanto in tanto distingueva tra le nubi la scia di un jet, ma la logica le diceva che quelli erano aerei di stanza alla base navale di Norfolk. Quando rientrò, aveva le mani intirizzite e dovette tenerle a lungo sotto il getto d'acqua calda del lavandino della cucina.
Pur sapendo che lui se n'era andato, quella sera apparecchiò per due. Una parte di lei sperava assurdamente che tornasse. Mentre cenava, se lo immaginava entrare dalla porta della locanda e lasciar cadere a terra le borse mentre le spiegava che non poteva andarsene senza prima aver trascorso un'altra notte insieme. Sarebbero partiti l'indomani, o il giorno dopo ancora, le diceva Paul, e avrebbero viaggiato verso nord, fino al bivio che l'avrebbe portata a casa.
Non successe niente di tutto ciò. La porta rimase chiusa, il telefono muto. Per quanto Adrienne anelasse al suo ritorno, sapeva però di aver fatto la cosa giusta, spronandolo a partire. Un giorno in più non avrebbe certo reso facile la separazione, pensava; un'altra notte insieme avrebbe significato soltanto doversi salutare di nuovo ed era stato già abbastanza duro farlo la prima volta. Lei non avrebbe avuto la forza di pronunciare un secondo

addio, né di rivivere un'altra giornata straziante come quella appena trascorsa.
Il mattino seguente cominciò a pulire la locanda, procedendo con ordine, meticolosamente. Lavò i piatti, li asciugò e rimise ogni oggetto al suo posto. Passò l'aspirapolvere sui tappeti, spazzò la sabbia in cucina e nell'ingresso, spolverò la balaustra della veranda e le lampade del salotto, poi si mise al lavoro in camera di Jean finché non fu soddisfatta nel vederla esattamente com'era al momento del suo arrivo.
Quindi, portò il bagaglio di sopra e aprì la porta della camera azzurra.
Non ci entrava dalla mattina in cui Paul era partito. I raggi del sole si riflettevano sulle pareti creando prismi di luce. Prima di scendere, lui aveva rifatto frettolosamente il letto, ma si vedevano piccoli rigonfiamenti sotto il copriletto, dove la coperta era piegata e il lenzuolo sporgeva in alcuni punti, sfiorando il pavimento. In bagno c'era una salvietta appesa al tubo della doccia e altre due appallottolate accanto al lavandino.
Lei rimase immobile a osservare ogni particolare, poi sospirò e posò a terra la valigia. Mentre lo faceva, scorse il biglietto che era posato sul cassettone.
Lo prese e si sedette lentamente sulla sponda del letto. Nel silenzio della stanza in cui si erano

amati, Adrienne lesse i pensieri che Paul aveva annotato
il mattino precedente.
Quando ebbe finito, pensò a lui mentre scriveva quelle parole. Poi ripiegò con cura il foglietto e lo mise in valigia, accanto alla conchiglia.
Quando arrivò Jean qualche ora dopo, Adrienne era appoggiata alla ringhiera della veranda posteriore a guardare il cielo.
Jean era quella di sempre, esuberante e chiacchierona; era felice di vedere l'amica, contenta di
essere tornata a casa, e parlava senza sosta del matrimonio
e del vecchio hotel di Savannah dove
aveva alloggiato.
Adrienne la lasciò raccontare tutto senza interromperla
e dopo cena le disse che voleva fare una passeggiata sulla spiaggia. Per fortuna Jean era stanca e la lasciò andare da sola.
Al suo ritorno, mentre l'amica disfava i bagagli
in camera sua, Adrienne si preparò una tazza di tè e si mise a sedere davanti al camino. Mentre si dondolava
sulla sedia, udì Jean che entrava in cucina.
«Dove sei?» gridò.
«Qui», rispose lei dal salotto.
Jean la raggiunse un attimo dopo. «Sbaglio, oppure

ho sentito il fischio del bollitore?»
«Ho fatto il tè.»
«E da quando bevi il tè?»
Adrienne fece una breve risata, senza rispondere.
Jean si accomodò sulla sedia a dondolo accanto a lei. Fuori era sorta la luna, fredda e brillante, e la sabbia aveva assunto il colore della porcellana antica.
«Sei molto taciturna stasera», osservò l'amica.
«Scusami, ma sono solo un po' stanca», rispose Adrienne. «Credo di essere pronta per tornare a casa.»
«Ti capisco. Io contavo i chilometri da Savannah, ma per fortuna non c'era molto traffico. E' la stagione morta, sai.»
Adrienne annuì.
Jean si appoggiò allo schienale. «Tutto a posto con Paul Flanner? Spero che l'uragano non abbia rovinato il suo soggiorno.»
Nell'udire quel nome Adrienne sentì un nodo in gola, ma si sforzò di rimanere calma. «No, è andato tutto bene», disse.
«Parlami di lui. Dalla voce, ho avuto l'impressione che fosse un tipo piuttosto snob.»
«Niente affatto. Era... simpatico.»
«Ti è sembrato strano stare qui da sola con lui?»
«No, una volta fattaci l'abitudine.»
Jean aspettò, per vedere se l'amica aggiungeva qualcosa, ma vedendo che restava in silenzio, disse:

«Benissimo. E non hai avuto problemi a chiudere la casa per l'uragano?»
«No.»
«Ne sono felice. Ti ringrazio per tutto quello che hai fatto. So che speravi di trascorrere un tranquillo fine settimana, ma evidentemente il destino non era dalla tua parte, eh?»
«Suppongo di no...»
Il suo tono di voce suscitò la curiosità di Jean, che la guardò con aria interessata. Adrienne se ne accorse e si affrettò a finire il tè.
«Mi spiace, davvero, Jean, se non sono di grande compagnia», disse cercando di apparire naturale, «ma domani mi aspetta un lungo viaggio e vorrei andare a dormire. Sono proprio contenta che tu ti sia divertita al matrimonio.»
Jean era un po' stupita dal modo brusco con cui l'amica si congedava.
«Oh, certo... grazie ancora di tutto», rispose.
«Buonanotte.»
«Buonanotte anche a te.»
Adrienne avvertì lo sguardo perplesso di Jean che la seguiva fin su per le le scale. Aprì la porta della camera azzurra, si spogliò e si infilò a letto, nuda e sola.
L'odore di Paul si sentiva ancora sul cuscino e tra le lenzuola e lei vi si immerse. Rimase lì, accarezzandosi

distrattamente un seno, ribellandosi al sonno finché non crollò, sfinita.
Quando si alzò, il mattino seguente, scese in cucina a prepararsi il caffè e poi fece un'altra passeggiata sulla spiaggia.
In quella mezzora incrociò due coppie. Un fronte di aria calda si era spostato sull'isola e la bella giornata avrebbe attirato molte persone in riva al mare, pensò.
Calcolò che Paul in quel momento poteva già essere arrivato in Ecuador e cercò di farsene un'idea. Un'immagine le affiorò, forse l'aveva vista in qualche documentario televisivo: una serie di edifici costruiti alla meno peggio e circondati dalla giungla, dei solchi profondi creati dai pneumatici su una strada sterrata, il cinguettio di uccelli esotici in sottofondo, ma dubitava che fosse proprio così. Si chiese se lui avesse già visto Mark e come fosse andato l'incontro e poi se anche Paul, come lei, stesse ancora rivivendo le emozioni di quei giorni.
Quando tornò, non c'era nessuno in cucina. Vide la zuccheriera aperta e una tazza vuota accanto alla macchina del caffè. Da sopra, giungeva il suono di una voce che canticchiava.
Seguendo la voce, salì al primo piano: la porta della camera azzurra era socchiusa. Si avvicinò, spinse l'uscio e scorse Jean intenta a rimboccare il

lembo di un lenzuolo pulito. Quelle di prima, le lenzuola che avevano avvolto insieme lei e Paul, erano ammonticchiate sul pavimento.
Adrienne fissò il mucchio di lenzuola e, pur sapendo che era ridicolo esserne sconvolta, venne colpita dalla consapevolezza che sarebbe passato almeno un anno prima che lei potesse risentire l'odore di Paul Flanner. Inspirò con forza, cercando di soffocare un grido.
Jean si voltò di colpo, con gli occhi sgranati. «Adrienne?» chiese. «Stai bene?»
Lei non rispose. Si era portata le mani al viso, e tutto quello a cui riusciva a pensare era che da quel momento in poi avrebbe segnato sul calendario i giorni che mancavano al ritorno di Paul.
«Paul», rispose Adrienne, «è in Ecuador.» La sua voce, stranamente ferma, sorprese anche lei.
«In Ecuador», ripeté Amanda, tamburellando con le dita sul tavolo con lo sguardo fisso sul viso della madre. «E perché non è tornato?»
«Non ha potuto farlo.»
«Perché?»
Invece di rispondere, lei sollevò il coperchio della scatola e tirò fuori un foglio che sembrava strappato da un quaderno di scuola. Era ripiegato e ingiallito sui bordi. Amanda lesse il nome di sua madre scritto sul davanti.
«Prima di spiegartelo», disse Adrienne, «voglio

rispondere meglio all'altra tua domanda.»
«Quale?»
Lei sorrise. «Mi hai chiesto se fossi sicura dell'amore di Paul.»
Spinse il foglio di carta verso la figlia. «La risposta è qui, nel biglietto che mi ha scritto la mattina della sua partenza.»
Amanda esitò un attimo, poi prese il foglio, lo aprì lentamente e lo lesse ad alta voce.
Cara Adrienne,
non eri accanto a me stamattina quando mi sono svegliato e, pur conoscendo il motivo che ti ha spinto ad allontanarti, vorrei che non lo avessi fatto. So che è egoista da parte mia, ma suppongo che questo sia un aspetto del mio carattere che è rimasto immutato, l'unico sempre costante nel tempo.
Se stai leggendo questo biglietto, significa che sono partito. Quando avrò finito di scrivere, scenderò a chiederti di poter restare più a lungo qui con te, ma non mi faccio illusioni su quale sarà la tua risposta.
Questo non è un addio, non devi pensarlo neppure per un istante. Al contrario, vivrò l'anno d'esilio che mi aspetta come l'occasione di conoscerti ancora meglio di ora. Ho sentito di persone che si innamorano per lettera e, anche se a noi è già successo,

ciò non significa che il nostro amore non possa diventare più profondo, giusto? Mi piace pensare che sia possibile e, se vuoi sapere la verità, sarà solo questa convinzione ad aiutarmi a superare l'anno prossimo senza di te.
Se chiudo gli occhi, ti rivedo camminare sulla spiaggia la nostra prima sera insieme. Con la luce dei lampi a illuminarti il viso eri bellissima, e credo che in parte sia stato per questo che mi sono aperto con te come non avevo mai fatto con nessun altro prima. Ma non è stata solo la tua bellezza a colpirmi. E stato tutto quello che sei: il tuo coraggio e la tua passione, la saggezza pragmatica con cui guardi il mondo. Penso di aver intuito questo di te la prima volta che abbiamo bevuto il caffè insieme e più ti conoscevo, più mi rendevo conto di quanto mi fossero mancate queste qualità in precedenza. Sei una persona unica, Adrienne, e io sono un uomo fortunato, perché ho avuto la possibilità di incontrarti.
Spero che tu stia bene. Mentre scrivo queste righe, io mi sento a pezzi. Salutarti oggi sarà la cosa più difficile che abbia fatto in vita mia e posso giurare che, al mio ritorno, non ti lascerò mai più. Ti amo adesso per quello che abbiamo già condiviso, e ti amo in anticipazione di tutto quello che verrà. Conoscerti è stata l'esperienza migliore che abbia mai vissuto. Mi manchi già, ma il mio cuore è sicuro

che sarai sempre con me. Nei pochi giorni passati insieme, sei diventata il mio sogno.
Paul
Per Adrienne, l'anno successivo alla partenza di Paul fu molto diverso da quelli precedenti. In superficie,
tutto scorreva come sempre. Partecipava attivamente alla vita dei figli, andava a trovare il padre una volta al giorno e lavorava in biblioteca. Ma era animata da un nuovo entusiasmo, che si nutriva del segreto che portava dentro di sé, e la diversità del suo atteggiamento non sfuggì all'osservazione
di chi la conosceva. Sorrideva più spesso, dicevano tutti, e anche i figli notavano che ora lei, dopo cena, andava a passeggiare, oppure che di tanto in tanto si concedeva un lungo bagno rilassante,
ignorando il bailamme che la circondava.
In quei momenti di tranquillità Adrienne pensava sempre a Paul, ma la sua immagine diventava più presente che mai tutte le volte che vedeva arrivare il postino.
La posta in genere veniva consegnata tra le dieci e le undici, e a quell'ora lei si affacciava alla finestra ad aspettare il furgone che si fermava davanti a casa sua. Una volta che era ripartito, ritirava la posta dalla cassetta e la controllava alla ricerca

delle tanto sospirate missive; le riconosceva subito dalle buste color avorio di carta leggera che lui usava sempre, dai francobolli che illustravano un mondo a lei sconosciuto, dal suo nome scarabocchiato sull'angolo in alto a sinistra.
Quando era arrivata la prima lettera, l'aveva letta sulla veranda posteriore. Non appena l'aveva terminata, aveva ricominciato a leggerla una seconda volta, più lentamente, soffermandosi sulle singole parole. Fece lo stesso con tutte le lettere successive e, quando cominciarono ad arrivare regolarmente,
Adrienne si rese conto che Paul stava mantenendo la sua promessa. Anche se non era gratificante come vederlo e sentire le sue braccia su di sé, la passione contenuta nelle sue parole sembrava accorciare la distanza che li separava.
Le piaceva immaginarselo mentre le scriveva. Se lo raffigurava seduto a una scrivania traballante, con una lampadina nuda che illuminava i tratti del suo viso stanco. Si chiedeva se scrivesse velocemente, con le parole che fluivano ininterrotte dalla penna, oppure se si fermasse ogni tanto a guardare nel vuoto, per raccogliere le idee. A volte le sue immagini mentali prendevano una forma, poi, in base al contenuto della lettera successiva, ne potevano assumere un'altra, e allora Adrienne chiudeva gli occhi stringendo in mano il foglio, mentre

cercava di indovinare il suo umore.
Anche lei gli scriveva regolarmente, rispondendo alle sue domande e raccontandogli quello che faceva. In quelle circostanze le sembrava quasi di vederselo accanto; se il vento le accarezzava i capelli, era come se Paul le passasse delicatamente un dito sulla pelle, se sentiva il debole ticchettio di un orologio, era il battito del cuore di Paul quando lei gli posava la testa sul petto. Ma quando metteva giù la penna, la sua mente tornava ai loro ultimi istanti insieme: l'abbraccio sul vialetto sterrato, la tenera carezza delle sue labbra, la promessa di un solo anno di separazione e poi di tutta una vita insieme.
Paul le telefonava anche, quando aveva occasione di andare in città, e il suono della sua voce le provocava sempre una stretta al cuore. Lo stesso succedeva con le sue risate o il suo tono addolorato mentre le diceva che gli mancava immensamente. Chiamava quando i ragazzi erano a scuola e tutte le volte che Adrienne sentiva squillare il telefono,
esitava un attimo prima di rispondere, nella speranza che fosse lui. Le loro telefonate non duravano mai a lungo, al massimo una ventina di minuti, ma assieme alle lettere erano sufficienti a darle la forza di superare i mesi restanti.
In biblioteca, cominciò a fotocopiare libri

sull'Ecuador;
le interessava tutto, dalla geografia alla
storia della nazione. Comprò una rivista di viaggi
che conteneva un servizio sulla cultura locale, poi
rimase seduta per ore a guardare le fotografie e a
memorizzare l'articolo, cercando di imparare il
più possibile sulla gente con cui Paul stava lavorando.
A volte, suo malgrado, le veniva da chiedersi
se le donne di laggiù lo guardassero con lo
stesso desiderio che provava lei, e si rispondeva
che probabilmente era così.
Cercò anche fra gli articoli di giornali scientifici
e riviste mediche alla ricerca di informazioni sulla
vita professionale del dottor Paul Flanner a Raleigh.
Non gli rivelò mai quello che stava facendo,
perché nelle sue lettere lui ripeteva spesso che
quella era una persona con la quale non voleva
più avere niente a che fare. Ma lei era curiosa.
Trovò l'articolo pubblicato sul Wall Street Journal.
La nota biografica diceva che Flanner aveva
trentotto anni e, guardando la foto che corredava
l'articolo, Adrienne vide per la prima volta com'era
stato da giovane. Pur riconoscendo subito il suo
viso, le saltarono all'occhio alcuni particolari - i
capelli più scuri con la riga di lato, il volto senza
rughe, l'espressione troppo seria, quasi dura - che
le risultarono estranei.
Trovò poi altre sue foto nei vecchi numeri del

Raleigh News and Observer; in cui compariva in occasione dell'incontro con il governatore o dell'inaugurazione
del nuovo reparto ospedaliero del
Duke Medical Center. Notò che in tutte le fotografie sembrava mortalmente serio. Era un Paul che
lei non riusciva a immaginare.
A marzo, senza un motivo particolare, lui le fece recapitare a casa un mazzo di rose e da allora l'invio si ripeté regolarmente tutti i mesi. Adrienne metteva i fiori in un vaso in camera sua, pensando che prima o poi i figli se ne sarebbero accorti e le avrebbero chiesto chi glieli mandava, ma i ragazzi vivevano nel loro mondo e non ci fecero mai caso.
In giugno lei tornò per qualche giorno a Rodanthe.
Al suo arrivo, Jean sembrava un po' tesa,
come se cercasse ancora di capire che cosa avesse turbato l'amica durante il suo ultimo soggiorno lì, ma dopo un'ora di piacevole conversazione ripresero la confidenza di sempre. Adrienne fece qualche passeggiata sulla spiaggia, in cerca di conchiglie, ma tutte quelle che trovò erano state rotte
dalle onde.
Al suo ritorno a casa l'aspettava una lettera di
Paul che conteneva una sua foto scattata da Mark. Sullo sfondo si vedeva la clinica e, sebbene fosse dimagrito rispetto a sei mesi prima, notò con piacere che lui sembrava in perfetta forma. Adrienne

appoggiò la fotografia sul tavolino contro la saliera mentre gli rispondeva. Paul le aveva chiesto di mandargli a sua volta una foto e così Adrienne sfogliò gli album fino a che non ne scelse una che la soddisfaceva.
L'estate fu calda e afosa; tutta la famiglia trascorse il mese di luglio quasi sempre dentro casa con il condizionatore acceso; in agosto, Matt partì per il college, mentre Amanda e Dan ricominciarono a frequentare la scuola superiore. Solo quando le foglie iniziarono ad assumere i colori dell'ambra nella morbida luce autunnale, Adrienne si permise di pensare a quello che lei e Paul avrebbero potuto fare insieme dopo il suo ritorno.
Si chiedeva che cosa avrebbero detto i suoi figli quando lui si fosse presentato in casa per il pranzo di Natale, o quale sarebbe stata la reazione di Jean quando lei avesse prenotato una camera per loro due subito dopo l'inizio dell'anno. Adrienne si divertiva già a immaginare l'espressione dell'amica. Conoscendola, li avrebbe accolti senza dire niente, aggirandosi però con la faccia furba di chi aveva già capito tutto fin dall'inizio.
Adesso, seduta in cucina di fronte alla figlia, Adrienne richiamò alla mente quei progetti, riflettendo sul fatto che c'erano stati strani momenti, in

passato, in cui era arrivata quasi a credere che si fossero effettivamente realizzati. Le capitava spesso di immaginare simili scenari con dettagli fin troppo vividi, anche se negli ultimi tempi si era sforzata di smettere di farlo.
Il rimpianto che seguiva sempre il piacere di quelle fantasie la lasciava svuotata, e in cuor suo sapeva che era meglio passare il tempo con le persone che le stavano intorno e che erano ancora parte della sua vita. Non voleva mai più provare la sofferenza che accompagnava quei sogni. Ma a volte, suo malgrado, non riusciva a evitarlo.
«Complimenti», fu il commento di Amanda mentre le restituiva il biglietto.
Adrienne lo ripiegò accuratamente, lo mise da parte, poi tirò fuori la foto di Paul scattata da Mark.
«E' lui», disse.
Amanda la prese. Nonostante l'età, era più bello di quanto si fosse immaginata, pensò. Osservò quegli occhi che sembravano aver tanto affascinato la madre. Dopo un attimo di riflessione, sorrise.
«Capisco perché ti sei innamorata. Ne hai altre?»
«No», rispose Adrienne. «Questa è l'unica.»
Amanda annuì e tornò a guardare la foto. «Lo hai descritto bene.» Esitò. «Ti ha mai mandato anche una foto di suo figlio?»
«No, ma si assomigliano», disse Adrienne.

«Lo hai conosciuto?»
«Sì.»
«Dove?»
«Qui.»
Amanda era perplessa. «Qui in casa?»
«Era seduto proprio al tuo posto.»
«E noi dov'eravamo?»
«A scuola.»
Amanda scrollò il capo, mentre cercava di rielaborare le informazioni appena ricevute. «Questa storia mi sta facendo girare la testa», disse.
Adrienne distolse lo sguardo, poi si alzò lentamente. Mentre usciva dalla cucina, bisbigliò: «Anche per me era così».
Verso ottobre, suo padre si era ripreso un po' fisicamente, ma non era in condizioni di lasciare la clinica. In quell'anno Adrienne aveva trascorso molto tempo con lui, come faceva sempre, tenendogli compagnia e dandogli conforto.
Amministrando oculatamente le entrate, aveva risparmiato abbastanza da poter pagare la retta della casa di cura fino all'aprile successivo, poi però non sapeva proprio come avrebbe fatto. Era un cruccio che la tormentava in continuazione, anche se si sforzava comunque di mostrarsi serena davanti al padre.
Al suo arrivo, la televisione quasi sempre era accesa

a tutto volume, come se le infermiere del mattino fossero convinte che il rumore potesse schiarire la mente annebbiata dell'anziano ospite. La prima cosa che faceva Adrienne era spegnerla. Era l'unica visitatrice regolare del padre e, sebbene lei potesse capire la riluttanza dei suoi figli adolescenti ad andare trovare il nonno, ne era addolorata.
Non solo per il padre, che desiderava vederli, ma anche per i ragazzi. Aveva sempre ritenuto che fosse importante passare del tempo con la famiglia, nella buona e nella cattiva sorte, per le lezioni che se ne potevano trarre.
Suo padre aveva perso la facoltà di parlare, ma capiva i discorsi altrui. Con il lato destro del viso paralizzato, il suo sorriso aveva un aspetto obliquo che lei trovava irresistibile. Occorrevano maturità e pazienza per riuscire a vedere al di là dell'esteriorità e riconoscere l'uomo che lui un tempo era stato, pensava, e anche se i suoi figli a volte l'avevano sorpresa dimostrando di possedere tali qualità, in genere erano a disagio quando li costringeva ad accompagnarla da lui. Era come se, guardando il nonno, vedessero un futuro che non riuscivano a immaginare di dover affrontare e si spaventassero all'idea di poter finire in quel modo.
Prima di sedersi accanto al letto del padre, lei gli sistemava i cuscini, poi gli prendeva la mano e

cominciava a parlare. In genere lo aggiornava sugli ultimi avvenimenti di attualità, oppure sulla famiglia, sui nipoti, e lui la guardava senza mai distogliere gli occhi, comunicando in silenzio nell'unico
modo che gli restava. Mentre stava lì vicino a lui, Adrienne si ricordava inevitabilmente della propria infanzia... l'aspro profumo di lavanda del suo dopobarba, la figura alta del padre china a raccogliere con il forcone il fieno per i cavalli, la ruvida carezza della sua guancia barbuta quando le dava il bacio della buonanotte, le tenere parole che le rivolgeva sempre fin da quando lei era bambina.
Il giorno prima di Halloween, andò a trovarlo con un ferreo proposito in mente. Sapeva che era giunto il momento di informarlo della novità.
«Devo dirti una cosa», esordì. E poi, con le parole più semplici che riuscì a trovare, gli raccontò di Paul e di quanto fosse importante per lei.
Quando ebbe finito, si domandò che cosa ne pensasse il padre di tutta quella storia. Lo guardò: aveva i capelli bianchi e radi, e le sopracciglia sembravano
batuffoli di cotone.
Lui sorrise, con quel suo ghigno storto, e mosse le labbra senza emettere suono, ma Adrienne comprese

lo stesso che cosa stava cercando di dirle.
Con un groppo in gola, si chinò sul letto e posò il capo sul suo petto. Il padre mosse debolmente la mano buona e le accarezzò la schiena, con grande dolcezza. Sotto la guancia, lei sentiva le costole, ormai fragili, e il battito lieve del suo cuore.
«Oh, papà», mormorò, «anch'io sono fiera di te.»
Adrienne si avvicinò alla finestra del salotto e scostò la tenda: la via era deserta e i lampioni creavano cerchi di luce soffusa. Da qualche parte in lontananza un cane abbaiò per scacciare un intruso reale o immaginario.
Sua figlia era ancora seduta in cucina, pensò, ma prima o poi l'avrebbe raggiunta. Era stata una lunga serata per entrambe.
Tenendo in mano il bicchiere, si chiese che cos'erano stati lei e Paul. Ancora adesso non lo sapeva con certezza. Non era facile dare una definizione, rifletté. Lui non era stato suo marito, né il suo fidanzato;
definirlo come il suo ragazzo riduceva il loro amore a un'infatuazione adolescenziale; la parola amante esprimeva soltanto una piccola parte di quello che avevano condiviso. Paul era l'unica persona che sembrava sfuggire a qualsiasi definizione, e si domandò quanti altri potessero dire lo stesso di una presenza importante nella loro vita.
Fuori, la luna piena era circondata da nuvole

scure che si muovevano verso est, un presagio della pioggia che il mattino seguente sarebbe caduta sulla costa. Mentre guardava il cielo, Adrienne pensò che aveva fatto bene a non mostrare le altre lettere ad Amanda.
Che cosa avrebbe potuto apprendere sua figlia leggendole? si chiese. I dettagli della faticosa vita quotidiana di Paul alla clinica, forse? Oppure del suo lento riavvicinamento con Mark? Tutto questo era espresso chiaramente nelle lettere, assieme ai suoi pensieri, alle speranze e alle paure, ma non era necessario allo scopo che lei si prefiggeva. Sì, quelle che aveva già selezionato sarebbero state sufficienti, decise.
Ma una volta che Amanda fosse tornata a casa, lei avrebbe riletto tutte le lettere, pensò. Alla luce gialla dell'abat-jour avrebbe accarezzato le parole con il dito, assaporandole a una a una, perché erano la cosa più significativa e preziosa che possedesse.
Anche quella sera, nonostante la presenza della figlia, lei era sola. E lo sarebbe sempre stata. Lo sapeva mentre era in cucina a raccontare la sua storia e lo sapeva adesso che era lì davanti alla finestra.
A volte pensava a come sarebbe diventata, se non avesse conosciuto Paul. Forse si sarebbe risposata,
e pur sospettando che sarebbe stata una

brava moglie, si chiedeva se avrebbe scelto un buon marito.
Non sarebbe stato facile trovarlo, si disse. Alcune delle sue amiche, vedove o divorziate, si erano risposate. In genere i loro nuovi mariti sembravano abbastanza carini, ma non erano niente in confronto a Paul. Potevano assomigliare a Jack, forse, ma non certo a lui.
Era convinta che una storia d'amore romantica e passionale fosse possibile a qualsiasi età ma, ascoltando i racconti delle sue coetanee, aveva finito per concludere che molti rapporti si riducevano a un sacco di problemi e poche soddisfazioni.
Adrienne non voleva rassegnarsi ad avere un marito qualsiasi, non quando possedeva quelle lettere che le ricordavano ciò che aveva perduto.
Un altro uomo, per esempio, le avrebbe mai sussurrato le parole che Paul aveva scritto nella sua terza lettera, e che lei aveva imparato a memoria la prima volta che le aveva lette?
Quando dormo, sogno di te e, quando mi sveglio, desidero stringerti tra le braccia. Se non altro, questa nostra separazione mi ha fatto capire con maggiore certezza che voglio trascorrere le notti al tuo fianco, e i giorni con il tuo cuore.
Oppure quelle della lettera successiva?
Quando ti scrivo, sento il tuo respiro; quando mi leggi, immagino che tu senta il mio. E' lo stesso

anche per te? Queste lettere adesso sono parte
di noi, parte della nostra storia, un ricordo perenne
di questo difficile periodo che abbiamo superato.
Grazie di avermi aiutato a sopravvivere a quest'anno,
ma, soprattutto, grazie in anticipo per
tutti gli anni a venire.
O ancora queste, dopo che lui e Mark avevano
litigato in estate, una circostanza che lo lasciava
ogni volta molto depresso.
Sono tanti i miei desideri in questi giorni, ma il
primo fra tutti è che vorrei che tu fossi qui. E' strano,
ma prima di conoscerti non ricordavo l'ultima
volta che avevo pianto. Adesso sembra che le lacrime
mi salgano agli occhi con grande facilità...
eppure tu riesci a far sembrare le mie sofferenze
sopportabili, a spiegare le cose in modo tale da lenire
il mio dolore. Sei un tesoro, un dono e quando
saremo di nuovo insieme, ho intenzione di
stringerti tra le braccia finché le forze non mi
abbandoneranno.
Certe volte solo il pensiero di te mi
permette di continuare a vivere.
Fissando la faccia lontana della luna, Adrienne
si diede la risposta da sola. No, pensò, non avrebbe
mai trovato un altro uomo come Paul. Mentre
appoggiava la fronte contro il vetro freddo, intuì
la presenza di Amanda alle sue spalle. Sospirò,
sapendo

che era giunto il momento di concludere.
«Doveva tornare per Natale», cominciò a voce bassissima. «Avevo organizzato tutto. Avevo prenotato
una camera d'albergo per poter stare insieme
la prima notte. Avevo anche comperato una bottiglia di Pinot grigio.» Fece una pausa. «Nella scatola sul tavolo c'è una lettera di Mark che spiega tutto.»
«Che cosa accadde?»
Adrienne si voltò nel buio. Aveva il viso per metà in ombra ma, scorgendo la sua espressione, Amanda provò all'improvviso un brivido di freddo.
La madre non rispose subito e, quando lo fece,
le sue parole rimasero sospese nella notte.
«Non lo immagini?» mormorò.

17.

Amanda si accorse che la lettera era stata scritta su un foglio di un blocco per appunti identico a quello usato da Paul Flanner. Vedendo che le mani le tremavano leggermente, le appoggiò sul tavolo, poi, con un profondo respiro, iniziò a leggere.
Cara Adrienne,
mentre sto seduto alla scrivania, mi rendo conto che non so neppure da che parte cominciare una lettera come questa. Dopo tutto, non ci siamo mai

incontrati e, anche se mio padre mi ha parlato di te, non è la stessa cosa. Avrei voluto venire a trovarti di persona, ma a causa delle ferite non posso partire subito, perciò eccomi qui, a cercare disperatamente le parole giuste, chiedendomi se mai riuscirò a trovarle.

Mi spiace di non aver telefonato, ma ho deciso che per te non sarebbe stato più facile sentire dalla mia voce quello che ho da dirti. Io stesso sto ancora cercando di dargli un senso, ed è anche per questo che preferisco scrivere.

So che mio padre ti ha parlato di me, ma penso sia importante che tu conosca la nostra storia dal mio punto di vista. La mia speranza è che questo possa darti un'idea dell'uomo che hai amato.

Devi sapere che sono cresciuto praticamente senza padre. Sì, certo, lui abitava con noi; sì, provvedeva a mantenere me e la mamma, ma non c'era mai, tranne che per rimproverarmi quando non prendevo il massimo dei voti sulla pagella. Ricordo che da bambino la mia scuola organizzava ogni anno una fiera di beneficenza alla quale io partecipavo sempre, ma mio padre non ci veniva. Non mi ha mai accompagnato a una partita di baseball, non giocava con me in giardino, non mi portava nemmeno in bicicletta. Lui ti ha già in parte confidato

queste cose, ma ti prego di credermi se ti dico
che la situazione era peggio di come può avertela
descritta. Quando sono partito per l'Ecuador,
confesso che ho sperato di non rivederlo mai più.
E poi, inaspettatamente, mio padre invece ha
deciso di venire proprio qui, per stare con me. Devi
sapere che lui ha sempre avuto un fondo di arroganza
che io odiavo con tutto me stesso, e all'inizio
ho pensato che fosse venuto per questo. Me
lo immaginavo mentre di colpo cercava di
comportarsi
come un vero padre, impartendo consigli
non desiderati, né richiesti. Oppure riorganizzava
la clinica per renderla più efficiente, o ancora se ne
usciva con idee brillanti per rendere il luogo più
vivibile per noi. O magari, chissà, poteva esigere il
pagamento di vecchi debiti per portare quaggiù
una schiera di medici volontari, assicurandosi
ovviamente
che la stampa in patria ne fosse informata
e sapesse perfettamente chi era il responsabile di
tutte quelle nobili iniziative. A mio padre era sempre
piaciuto leggere il suo nome sui giornali ed era
ben consapevole della pubblicità che questo arrecava
a lui e al suo studio. Quando è arrivato, ho
pensato seriamente di fare i bagagli e lasciarlo qui
da solo. Avevo pronta una serie di risposte per tutto
quello che immaginavo potesse dirmi. Scusa? E'

un po' tardi. E' bello rivederti? Vorrei poter dire lo stesso. Credo che dovremmo parlare? Non penso che sarebbe una buona idea. Invece, si è limitato a dirmi «Ciao» e, quando ha visto la mia espressione, ha annuito allontanandosi con discrezione.
Quello è stato il nostro unico contatto nella prima settimana della sua permanenza qui.
Le cose non sono migliorate subito. Per mesi ho continuato ad aspettarmi che tornasse ai suoi vecchi modi, ero in allarme, pronto a rinfacciarglielo.
Invece non lo ha fatto. Non si è mai lamentato delle condizioni di lavoro, offriva consigli solo se gli venivano espressamente richiesti, e alla fine il direttore della clinica ha ammesso che era stato proprio mio padre a rifornirci delle medicine e degli strumenti di cui avevamo tanto disperatamente bisogno, e che aveva insistito perché la donazione restasse anonima.
Ho apprezzato soprattutto il fatto che non fingesse che noi fossimo diversi da come eravamo.
Per mesi non siamo stati amici e io non lo consideravo neppure mio padre, ma lui non ha cercato di farmi cambiare idea. Non mi ha fatto pressioni di nessun genere e credo che sia stato allora che ho iniziato ad abbassare la guardia nei suoi confronti.
Quello che sto cercando di dire è che mio padre era cambiato poco a poco, e che cominciavo a pensare che si meritasse una seconda possibilità.

Pur sapendo dalla mamma che alcuni cambiamenti erano già avvenuti in lui prima di conoscerti, tu sei stata la ragione principale che lo ha trasformato nella persona che era diventato. Prima di conoscerti era sempre alla ricerca di qualcosa. Dopo averti incontrata, l'aveva già trovata.
Mio padre parlava continuamente di te e posso solo immaginare quante lettere ti abbia scritto. Ti amava, ma questo lo sai. Forse però ignori che, prima di te, lui non era capace di amare qualcuno. Aveva raggiunto molti traguardi nella sua carriera, ma sono sicuro che avrebbe rinunciato a tutto in cambio di una vita con te. Considerato che è stato a lungo sposato con la mamma, per me non è facile scrivere queste cose, ma pensavo che ti avrebbe fatto piacere saperlo. E mio padre sarebbe contento di sapere che avevo capito quanto tu fossi importante per lui.
Per qualche motivo, tu lo hai cambiato e, grazie a te, io non cambierei quest'anno con niente al mondo. Non so come ci sia riuscita, ma lo hai trasformato
in un uomo di cui sento già la mancanza.
Tu lo hai salvato e, così facendo, credo che in un certo senso abbia salvato anche me.
Lui è venuto al piccolo ambulatorio della clinica in mezzo alle montagne per causa mia, sai. Il tempo quella notte era tremendo. Pioveva da giorni e

le strade erano inondate. Quando ho comunicato per radio al campo che non potevo tornare perché la mia jeep non partiva e che si preannunciava un'enorme frana di fango, lui - nonostante le genetiche proteste del direttore della clinica - ha ottenuto che gli venisse data un'altra jeep con cui poteva raggiungermi. Papà è corso a salvarmi e, quando l'ho visto dietro il volante, penso sia stata la prima volta che l'ho considerato davvero tale. Fino ad allora era sempre stato mio padre, ma non il mio papà, non so se mi spiego.
Siamo riusciti ad andarcene da lì appena in tempo. Pochi minuti dopo la nostra partenza, abbiamo sentito un rombo assordante mentre il fianco della montagna cedeva, travolgendo il piccolo ambulatorio
ormai deserto, e ricordo che ci siamo scambiati un'occhiata incredula, quasi stupiti di avercela fatta.
Vorrei poterti dire che cosa è andato storto dopo, ma non lo so. Lui guidava con prudenza ed eravamo quasi arrivati. Vedevo già le luci della clinica nella vallata sotto di noi, quando, all'improvviso, la jeep ha cominciato a sbandare sul terreno scivoloso dopo una curva stretta e poi siamo usciti di strada e abbiamo cominciato a rotolare giù per la montagna.
A parte un braccio e diverse costole rotte, io stavo

bene, ma mi sono subito reso conto che papà era in gravissime condizioni. Ricordo di avergli urlato di non mollare, che sarei andato a chiedere aiuto, ma lui mi ha preso per mano, trattenendomi. Aveva capito che non c'era più niente da fare e voleva che io gli restassi accanto.
E poi, quell'uomo che mi aveva appena salvato la vita, mi ha chiesto di perdonarlo.
Ti amava, Adrienne. Ti prego di non dimenticarlo mai. Nonostante il poco tempo trascorso insieme, ti adorava e io soffro terribilmente anche per la tua dolorosa perdita. Quando le cose saranno difficili, come mi capita in questi giorni, prova a pensare non solo che lui, per salvarti, avrebbe fatto volentieri lo stesso sacrificio che ha compiuto per me, ma anche che è merito tuo se mi è stata data la possibilità di conoscere e amare il mio papà.
Quello che sto cercando di dirti è: grazie, dal profondo del mio cuore.
Mark Flanner
Amanda alzò lo sguardo dalla lettera. Era quasi buio ora in cucina e sentiva il rumore del proprio respiro un po' affannato. Sua madre era rimasta di là in salotto, così ripiegò la lettera mentre pensava a lei, a Paul e, stranamente, anche a suo marito Brent.
Si sforzò di ricordarsi di quel Natale di tanti anni

prima... l'atteggiamento taciturno della madre,
i suoi sorrisi forzati e quelle lacrime inspiegabili
che loro figli avevano ricollegato a un dispiacere
relativo al padre.
E, nonostante tutto quello che aveva passato,
Adrienne non aveva detto niente a nessuno.
Rammentando quel periodo, Amanda comprese
che la morte improvvisa di Paul doveva aver colpito
la madre con la stessa dolorosa intensità provata
da lei l'ultima volta che era stata seduta al capezzale
di Brent... con una differenza, però.
Diversamente da lei, sua madre non aveva avuto
nemmeno l'opportunità di dire addio all'uomo che
amava.
Udendo i singhiozzi soffocati della figlia, Adrienne
si allontanò dalla finestra del salotto e tornò in
cucina. Quando lei entrò, Amanda alzò la testa,
guardandola con occhi pieni di una muta angoscia.
Adrienne rimase immobile a osservarla, poi spalancò
le braccia. Allora Amanda si alzò istintivamente,
cercando invano di frenare le lacrime, e si
rifugiò nel suo abbraccio. Madre e figlia si tennero
strette così per molto, molto tempo.

18.

L'aria si era rinfrescata ed era buio, ormai,
quando Adrienne accese delle candele per illuminare

il piccolo ambiente della cucina. Poi tornò a sedersi a tavola e ripose la lettera di Mark nella scatola assieme al biglietto e alla fotografia.
Amanda si era accomodata di nuovo di fronte a lei e la guardava seria, con le mani in grembo.
«Mi spiace, mamma», disse piano. «Per tutto. Per il fatto che tu abbia perso Paul, e che abbia dovuto vivere quel dolore da sola. Non riesco a immaginare che cosa debba essere tenersi tutto dentro.»
«Nemmeno io», rispose Adrienne. «Di sicuro non ce l'avrei fatta da sola.»
Amanda scrollò il capo. «Ma è stato così.»
«No», replicò la madre. «Sono sopravvissuta, ma non potevo farlo da sola.»
Amanda la guardò, confusa, e lei le rivolse un sorriso malinconico. «Il mio papà», disse infine. «E' stato con lui che mi sono sfogata. E con lui ho pianto tutti i giorni, per settimane. Senza tuo nonno, non so che cosa avrei fatto.»
«Ma...»
«Ma lui non poteva parlare? Non ce n'era bisogno. Ascoltava, e questo mi bastava. E poi sapevo che non avrebbe potuto dire niente per alleviarmi il dolore, anche se fosse stato in grado di rispondere.» Alzò lo sguardo. «Lo capisci bene anche tu.»
Amanda strinse le labbra.
«Vorrei che me lo avessi raccontato prima»,

mormorò.
«Per via di Brent?»
La figlia fece un cenno di assenso.
«Lo so, ma non eri ancora pronta ad ascoltarmi. Avevi bisogno di tempo per elaborare il dolore a modo tuo, alle tue condizioni.»
Amanda rimase in silenzio per un po'. «Non è giusto. Tu e Paul, io e Brent...» bisbigliò alla fine.
«Non lo è, infatti.»
«Come hai fatto a trovare la forza di andare avanti dopo averlo perduto in quel modo?»
Adrienne la guardò con aria triste. «Ho vissuto alla giornata. Non è forse quello che tutti dicono di fare? So che può sembrare banale, ma quando mi alzavo la mattina, mi ripetevo che dovevo essere forte per un giorno. Un giorno soltanto. E ho continuato così.»
«Detto da te sembra tanto facile», mormorò Amanda.
«No, è stato il periodo più difficile di tutta la mia vita.»
«Persino più di quando papà se n'è andato?»
«Anche quello è stato difficile, ma era diverso.»
Adrienne fece un breve sorriso. «Non me lo hai fatto rilevare anche tu?»
Amanda girò la testa, imbarazzata. Sì, pensò, ho avuto la sfrontataggine di farlo. «Mi sarebbe piaciuto conoscere Paul», disse poi.

«Lo avresti apprezzato. Con il tempo, cioè. A quell'epoca forse non avresti capito. Speravi ancora che io e tuo padre tornassimo insieme.»
Amanda si portò la mano alla fede nuziale e se la rigirò sul dito, con il volto impassibile.
«Hai perso molto nella tua vita.»
«E' vero.»
«Però adesso sembri felice.»
«Lo sono.»
«Com'è possibile?»
Adrienne unì le mani. «Quando penso alla morte di Paul o agli anni che avremmo potuto vivere assieme, ovviamente mi rattristo. Succedeva allora e succede tuttora. Ma devi sapere che, per quanto sia stato terribile, per quanto il destino sia stato crudele e ingiusto, non cambierei per niente al mondo quei pochi giorni passati con lui.»
Adrienne fece una pausa, per assicurarsi che la figlia capisse. «Come sai, nella sua lettera Mark ha scritto che avevo salvato Paul da se stesso. Ma io credo che ci siamo salvati a vicenda, o che sia stato lui a salvare me. Se non l'avessi incontrato, dubito che sarei mai riuscita a perdonare tuo padre, e sarei stata una madre e una nonna molto diversa. Una donna arrabbiata con il mondo. Grazie a Paul, invece, sono tornata a Rocky Mount con la speranza per il futuro, con la consapevolezza che le cose si sarebbero sistemate, che ce l'avrei

fatta comunque. E le lettere che ci siamo scambiati nell'anno successivo mi hanno dato la forza che mi serviva per affrontare il dolore della sua perdita. Sì, il mio cuore è stato straziato, ma se potessi tornare indietro, lo esorterei un'altra volta a partire, per via di suo figlio. Doveva appianare la situazione con Mark. Suo figlio aveva bisogno di lui... da sempre. E non era ancora troppo tardi.»
Amanda distolse lo sguardo, intuendo che la madre si riferiva anche a Max e Greg.
«E' proprio per questo che ti ho raccontato tutto fin dal principio», proseguì Adrienne. «Non solo perché io ho passato quello che tu stai vivendo adesso, ma perché volevo farti capire quanto era importante per lui ristabilire il rapporto con il figlio. E che cosa ha significato per Mark saperlo. Le ferite di questo tipo sono difficili da risanare, e non voglio che tu debba vivere la stessa esperienza.»
Adrienne prese la mano della figlia. «So che soffri ancora per Brent, e che non c'è niente che io possa fare per aiutarti. Ma sono convinta che tuo marito ora vorrebbe che tu ti concentrassi sui tuoi figli, e non sulla sua morte. Vorrebbe che ricordassi i momenti belli, e non quelli brutti. E, soprattutto, vorrebbe sapere che anche tu starai bene.»
«Sì, ma...»
Adrienne la interruppe con una stretta affettuosa della mano. «Sei più forte di quello che credi»,

proseguì. «Basta che tu lo voglia.»
«Non è così facile.»
«Ovvio che non lo è, ma io non sto parlando delle emozioni. Quelle non le puoi dominare. Piangerai ancora, ci saranno di nuovo momenti in cui ti sembrerà di crollare, però devi comportarti come se fossi in grado di farcela. In un momento difficile come questo, le azioni sono forse l'unica cosa che puoi controllare.» Fece una pausa. «I tuoi figli hanno bisogno di te, Amanda. Soprattutto adesso. E ultimamente non sei stata vicino a loro. So che stai male e io soffro per te, ma tu sei una madre, non puoi continuare a isolarti. Brent non lo vorrebbe, e a farne le spese sono i tuoi bambini.»
Adrienne tacque, mentre la figlia teneva lo sguardo abbassato sul tavolo. Poi, con un movimento rallentato, Amanda sollevò la testa e la guardò.
Per quanto desiderasse saperlo, lei non aveva idea di che cosa stesse pensando.
Quando Amanda tornò a casa, Dan stava ripiegando degli asciugamani in salotto mentre guardava la televisione. Aveva suddiviso la biancheria in pile appoggiate sul tavolino. Vedendo la sorella, automaticamente prese il telecomando per abbassare il volume.
«Mi stavo giusto chiedendo a che ora saresti

tornata», disse.
«Ehi», rispose Amanda, guardandosi intorno.
«Dove sono i ragazzi?»
«Sono andati a letto da poco. Probabilmente sono ancora svegli, se vuoi salutarli.»
«E i tuoi figli?»
«Li ho lasciati giù a casa con Kira prima di venire qui. Senti, volevo informarti che Max si è macchiato la maglietta di Scooby Doo con la pizza.
Penso che sia la sua preferita, perché ci è rimasto molto male. L'ho messa a bagno nel lavandino, ma non sono riuscito a trovare lo smacchiatore.»
Amanda annuì. «Lo comprerò sabato. Tanto devo andare a fare la spesa, mi mancano anche altre cose.»
Dan guardò la sorella. «Se fai una lista, Kira può prendere quello che ti serve. So che domani deve andare al supermercato.»
«Grazie per l'offerta, ma è ora che ricominci a cavarmela da sola.»
«D'accordo...» Dan sorrise, incerto. Per un attimo fratello e sorella rimasero in silenzio.
«Grazie di aver portato fuori i bambini», disse Amanda alla fine.
Dan scrollò le spalle. «Figurati. Noi uscivamo comunque e ho pensato che loro si sarebbero divertiti.»
«No, mi riferisco a tutte le volte che lo hai fatto

ultimamente», proseguì Amanda in tono serio. «Non solo a oggi. Tu e Matt siete stati grandi da quando... ho perso Brent, e non so se vi ho mai detto quanto il vostro aiuto sia stato importante per me.»
Sentendo il nome di Brent, il fratello distolse lo sguardo e prese il cesto vuoto della biancheria.
«A che cosa servono gli zii, se no?» Dan si dondolò da un piede all'altro tenendo il cesto tra le mani. «Vuoi che passi a prendere i ragazzi anche domani? Pensavo di andare a fare un giro in bicicletta.»
Amanda scrollò la testa. «Grazie, ma ci penserò io.»
Dan aveva un'aria dubbiosa, ma sua sorella non sembrò badarci. Si tolse la giacca e la posò su una sedia assieme alla borsa. «Stasera ho parlato a lungo con la mamma.»
«Ah, sì? E com'è andata?»
«Non crederesti alle tue orecchie, se te lo dicessi.»
«Davvero?»
«Avresti dovuto sentirla. Ma ho imparato qualcosa su di lei, oggi.»
Dan la guardò, in attesa.
«E' più forte di quanto sembri», disse Amanda.
Dan rise. «Come no... è fortissima. Piange quando muore un pesce rosso.»
«Questo forse è vero, ma per molti altri versi

vorrei essere come lei. E' davvero una roccia.»
«Figurati.»
Alla vista dell'espressione seria della sorella,
Dan si rese conto di colpo che Amanda non era in
vena di battute. Corrugò la fronte e chiese: «Aspetta....
stai parlando di nostra madre?»
Amanda accompagnò il fratello alla porta e,
nonostante
le sue insistenze, si rifiutò di spiegare che
cosa le aveva detto la madre. Adesso lei capiva le
ragioni che avevano spinto Adrienne a mantenere
il silenzio, e sapeva che avrebbe raccontato la sua
storia a Dan se e quando lo avesse ritenuto necessario.
Chiuse a chiave la porta d'ingresso e si guardò
in giro in salotto. Vide che, oltre a piegare la
biancheria,
lui aveva anche riordinato la stanza. Si ricordava
che, quando era uscita, c'erano videocassette
sparse per terra vicino al televisore, tazze
vuote sul tavolino e una pila di riviste ammucchiate
disordinatamente sulla scrivania.
Suo fratello aveva provveduto a sistemare tutto,
pensò. Ancora una volta.
Spense le luci, pensando a Brent, pensando agli
ultimi otto mesi, pensando ai figli. Greg e Max
dormivano in una stanza in fondo al corridoio; la
camera matrimoniale era all'estremità opposta e,
negli ultimi tempi, quella le era sembrata una distanza

troppo grande da percorrere alla fine della giornata. Prima della morte di Brent, lei accompagnava
i figli a letto, li ascoltava recitare le preghiere
e poi leggeva loro una storia.
Stasera, era stato suo fratello a occuparsene, si disse. La sera prima, non l'aveva fatto nessuno.
Amanda salì al primo piano. La casa era buia; in cima alle scale, udì i bisbigli dei bambini. Percorse il corridoio scuro e si fermò davanti alla loro camera, infilando dentro la testa.
Dormivano in lettini affiancati che avevano copriletti decorati con dinosauri e macchine sportive;
per terra erano sparsi molti giocattoli. La lucina da notte era accesa e, nel silenzio della stanza, Amanda notò ancora una volta la grande somiglianza dei suoi figli con il padre.
Erano rimasti immobili. Sapendo che li stava osservando, volevano farle credere di dormire, come se cercassero rifugio nascondendosi dalla loro madre.
Il pavimento di legno scricchiolò sotto i suoi passi quando entrò nella camera. Max teneva il fiato sospeso; Greg la sbirciò, poi richiuse gli occhi mentre lei si sedeva sul suo letto. Lo baciò teneramente
sulla guancia e gli accarezzò i capelli.
«Ehi», mormorò. «Dormi?»

«Sì», rispose lui.
Amanda sorrise. «Vuoi venire a dormire con la mamma? Nel lettone?»
Greg parve impiegare qualche secondo per comprendere
le sue parole. «Con te?»
«Sì.»
«OK», disse e Amanda lo baciò di nuovo, poi lo guardò mettersi seduto. Si avvicinò al letto di Max. I suoi capelli brillavano dorati alla luce della luna, come festoni natalizi.
«Ciao, tesoro.»
Max deglutì, gli occhi sempre chiusi. «Posso venire anch'io?»
«Se vuoi.»
«Bene», disse lui.
Amanda rimase a osservarli con tenerezza mentre si alzavano, ma prima che raggiungessero la porta, li bloccò e li abbracciò forte. Profumavano di bambini: terra ed erba, il profumo dell'innocenza.
«Che ne dite se domani andiamo al parco e poi ci prendiamo un bel gelato?» chiese.
«Possiamo far volare gli aquiloni?» chiese Max.
Amanda li strinse più forte, chiudendo gli occhi.
«Per tutto il giorno. E anche quello dopo, se volete.»

Era passata la mezzanotte e Adrienne stava seduta sul letto in camera sua, stringendo tra le mani la conchiglia. Dan l'aveva chiamata un'ora prima, per raccontarle le novità su Amanda.
«Sostiene che domani porterà fuori i ragazzi. E prima di salutarmi ha aggiunto che hanno bisogno di passare un po' di tempo insieme, solo loro tre.»
Il figlio aveva fatto una pausa. «Non so proprio come tu sia riuscita a scuoterla, ma pare che funzioni.»
«Mi fa piacere.»
«Allora che cosa le hai detto? Lei non ha voluto assolutamente parlarmene. Era molto reticente.»
«Le stesse cose che le dico sempre. Quello che le ripetete da tempo anche tu e Matt.»
«E perché stavolta ti ha dato ascolto?»
«Forse perché finalmente era pronta a farlo», aveva risposto Adrienne laconica.
Dopo la telefonata del figlio, si era messa a rileggere le lettere di Paul, proprio come aveva previsto.
E sebbene le sue parole l'avessero commossa ancora una volta fino alle lacrime, aveva trovato ancora più difficile aprire il pacchetto di lettere che lei gli aveva scritto in quell'anno. Gliele aveva riportate Mark Flanner quando era andato a trovarla, due mesi dopo che Paul era stato sepolto in Ecuador.
Amanda si era dimenticata di chiedere della visita

di Mark prima di andare via, e Adrienne non gliel'aveva ricordata. In futuro forse sua figlia le avrebbe fatto delle domande in proposito, pensò ora, ma lei non sapeva ancora esattamente che cosa le avrebbe detto. Era una parte della storia che nel corso degli anni aveva tenuto completamente per sé, chiusa a chiave come le lettere. Nemmeno suo padre sapeva che cosa aveva fatto Paul.
Nella luce pallida del lampione che filtrava dalla finestra, Adrienne si alzò dal letto, prese una giacca e un foulard dall'armadio, poi scese le scale, aprì la porta di servizio e uscì.
Le stelle brillavano come minuscole scintille sul manto di un mago, e l'aria era umida e fredda. In giardino c'erano pozzanghere scure che riflettevano il buio della notte. Le finestre dei vicini erano accese e, pur sapendo che era solo la sua immaginazione,
Adrienne ebbe l'impressione di sentire odore di sale nell'aria, come se la bruma marina giungesse fin lì attraversando la campagna circostante.
Mark era arrivato una mattina di febbraio, ricordò; aveva ancora il braccio al collo, ma lei non ci aveva fatto caso. Si era ritrovata a fissarlo in viso, incapace di smettere: era il ritratto del padre da giovane. Quando gli aveva aperto la porta, lui le aveva rivolto il più triste dei sorrisi e Adrienne

aveva fatto un passo indietro, sforzandosi disperatamente
di non scoppiare a piangere.
Poi si erano seduti in cucina a bere il caffè, e Mark aveva tirato fuori dalla sua borsa il plico di lettere.
«Papà le aveva conservate», aveva spiegato. «E ho pensato che l'unica cosa da fare fosse restituirtele.»
Adrienne le aveva prese, annuendo.
«Grazie per la tua lettera», gli aveva detto poi. «So quanto dev'essere stato difficile per te scriverla.»
«Non c'è di che», aveva risposto lui. E a quel punto le aveva rivelato il motivo della sua visita.
Adesso, stando in piedi sulla veranda, Adrienne sorrise al pensiero di quello che Paul aveva fatto per lei. Rammentò che, il giorno dopo, era stata molto felice di andare a trovare il padre in quella casa di cura che non avrebbe più dovuto lasciare.
Come Mark le aveva spiegato, Paul aveva già preso accordi dall'Ecuador affinché lui fosse assistito lì sino alla fine dei suoi giorni... era un regalo, una sorpresa che avrebbe voluto farle al suo ritorno.
Quando lei aveva tentato di rifiutare, Mark le aveva detto chiaramente che lo avrebbe ferito, se non avesse accettato.
«Ti prego», aveva insistito, «era un preciso desiderio di papà.»
In seguito, lei aveva apprezzato infinitamente

quell'ultimo dono di Paul, così come le era caro ogni ricordo dei pochi giorni trascorsi insieme. Paul continuava a significare tutto per lei, e lì, nell'aria fredda di una notte di fine inverno, Adrienne capì che quel sentimento l'avrebbe accompagnata per sempre.

Aveva già vissuto più tempo di quanto gliene restasse, pensò, ma non le sembrava. Anni interi erano scivolati via dalla memoria, cancellati come le orme sulla sabbia in riva all'acqua. A eccezione dei giorni trascorsi con Paul Flanner, a volte le pareva di aver attraversato la vita con la consapevolezza di un bambino che guarda fuori dal finestrino il paesaggio
durante un lungo viaggio in automobile.

Si era innamorata di uno sconosciuto nel corso di un fine settimana, si disse, e il suo cuore non sarebbe mai più stato di un altro. Il desiderio di amare di nuovo aveva avuto fine su un passo di montagna in Ecuador. Paul era morto per suo figlio e, in quel momento, aveva smesso di esistere anche una parte di lei.

Non nutriva risentimenti, però. Era certa che, in una situazione analoga, anche lei avrebbe cercato di salvare i suoi figli. Sì, Paul se n'era andato, ma le aveva lasciato tantissimo. Lei aveva trovato amore e gioia, una forza interiore che non sapeva di avere e che nessuno avrebbe più potuto

portarle via.
Adesso, però, era tutto passato, tutto tranne i ricordi, che aveva coltivato con cura infinita. Erano reali come la scena che ora aveva davanti agli occhi e, scacciando le lacrime che avevano cominciato a scendere nella vuota oscurità della sua camera da letto, alzò il mento. Fissando il cielo, respirò a fondo e ascoltò l'eco lontana e immaginaria delle onde che si infrangevano sulla sabbia in una notte tempestosa a Rodanthe.

FINE.